
NAZIONALE
13
2 B
8
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE

PRINCIPJ
DELLA
LEGISLAZIONE
UNIVERSALE

OPERA TRADOTTA DAL FRANCESE
NEL
LINGUAGGIO ITALIANO

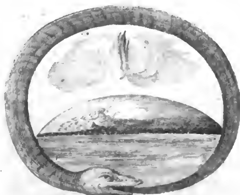


Nos legem bonam a mala nulla alia nisi naturæ norma dividere possumus; hæc autem in opinione existimare, non in natura posita dementis est.

Cicero, de Leg. L. 1. n 44.



TOMO III.

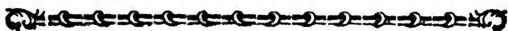




PARIGI · · · · VEDOVA



PRINCIPI
DELLA
LEGISLAZIONE
UNIVERSALE.



LIBRO VII.

Delle Forze della Società.



CAPITOLO I.

Della Natura delle Forze della Società.

NEl formar la Società civile gli uomini hanno combinato le loro forze individuali, per comporne una forza generale, atta ad assicurare, e ad accrescere tutte le specie della Proprietà. Questa forza generale adunque partecipa della natura delle forze particolari, di cui ella è la somma: comprende essa tutti i mezzi giusti, di cui si servono gl' individui per conservare, e per accrescere le loro proprietà.

Nel prêteso stato di Natura, e fuori della Società civile, l'uomo sarìa stato costretto a difender la sua proprietà contro gli assalti ingiusti col servirsi delle sue facoltà corporali, ed intellettuali contro l'aggressore, ò col far uso d'una parte della sua proprietà, impegnando alcuni dei vicini a prendere la sua difesa. Per acquistar nuove ricchezze, egli è obligato in ogni situazione a far uso delle sue proprie facoltà, ò a sacrificare una parte delle sue ricchezze per profittare degli sforzi, che altri agenti son per fare per lui: convien che egli lavori da per se stesso, ò che possa far lavorare gli altri a suo profitto.

Tale si è ancora il caso della Società, quando si tratta di proteggere, e di moltiplicare le proprietà: ò si serve essa immediatamente delle braccia, e delle intelligenze delle sue membra; ò fa uso delle ricchezze pubbliche per mettere in azione le forze, di cui ha bisogno. In questo punto di vista le ricchezze possono essere riguardate come forze, poichè esse sono il motivo dell'esercizio delle facoltà di coloro, che impiegano le loro braccia, e la loro intelli-

Le forze della Società adunque consistono in un gran numero di Cittadini robusti, coraggiosi, affezionati, e sempre pronti a sacrificare le loro facoltà al mantenimento della sicurezza del corpo, di cui son membra. Se questi Cittadini sono nel medesimo tempo istruiti, e laboriosi, accresceranno le forze di questo corpo, somministrando ad esso incessantemente dei nuovi ajuti nelle ricchezze che producono, e di cui fan parte al medesimo.

In un paese ben popolato, basta destinare una parte della nazione al ruolo dei difensori della patria: la nazione in corpo non sarebbe che imbarazzare le operazioni necessarie per resistere ad un nemico straniero, e le spedizioni guerriere della nazione riunita, rovinerebbero la cultura, e le arti. I popoli ben regolati separano perciò un certo numero di Cittadini, a cui confidano unicamente la difesa dello Stato, e la cura della sicurezza delle proprietà minacciate di qualche invasione. Questi Cittadini debbono esser mantenuti colle ricchezze pubbliche, e colla parte, che ciaschedun Cittadino dee contribuire della sua proprie-

tà particolare, per poter tranquillamente godere il resto della sua proprietà. Tre adunque sono gli oggetti che fanno la forza dello Stato: Una popolazione numerosa, e comoda; un corpo militare ben composto, e ben mantenuto; e finalmente delle ricchezze pubbliche, e delle contribuzioni sufficienti a poter far fronte a spese della Società.

QHESTE forze sono patentemente destinate a rispingere gli attentati contro la libertà, e la sicurezza, commessi da nemici stranieri, ò da altre Società, quali non conoscessero i rapporti, che esse hanno colla Società universale. Per mantenere l'ordine, e la sicurezza nell'interno, non vi è bisogno d'un apparato sì grande. Si sbaglia in supporre la necessità di sostener coll'armi l'esecuzione delle leggi, ed in credere la milizia indispensabile per mantenere la sicurezza pubblica. La forza che si richiede per fare osservare le leggi, egli è d'un'altra natura, come vedremo, quando si tratterà dell'istruzione del popolo. L'evidenza della giustizia, e della bontà delle leggi, si è quella, che forza ogn'individuo a regolare le proprie azioni sù ciò, che esse ordina-

no. Le buone leggi si osservano senza sforzo, e senza violenza: ogni Cittadino egli è il loro custode naturale, ed invigila alla loro esecuzione. Anche un trasgressore di tali leggi si sommette volontariamente ai castighi, che esse impongono a lui; e la coscienza del colpevole, che è il suo giudice interno, lo trattiene meglio di quello che potrian fare dei satelliti armati. Se le leggi perchè siano osservate richiedono il soccorso delle mani armate di spada, queste leggi son sicuramente contrarie ai rapporti dell' uomo, ò del cittadino. Non conviene abbassare la milizia coll' avvezzarla a riguardarsi come il carceriere della nazione: la sua vocazione si è di proteggere i suoi Concittadini, e non d' incatenargli, nè di assassinargli.



CAPITOLO II.

Della Popolazione.

Un numero considerabile di forze particolari forma senza dubbio una gran forza generale. Per questa ragione una popolazione numerosa è stata sempre riguardata come il fondamento della prosperità, e della potenza della Società. Ma questa verità mal determinata, e male applicata ha cagionato degli errori d'ogni specie nell'Amministrazione degli Stati.

Egli è uno spettacolo singolare il vedere come i governi si sono agitati per ogni verso, per ottenere questa popolazione cotanto desiderata. Bene spesso si è procurato di tirare con ogni sorta di mezzi dei coloni stranieri, senza esaminare se il paese che gli riceve, può provedere al loro sostentamento. Ora con castighi imposti ai celibi, ora con privilegj dati ai maritati si è voluto forzare a prender moglie quelle persone, a cui le loro circo-

ſtanze proibivano di caricarſi di una donna. Qualche volta ſi è creduto di fare un' azione meritoria col precipitare dei poveri, mediante l' allettativo del denaro, in matrimonj infelici, i di cui germogli, a guiſa di tenere piante ſeminate in un terreno ingrato, periſcono per mancanza di ſugo prima di giungere all' età matura. Sono ſtati trattati anche gli uomini come gli animali, che ſi rinchiudono in un parco, e ſi è commeſſo il delitto di leſa umanità, col proibire al Cittadino d' eſcir dal paeſe, a cui non era attaccato, che dal caſo d' avervi cominciato a vegetare.

Abbiam veduto quanto queſte miſure ſian contrarie ai rapporti dell' uomo colla Natura, e colla Società: dunque debbono eſſe neceſſariamente mancare al loro ſcopo. Eſſe ſono niente meno ingiuſte che inutili; poichè la Natura colla ſua propria Energìa tende ad accreſcere il numero degl' individui del genere umano, purchè l' uomo male iſtruito non iſconcerti le di lei operazioni, anzi la ſecondi col mettere la ſuperficie del Globo in quello ſtato in cui dee trovarſi col concorſo dell' Eſſere intelligente. Non rimane al.

Legislatore altra cura che quella di scansare tutti gli ostacoli nati dall' azione degli esseri fisici, ò delle istituzioni sociali, che si oppongono alla tendenza della Natura verso la moltiplicazione della specie. Vi sarà tempo d' esaminare questi ostacoli, dopo che avremo cercato le maniere, con cui una gran popolazione contribuisce in fatti alle forze dello Stato.

In un determinato spazio di terra non può esistervi maggior quantità d' individui di quelli che posson trovare il loro nutrimento in questo spazio. Se il terreno dato non somministra il sostentamento agli abitanti, questi muojono di fame, ò son forzati ad andare a cercar da vivere sopra un terreno straniero. Per popolare un paese conviene adunque cominciare dal preparare anticipatamente un nutrimento bastante agli uomini, che vi si vorrebbe far nascere, ò trapiantarvi. Il perchè l' agricoltura si è quella, che forma la base della popolazione; e lo stato florido di essa si è l' unico mezzo di moltiplicare gli uomini. Ma l' agricoltura richiede, come abbiam veduto, delle anticipazioni considerabili; e senza le ricchezze, che si gettano sulla terra, essa

non produrrà mai i sostentamenti necessarj. Egli è dunque un pervertire l'ordine della Natura, il voler moltiplicare i membri della Società, prima d' aver posto nei comodi della vita coloro, che di già esistono. Egli è ancora un ingannarsi, il voler domandare unicamente delle braccia per acquistare questi comodi. Vi vogliono delle ricchezze, e dopo delle braccia, quali mettendo le ricchezze in valore, ne producono delle nuove. Vi vogliono certi comodi generali in una nazione, perchè possa sperare di crescere in numero, ed in forze.

Con tutto ciò non è impossibile, che un popolo povero, in certe circostanze sia molto numeroso. Ma allora questo paese privo delle comodità della vita, egli è troppo popolato, e la di lui popolazione sproporzionata ai suoi mezzi, in vece di darli delle forze, può cagionare la sua debolezza. Che soccorsi può egli mai la Società aspettarsi da corpi estenuati dalla miseria, e da facoltà di Cittadini, che bastano appena ai lor proprj bisogni? Questa sarà la preda del primo nemico, che l'assalterà con dei soldati resi forti da sostentamenti abbondanti, e da mezzi suf-

ficienti a resistere a tutte le spese necessarie. Nei secoli ben regolati, in cui la guerra richiede più il denaro che gli uomini, sarebbe inutile lo addurre contro questa verità degli esempj male applicati dei secoli barbari, quando alcune masnade di selvaggj poveri soggiogarono le nazioni più ricche, il di cui governo era in disordine. Questi esempj provan solo, che la disperazione della miseria può spirare un coraggio, a cui gli schiavi snervati d' un Despoto oppressore resistono difficilmente.

Le comodità della vita del popolo contribuiscono in più maniere ad accrescere la potenza dello Stato. Un manifattore che può consumar molto, lavora più, e lavora meglio d' un altro, che essendo privo delle comodità della vita, egli è più debole, e scoraggiato dalla povertà. Il primo non si spaventerà, se vede crescere la propria famiglia, come si spaventa l' ultimo, ed egli potrà somministrar largamente il mantenimento ai suoi figlj, ed altresì col di più del suo lavoro fa nascere delle nuove ricchezze, una parte di cui serve d' ajuto alle spese della Società.

Per questa ragione una Nazione ricca, come che meno numerosa, avrà sempre del vantaggio sopra una nazione povera, qualunque siasi la popolazione di essa, nel corso d'una guerra, che duri un certo tempo. In una guerra simile, non basta, che il popolo offerisca il suo servizio personale; conviene che contribuisca ancora alle spese, che cagiona la guerra. Non potrà esso somministrare la sua parte di queste spese, se non che consumando meno, ò lavorando più. Ma non vi sono che le persone comode, che possano diminuire le loro consumazioni, ò le persone molto vigorose, che possan crescere il loro lavoro. Il povero, debole, e che ha appena il puro necessario, non può fare nè l'uno, nè l'altro. Solo nel momento d'uno sforzo straordinario, una moltitudine cavata da una nazion povera, potrebbe vincere i soldati ben mantenuti da uno Stato ricco: ma per poco che la guerra vada in lungo, come dee avvenire ai nostri giorni, questi sforzi passeggieri svaniscono, e la debolezza si mostra scopertamente.

Quando si tratta della popolazione

to, non basta considerare solamente il numero del popolo; bisogna combinare il suo numero colle sue comodità. Questa verità, che trasparisce oscuramente, essendo stata riguardata solamente da una faccia, ha prodotto due sentimenti, fondati in parte, ma del tutto opposti. Molti Legislatori antichi erano continuamente occupati a ristringer la popolazione de' piccoli Stati isolati: vedevan eglino gl' inconvenienti dell' accrescimento del popolo, per cui i limiti del territorio non permettevano di accrescere la quantità dei sostentamenti. Alcuni Governi moderni al contrario sembra che non pensino che alla moltiplicazione dei loro sudditi, senza imbarazzarsi della felicità, ò dell' infelicità di queste nuove vittime del dominio. Le conseguenze funeste di questo sistema son già così palpabili, che alcune anime sensibili hanno creduto, che la potenza d' un paese consista in un piccolo numero di abitatori ricchi. Ma conviene seguire le strade della Natura, e riconoscere le forze della Società in una gran popolazione d' uomini comodi, e con tutto ciò confessare la superiorità d'un paese più ricco, e meno popolato, sopra

un paese caricato di una moltitudine prodigiosa di miserabili.

Per far giungere la popolazione al livello destinato a ciascun paese, secondo la fertilità di esso, il primo ostacolo da togliersi si è quello dell' indigenza del popolo. Il Governo giungerà a questo scopo col favorir l' agricoltura in modo, che essa possa cavar dal suolo delle provincie tutti i sostentamenti, e tutte le derrate possibili. Col sopra più di questi sostentamenti, che non son consumati dal coltivatore, si formerà allora una numerosa classe industriosa; e tutte le classi, se godono della libertà che bisogna, non tarderanno a far tutte le permute necessarie alla prosperità dello Stato. In questo senso un' agricoltura florida dà un indizio più certo della potenza d' uno Stato, di quello che lo dia una gran popolazione. Considerando questa materia dal suo vero punto, le nazioni che fanno il traffico d' economia, non c' imporranno più con un' aria falsa di potenza, fondata sul gran numero degli abitanti. Una nazione tale egli è una specie di colonia di tutte le nazioni agricole, alle quali essa alloga il suo servizio; ma non potrà suf-

ſiſtere ſe non che per quel tempo, che queſte nazioni non richiameranno nel loro ſeno i membri della claſſe induſtrioſa, che fino allora erano dimorati preſſo la nazion trafficante. Poichè egli è il medeſimo, che i foreſtieri induſtrioſi vadano a ſtabilirſi direttamente preſſo la nazion coltivatrice che gli nutriſce, ò che vadano a metterſi in depoſito in un paeſe terzo, quale cavi tutti i ſuoi ſoſtentamenti dalle nazioni vicine: l' Artefice appartien ſempre alla Nazione che lo nutriſce in permuta del di lui lavoro.

Si accuſa ordinariamente il Luſſo che impoveriſca gli abitanti d' un paeſe, e che cagioni la diminuzione del loro numero. Queſt' accuſa egli è tanto vaga, quanto lo è la nozione dell' eſſere aſtratto, che vien accuſato. Trattando dei rapporti delle ſpeſe, e di quella ſorta di Luſſo, che viene in conſeguenza del roveſciamento di]ueſti rapporti, abbiamo trovato, quanto ſan differenti gli effetti del Luſſo di de:orazione, e di quello di conſumazione. ſe ſi parla del primo, non ſi ſa vedere agione alcuna, perchè le ſpeſe nelle ope- dell' arte, ch…

nuire il numero degli abitanti, quando esse servono visibilmente ad accrescerlo. Quando questa specie di Lusso guadagna una nazione, i di lei primi bisogni son già sodisfatti, e col suo superfluo può nutrire una gran quantità di manifattori, che non avrebbero avuta l' esistenza, se questa nazione avesse distrutto il sopra più dei sostentamenti, in vece di dividergli con questi artigiani di Lusso. Così l' antichità ci mostra dei paesi popolatissimi, che abondavano di opere delle belle arti, perchè i costumi della Nazione eran rivolti verso questa specie di spese, in tanto che risparmiavano le consumazioni inutili.

Ma il Lusso di consumazione può annichilare le razze attualmente esistenti, ed impedire il nascimento delle future, se i sostentamenti destinati a nutrire gli uomini sian distrutti senza utile, ò se siano scialacquati per gli animali. Esse saran distrutte contro il loro destino, se gli eccessi della tavola sono inoltrati al punto, che un ricco si faccia servir per lui solo ciò che nutrirebbe un gran numero d' individui: que-

sto nutrimento egli è perduto per la Società. I sostentamenti son anche perduti, se sian destinati a mantenere una folla di gente di servizio oziosa, e di animali inutili. Fra gli animali, i cavalli sopra tutto son quelli, che divorano gli uomini, consumando le derrate senza servire dal canto loro, come il bove, al nutrimento dell'uomo. Gli effetti di questo Lusso grossolano e barbaro, sembra che si veggiano quando sopravviene in un paese una mancanza, ò una carestia generale di derrate, senza che si possa attribuire questi avvenimenti impensati, nè alla sterilità del suolo, nè all'inclemenza della stagione.

Una Nazione resta sorpresa quando ad onta della fertilità delle sue terre, e dell'abbondanza delle sue messi, vien minacciata d'una carestia improvvisa: resta spaventata dalla moltitudine dei Cittadini, che non trovando da vivere nella loro patria, l'abbandonano per andare a cercare da vivere in terre lontane. Cercando il rimedio a questi mali, questa nazione illuminata crede di trovarlo nell'abolizione delle Tenute grandi, quali con tutto ciò, come abbiam

provato, sono cotanto favorevoli alla riproduzione, e per conseguenza alla popolazione. Questa Nazione non s' inganna ella forse rispetto alla cagione dell' indigenza del suo popolo? La difficoltà di mantenersi, la mancanza, la carestia, non vengon forse dall' eccesso di questo Lusso di consumazione? La diminuzione della classe industriosa non nasce forse dall' inversione delle spese, che si svoltano dalle opere dell' arte, per versarle sulle derrate, quali in questo caso si consumano inutilmente? Sono molti gl' indizj, che sembra che rendan più forti i sospetti d' un tal cambiamento nei costumi.

La negligenza dell' Essere intelligente quando non fà uso delle sue facoltà sulla natura del suolo ove abita, vien punita collo sconcerto della di lui organizazione, che sono le malattie. Nascono queste dall' esalazioni maligne, ò da un nutrimento malsano, e bene spesso sono epidemiche ò contagiose: tolgono esse allora molti sudditi, ed indeboliscono considerabilmente la popolazione. Egli è un dovere dell' Autorità Sovrana il prendere tutte le precauzio-

ni poſſibili contro queſti flagelli diſtruttori, ed il toglier l'origine di queſte eſalazioni funeſte, il tagliare ogni comunicazione coi luoghi infetti, e finalmente l'incoraggiare la ricerca dei rimedj atti a correggere ciò che è in diſordine.

Oltre a queſti mali univerſali l'uomo ſi procura ancora delle malattie d'ogni ſpecie, coll'abuſo delle proprie forze, ò delle coſe deſtinate a ſoſtenere la ſua eſiſtenza. Scorcia bene ſpeſſo la propria vita per non ſapere i mezzi di prolungarla, ò per mancanza degli ajuti neceſſarj ne' ſuoi malori: ſarebbe dunque deſiderabile, che il popolo foſſe più iſtruito nelle regole di vita, e nelle cognizioni eſſenziali della Medicina. Molti Legiſlatori fra gli antichi riconobbero la neceſſità di queſte premure; e troviamo delle leggi relative direttamente, ò indirettamente alla regola di vita locale d'una Nazione. Avviene ancora per ignoranza, che il popolo reſta ingannato nella ſcelta degli uomini, da cui aſpetta la ſua guarigione, e che dà la ſua confidenza a certi empirici inabili. Se foſſe più iſtruito, s'indrizzerebbe ai veri Medici; ed allora non ſi penſerebbe più



a fare una Comunità, a guisa di quella degli artigiani, di coloro che esercitano un'arte libera, ed il di cui talento non può essere apprezzato se non che coll'esperienza. Il Governo potrà lasciare allora questi regolamenti minuti, che per lo più allontanano i progressi delle arti, e si contenterà d'animare gli sforzi di coloro, che avanzano la cognizione della vera Medicina.

Uno dei maggiori ostacoli, che s'oppongono alla moltiplicazione del genere umano sono le guerre frequenti, ed inutili. La morte di coloro che periscon dal ferro del Nemico, sarebbe già una perdita molto grande per la Società: ma le conseguenze delle guerre son anche più distruttive delle battaglie più sanguinose. Dopo una campagna un'armata si riduce alla metà per le malattie, e per le fatiche, anche quando non ha avuto nemici da combattere. In tempo di guerra una parte delle differenti classi della Nazione resta oziosa, la riproduzione diminuisce, e non si fanno più le permute coi vicini. Le spese enormi cagionate dalla maniera moderna di distruggersi reciprocamente, forzano



i governi a crescere le imposizioni, intanto che i mezzi di pagarle scemano continuamente. Tutti questi disordini combinati rodono le ricchezze della Nazione, e portano sovente una miseria reale. Alle cagioni di spopolazione inerenti alla guerra, si uniscono ancora quelle che dipendono dall' indigenza; ed un popolo guerriero, come che vincitore per qualche tempo, si troverà alla fine indebolito, e ridotto ad una popolazione mediocre.

Se son tolti questi ostacoli, il genere umano siegue la sua tendenza naturale a moltiplicarsi; e tutti questi regolamenti intorno a ciò, se non giungono anticipatamente al loro scopo, divengono del tutto superflui. Il gran numero di celibi in una nazione annunzia sempre della gente, che spaventata dai disordini dello Stato, teme d' avere una posterità schiava ed infelice. Assicurati dalle comodità generali, e dalla bontà del Governo, gli uomini si abbandonano volontariamente a quella dolce inclinazione, che gli porta al matrimonio. Tutti coloro al contrario che stanno male nella lor patria, la lasceranno con an-

zietà per andare a vivere in un paese, ove regna la sanità, la libertà, e l'abbondanza. Il Sovrano che rende i suoi sudditi più felici degli abitanti dei paesi vicini, non rischia mai di veder che si sottraggano dalla sua autorità: gli uomini son troppo attaccati al loro suolo nativo, per abbandonarlo per dei vantaggi equivalenti offerti loro da un dominio straniero.

Riflettendo sulle vere ragioni d'una popolazione numerosa, si scoprirà forse qualche dato, per risolver la questione, se il mondo antico fosse più popolato del mondo attuale: questione, egli è vero, molto indifferente in se stessa, ma che è di qualche importanza per noi, se la soluzione può renderci più contenti della nostra sorte, e farci sentire la felicità di vivere in un secolo illuminato, ed in una specie di Società con un gran numero di Nazioni ben regolate.

Il numero degli abitatori d'un paese egli è sempre in ragion composta della fertilità del suo suolo, e della bontà del suo governo. Molte regioni d'Oriente tanto ricche di produzioni, ed il di cui clima egli è cotanto favorevole al-

la specie umana, godevano d'un governo eccellente, come ci dimostrano le opere grandi destinate all' utilità pubblica, queste regioni avean sicuramente allora una popolazione maggiore di quella che hanno in oggi, che il Dispotismo vi fa degenerare tutta la Natura. Non vi è nè pur dubbio, che i paesi freddi, e rustici, che allora erano occupati da pochi selvaggj erranti, senza leggi, e senza regola, non siano stati veri deserti in confronto delle contrade dell' Asia. Ma le revoluzioni del Globo, se non tendono a stabilire un certo equilibrio nella quantità del genere umano sparso sopra tutta la superficie, sembra almèno che siano in vantaggio dei nostri tempi moderni. Dando un' occhiata a tutta la terra abitata, si troverà un maggiore spazio coltivato, ed occupato dalle nazioni ben regolate, di quel che fosse occupato dalle nazioni antiche, di cui ci è nota la storia. Dunque noi siamo più felici, perchè l' ingrandimento della Società universale ci procura più di godimenti piacevoli, e ci promette una concorrenza più stesa per sodisfare i nostri bisogni. Se noi non siamo ingrati, confesseremo che siam

debitori di questi vantaggj ai progressi delle Scienze, che ci apprendono a moltiplicare i sostentamenti, e c' insegnano ad avvicinar sempre più i nostri governi, che oltrepassano di già in tutto quelli degli antichi nell' ordine prescritto dalla Natura.

Dà una gran consolazione al genere umano la considerazione delle leggi immutabili, che regolano il camino della popolazione, e della potenza delli Stati. Vi sono senza dubbio dei Sovrani, quali per lo amore degli uomini, e per una persuasione intima dei loro doveri, impiegano tutta la loro potestà in render felici i loro sudditi. Ma la Natura non s'è contentata di mettere la felicità degli uomini sotto la custodia dei sentimenti virtuosi d' un capo, le di cui cieche passioni potrebbero estinguere, ò almeno offuscare questi sentimenti: essa dà una sanzione più stretta alle sue leggi, ed ella oppone alle piccole passioni del Sovrano la più forte di tutte, che è quella di star bene, e di conservarsi. La felicità del popolo resta legata così immediatamente a quella del Sovrano, che egli è impossibile di separare l' una dall' altra. Il capo

non può esser ricco, potente, e sicuro della propria esistenza, se non che colle forze della Società; e le forze della Società consistono nel numero, e nella prosperità de' suoi membri. Cercando il proprio bene altrove che in quello de' suoi sudditi, egli è punito immediatamente della trasgressione de' suoi doveri. Il Sovrano d'un popolo schiavo, ed infelice egli è il disprezzo, e lo scherno degli Stati vicini. Non vi è che la stupidità, ò l'ignoranza che possa fare, che non conosca i suoi interessi, e che lo precipitino in errori, che cagioneranno la sua rovina. Un tiranno egli è l'uomo il più insensato, ed il più infelice: senza parlare dei rimorsi, dai quali non può mai fuggire, e che li rendono la sua vita d'aggravio, egli opera direttamente contro il suo scopo; e credendo d'accrescere la sua potenza, la indebolisce, e rischia di perderla affatto.





CAPITOLO III.

Della Milizia.

POICHE le leggi, come abbiam veduto, son' osservate per la forza dell' opinione, la Società non ha bisogno d' armate forti, se non che per la propria difesa contro i nemici stranieri, che minacciassero la di lei sicurezza, ò la di lei libertà. Se i rapporri di ciascheduna Società particolare colla Società universale fossero ben conosciuti, l' uso di queste forze sarìa così raro, e così poco necessario contro i vicini, quanto lo è contro i Cittadini.

QUANDO si tratta di sapere, quali braccia lo Stato debba armare per la propria difesa, potrebbe sembrar naturale, che tutti i membri indistintamente d' una Società, fossero obligati a combattere contro i suoi agressori. Ma non vi è che le nazioni selvaggie, ò barbare, che possan fare la guerra in corpo di nazione. Un' invasione subita vien rispinta allora colla difesa di un momento; l' inabilità

del popolo assalito resta compensata dall'ignoranza dell' assalitore nell' arte militare; e mancando ad ambe le parti i mezzi, la querela vien terminata ben presto. Questi popoli essendo soltanto cacciatori, ò pastori, una breve spedizione non interrompe i loro lavori, nè gli pone in pericolo di mancar di sostentamento. La Storia c' insegna, che questa maniera di far la guerra non si usava in fatti altro che nei tempi d'ignoranza, e fra i piccoli popoli barbari.

Se una nazion coltivatrice, e che esercita le arti volesse nei tempi illuminati imitare i nostri antichi selvaggj, e ridur soldati tutti i Cittadini, in vece d'assicurar la propria libertà, affretterebbe la rovina della Società. Il Coltivatore sarebbe tolto alla terra, ed il Manifattore alle arti. La riproduzione cesserebbe, ed andando in lungo la guerra, questo popolo soldato proverebbe gli orori della carestia, e perderebbe tutti i mezzi per sostenersi. La maniera moderna di far la guerra, essendo un'arte complicatissima, che richiede una lunga abitudine nelle operazioni militari, saria impossibile lo esercitarvi lungo tempo la gente di campa-

gua, ò gli artigiani senza rovinargli con distorgli dalle loro occupazioni: si opporrebbe a truppe esercitate, ed agguerrite, una raunata di uomini inabili, e mal sicuri, lo che sarebbe un mandar questa gente alla morte, senza alcuna speranza fondata di potere ottener la vittoria. Tutti gli esempj addotti comunemente per provare le forze d'una nazione, che combatte in corpo, son cavati dai secoli d'ignoranza, in cui l'inesperienza nell'arte militare era eguale fra truppe assoldate, e levate in fretta, e fra un popolo, che lasciava le proprie case per correre alle battaglie.

Questo costume sembra che si rinnovi quantunque con qualche moderazione, nello stabilimento moderno delle milizie. Se tutta la nazione non è arrolata, una gran parte almeno vien distolta dai lavori più necessarj alla Società, e molto più che ella è forzata ad abbandonarsi ad uno stato, per cui non ha nè gusto, nè talento. Questo stabilimento, se fosse mandato troppo avanti, sarebbe contrario non meno alla libertà, che alla proprietà, tanto della Società, che del Cittadino. Questo indebolisce la popolazio-

ne, e distrugge le ricchezze col far fuggire il Coltivatore da una patria, in cui la sorte decide della di lui libertà. Uno Stato grande ha dei ripari migliori, di quel che sia un corpo di soldati male istruiti, che fanno il servizio con indocilità, e con repugnanza.

La subordinazione necessaria fra le classi del popolo, e fra le loro occupazioni, per concorrere alla prosperità dello Stato, richiede similmente, che si separi per la difesa della patria un certo numero d'individui, portati dal loro gusto, e dal loro talento ad abbracciare la professione di Soldato. Da ciò che si è detto dei mali inevitabili, quando si priva la cultura, e le arti delle braccia, che debbono esercitarle, egli è chiaro, che gl'individui destinati allo stato militare non possono prendersi se non che fra quelle persone di cui si può disporre, il di cui lavoro non è d'una necessità assoluta alle professioni più indispensabili.

Si crede qualche volta di rimediare a questi sconcerti col formare le truppe di forestieri ingaggiati al servizio della nazione. Ma secondo il sentimento dei più gran Capitani, non si può star sicuri

nè della fedeltà, nè del coraggio d'un'armata, se questa non è formata di Cittadini. La persuasione di combattere per la sua proprietà, per la sua famiglia, per li suoi amici, si è quella che spira l'attacco, ed il valore, e che solleva l'animo del soldato Cittadino al di sopra dello stato suo. I Mercenarj cavati per lo più dalla feccia dei popoli, non stando insieme per alcun vincolo, se non che per quello d'un piccolo interesse, non posson tenersi in dovere, se non che con una disciplina forzata, cioè col timore dell'Offiziale, e con una opinione vaga della necessità di un'obedienza senza limiti. Questo piccolo interesse di un soldo moderato non bilancia lo spavento della morte, l'aversione per le fatiche, ò la speranza d'un maggior bottino: il timore dell'Offiziale sparisce, e l'opinione dell'obedienza dovuta ai capi si scancella, quando una nebbia ardimentosa fa sì, che questi uomini feroci s'accorgano delle loro forze. Tanti Monarchi, e tante Repubbliche sono state già le vittime d'una milizia mercenaria, tanto che fa maraviglia il vedersi perpetuare un costume così funesto. Non si pensa che i mastini allevati per far la

guardia alle pecore, si getteranno sopra di esse, se son pressati dalla fame, ò trasportati dalla rabbia.

La necessità di non impiegare nella milizia se non che gli uomini, di cui si può disporre, indica di già la proporzion naturale fra il numero dei soldati, e quello degl' individui dell' altre classi della Società. Questa proporzione, come che facile a determinarsi nei casi particolari, non può assegnarsi universalmente per tutti i paesi indistintamente. Varia essa secondo la fertilità del suolo, e secondo le ricchezze, ò la situazione dello Stato. Una contrada bastantemente favorita dal Cielo per produrre dei sostentamenti abondanti, senza essere obligata a stimolar la terra con lavori troppo moltiplicati, nutrisce un maggior numero d' uomini da poterne disporre, di quel che possa nutrirne un paese ingrato, in cui la riproduzione debba strapparsi dalla terra a forza di braccia.

Un paese tale sterile, in cui le spese di cultura assorbiscon quasi la rendita, gode d' un prodotto netto piccolissimo: con tutto ciò una parte sola del prodotto netto si è quella, che può impiegarsi

garsi nelle spese pubbliche, e che determina i mezzi per mantenere una certa quantità di truppe. Un prodotto netto più considerabile pone al certo un paese ricco, e fertile in istato di pagare un maggior numero di soldati. Ma la prosperità di uno Stato richiede tante spese di un'utilità più generale, che un Governo savio non prenderà sulle anticipazioni pubbliche, per avere di che far delle spese inutili per un corpo di truppe superflue.

La situazione d'uno Stato decide per lo più della proporzione fra i sudditi, che conviene armare, ò lasciare alle occupazioni sociali. Se la Natura medesima pone questo Stato al coperto dall'invasioni, se egli è circondato da popoli deboli, ò pacifici, se finalmente altre circostanze lo rendon sicuro da ogni querela coi suoi vicini; questo Stato può dispensarsi dal peso, che impone ad esso un'armata mantenuta in tempo di pace. Ma un paese aperto da ogni parte, esposto a dei vicini inquieti, ed ambiziosi, coi quali ha continuamente degl' interessi da disputare, sarà certo in obligo di tenere armato un maggior numero de' suoi abitanti. Si sbaglia con tutto ciò troppo

ſpeſſo riſpetto a queſti pericoli per la parte dei vicini, e ſi chiama prudenza un' inquietezza ombroſa, che impegna a prender delle precauzioni rovinoſe. Molti governi, parte per ambizione, e parte per diffidenza, hanno fatto degli sforzi ſuperiori alle loro forze reali; e queſti in vece di ſtabilire la loro ſicurezza, e di accreſcere la loro conſiderazione, hanno indebolito queſte nazioni, ed hanno tirato ad eſſe il diſprezzo generale.

Un' armata troppo numeroſa cagiona degli ſconcerti grandi allo Stato, ſe eſſo la mantiene ſenza eſſervi forzato da una neceſſità eſtrema. Queſta ſerve ad eſſo doppiamente d' aggravio; e per la diminuzione della rendita, e per l' augumento delle ſpeſe: queſta allontana, in oggi più che mai, il progreſſo della popolazione, poichè i noſtri coſtumi condannano la milizia al celibato. Un' armata tale deſtinata a conſervare la ſicurezza, e la tranquillità pubblica, ſi rende anche più atta a turbarla. Le forze ſuperiori, e ſempre pronte ad operare, ſvegliano facilmente anche nell' animo d' un Sovrano moderato dei deſiderj ambizioſi, che ſe non vi foſſe queſta ſeduzione li ſareb-

bero incogniti, e faranno la di lui infelicità, poichè non potrà sodisfargli se non che a spese della prosperità del suo Stato. Se anche questo Sovrano così ben armato non abbia alcuna veduta di conquista, i suoi vicini inquietati alla vista d'uno spauracchio, che sembra che gli minacci di continuo, suppongono che esso abbia dell'ambizione; e la loro diffidenza fa che essi formino delle alleanze fra loro per prevenire questo vicino pericoloso, attaccandolo il primo. Un campagnuolo che tiene una gran muta di cani, si crede sempre pronto ad invadere la caccia de' suoi contorni.

Ma si dirà: se il mio vicino, con cui io ho di continuo degl' interessi da discutere, augumenta le sue truppe, pone anche me nella necessità d' accrescere le mie, per poterli opporre delle forze eguali. Fino ad un certo segno questo sistema egli è fondato; ed un Principe tale col suo lusso militare può sedurre gli altri Principi, e cagionare la loro rovina comune. Con tutto ciò non è ancora provato, ad onta del proverbio tanto ridetto, che Dio egli è sempre pe' Battaglioni grossi, che una piccola armata

ben disciplinata, composta di Cittadini scelti, non possa far fronte ad una moltitudine di gente ammassata senza scelta, ò mercenaria. Molti abili Capitani almeno riconoscono gli svantaggj dell'armate grandi per le operazioni militari: si vuol dunque sperare, che a misura che si perfezionerà l'arte della guerra, questi corpi di grandezza enorme si ridurranno ad una dimensione più maneggevole, e si faranno in avvenire, come al tempo passato, cose grandi con armate piccole.

Si può sperare anche di più. I progressi della ragione, e della cognizione dell'ordine, faranno conoscer sempre più i vantaggj della pace, e le perdite inevitabili, che il vincitor come il vinto, soffrono per la guerra senza guadagnar nulla, e neppure una gloria vana. I rapporti della Società universale meglio conosciuti, convinceranno i Sovrani, che la loro vera prosperità dipende da quella dei loro vicini. Vi saranno meno d'interessi complicati da dibattere, e le cagioni delle querele pubbliche diverranno più rare. Se le guerre spariscono, questi strumenti, preparati tanto da lontano, saranno inutili; e l'Europa non terrà più

dei Milioni di braccia armate per conservar la pace, che si conserverà da se stessa per l'evidenza de' suoi vantaggj. I popoli liberati dal peso d'un gioco, che costa tanto, respireranno; ed i Sovrani saranno più potenti per le ricchezze reali, che per la mostra vana d'una forza superflua, che gli snerva.

Che che siasi delle nostre speranze, la milizia gode in tanto in alcuni governi d'una considerazione, che può farsi pericolosa al ben della Società. I disensori della patria meritano senza dubbio tutti i riguardi dovuti ad mestiere, qualche volta necessario, ed il di cui esercizio domanda bene spesso dell'elevazione, e sempre della forza nell'anima. Ma le distinzioni che si accordano loro non debbon giungere fino a poter disgustare i Cittadini delle altre professioni più necessarie in ogni tempo. Onorare unicamente i talenti guerrieri, e degradare col disprezzo, ò coll'inazione le altre classi del popolo, questo egli è avvicinarsi ai costumi dei Tartari, e ricondurre i secoli inciviliti alla ferocia dei nostri antenati. Una nazione, che in mezzo ad altre nazioni illuminate, adotta dei costumi di questa

sorta, caderà necessariamente per la rovina delle arti scoraggiate, nell' indigenza, e nella barbarie.

Sembra molto inutile il distinguere le leggi militari da quelle, che dirigono le azioni degli altri membri della Società. Queste non potrebbero essere altro che regolamenti particolari, applicati alle circostanze della professione del Soldato, appunto come se ne danno alle altre classi del popolo secondo lo spirito del mestiere, in cui si occupano. Uno di questi regolamenti merita niente di meno qualche attenzione: questo si è quello, che ordina la pena di morte per li disertori, delitto incognito fra le truppe dei popoli antichi. Questo castigo non è proporzionato al delitto, e poco atto a prevenirlo. Se i supplizj in generale non son conformi ai rapporti dell' uomo colla Società; sembra ancora che siano più contrarj ai medesimi, se s' impongano a certi individui per avere abbandonato uno stato a cui erano stati sforzati. Il timore d' una pena capitale altresì egli è una pena poco adattata a trattenere gli uomini, che hanno il dovere, e l' abitudine d' affrontare continuamente la morte. La vergo-

gna, ed i castighi che infamano, son sufficienti per trattenere il Soldato alle sue bandiere. Un eccesso di rigore rende rispettabile un uomo, che ha scampato una morte poco meritata; e coloro che hanno schivato il supplizio, credono, come veggiam coll'esperienza, d'avere un dritto ai soccorsi dei forestieri, annuuziandosi come desertori.

Il mezzo sarà tanto più efficace, quanto che si accostuma il soldato ad esser sensibile alla stima de' suoi Concittadini. Si attribuisce l'onore in preferenza allo stato militare. Questo termine d'onore un poco vago, denota un'idea composta: sembra che sia il giudizio interno che dà ciascheduno individuo della sua ptopria preminenza, unito alla distinzione dovuta al proprio stato: giudizio che vorrebbe vedere approvato dall'opinione del pubblico. Colui che cerca di rendersi favorevole questa opinion pubblica, temerà più d'ogn'altro il disprezzo, e la vergogna. Ciascheduna condizione ha dunque il suo onore, che è proprio di essa; e ne ha bisogno, a misura che essa sta più esposta ai riguardi, ed al giudizio della Nazione. La milizia sarà più sensibile all'onore,

perchè le azioni, e le virtù guerriere avendo qualche cosa di più sensibile, che il merito pacifico, l'opinione del pubblico sulle di lei azioni si forma più facilmente.

L'OPINIONE, da cui dipende l'ONORE, può essere vera ò falsa. Se essa attacca del merito a quelle azioni, ò a quelle qualità, che son disapprovate dall'ordine, essa produce ciò che noi chiamiamo il punto d'onore, quale si fonda unicamente sopra dei pregiudizj. Ciò che vien ordinato da questo desiderio male inteso dell'approvazion pubblica, non può esser proibito dalle leggi, se il Legislatore non ha presa la cura di rettificare precedentemente le opinioni false, e d'istruire il popolo intorno a ciò, che è veramente degno di biasimo, ò di lode.

PER questa ragione le leggi sopra i duelli sono state fino ad ora così contradittorie, ed in conseguenza così inutili. La consuetudine dei combattimenti a solo è stata introdotta dai popoli selvaggj, e si conserva fra i popoli inciviliti, mercè i pregiudizj, che sono un residuo dei costumi barbari. Nei secoli d'ignoranza si aveano delle opinioni false sulla natu-

ra delle ingiurie, e sulla maniera di ripararle: si avean dei pregiudizj sulle qualità veramente stimabili, quali non si mettevano che nel coraggio, e nella forza del corpo. Questi pregiudizj riuniti impegnarono quei guerrieri feroci a non far uso d'altro, che delle vie di fatto, ed a decidere tutte le differenze coll'armi. Noi abbiam rigettato questi pregiudizj riguardo ad una parte delle differenze fra i particolari, e le conserviamo riguardo alle querele meno importanti. Il Sovrano che voglia abolire il costume barbaro dei duelli, darà ai suoi sudditi delle nozioni più giuste dell'onore, ed opporrà delle opinioni più vere agli errori Gotici, che abbiamo ereditato dai nostri antenati.





CAPITOLO IV.

Delle Spese della Società.

ESSENDO che le forze della Società consistano nel numero, e nei comodi della vita delle sue membra, e che se non è ricco, un paese non possa esser popolato, egli è cosa chiara che la potenza d'un Sovrano dipende in sostanza dalle ricchezze dello Stato ch' ei governa. Il desiderio del suo proprio bene, e del ben de' suoi sudditi vuole ch' egli abbia la cura di vegliare all'accrescimento, alla conservazione, ed al buon uso delle ricchezze.

ESAMINANDO l'origine delle ricchezze in generale, abbiam trovato, che la loro produzione nasce dall' impiego di qualche ricchezza già esistente, e che in conseguenza nascono esse dalle anticipazioni, ò dalle spese che debbon precedere la loro produzione. Per accrescerla, e per conservare la riproduzione continua delle ricchezze, sono necessarie le

spese. Il risparmio che nasce unicamente dall'avversione per la spesa, che qualche volta può essere utile ad un particolare, sarebbe un vizio in un Sovrano, quale getterebbe lo Stato in languidezza, e potrebbe anche cagionare la rovina di esso.

Le Proprietà pubbliche, che sono le ricchezze della Società, vogliono le prime anticipazioni, come più necessarie. Pel Sovrano non vi è spesa più profittevole di quella che serve per le opere pubbliche, che facilitano i lavori dell' agricoltura, e delle arti d' ogni specie, e moltiplicano le comodità, per fare con poca spesa le permute di tutte le produzioni della terra, e dell' industria. Sarebbe superfluo il considerare minutamente tutte le opere cotanto diversificate di questa specie: ciò che se n' è detto in occasione delle Proprietà, e delle Ricchezze pubbliche, può bastare per ispiegare la natura di queste spese.

Dopo le anticipazioni destinate a riprodurre le ricchezze pubbliche, vengono le spese, che son necessarie per sostenere l'ordine, e la sicurezza della Società. Tale si è quella che s' impiega pel mantenimento del Sovrano in una ma-

niera conveniente alla Maestà del suo posto. Il volgo troppo soggetto a lasciarsi governare da ciò che colpisce i sentimenti, vuol essere avvertito con dei segni esteriori di ciò che merita il di lui rispetto. La sommissione dovuta all'Autorità Sovrana, si rende sensibile dalla pompa, che distingue il capo dagli altri membri dello Stato. Non si dice, che per tirarsi la venerazione d'un popolo illuminato, debba spiegarsi un fasto Asiatico, qual è non è fatto che per affliggere degli schiavi collo spettacolo del loro nulla, e per indurire sempre più il cuore d'un Despoto stupido colla vista dello spazio immenso, che lo separa dal rimanente degli uomini. Il perchè i Monarchi più rispettabili, ben sicuri della loro grandezza personale, hanno usato per lo più molta semplicità nella loro maniera di vivere, ed hanno sdegnato ogni ornamento straniero. Ma le Società non son sempre così felici per vedere alla loro testa dei capi di questo carattere: una magnificenza nobile, e savia, serve allora per abbagliare il popolo, e sovente per nascondere agli occhj di esso la debolezza del Sovrano.

Tutti i mandatarj dell' Autorità Sovrana lavorano pel ben pubblico; onde spetta al pubblico a mantenergli secondo l' elevazione, l' importanza, ò l' utilità dei loro impieghi. Tali sono i Ministri del Culto, e tutti coloro che istruiscono il popolo; tali sono quei mandatarj, che portan sollievo al Sovrano nella funzione penosa dell' amministrazione; e tali son finalmente i Magistrati, che decidono le differenze dei particolari, e vegliano all' osservanza delle leggi.

La milizia forma comunemente l'articolo più considerabile della spesa pubblica, non tanto a cagione del mantenimento d' un' armata numerosa, quanto a cagione delle spese enormi, che dipendono dalla maniera dispendiosa di far la guerra, che si è introdotta fra le nazioni moderne. Se la guerra sarà indispensabile, lo sarà ancor questa spesa: ma convien giudicare di questa necessità colla maggior circospezione; senza di che si rischia di scialacquare i tesori della Nazione, non solo senza procurarle vantaggio aleuno, ma ancora col renderla infelice.

Evvi una spesa delle più interessan-

ti, a cui molti governi fembra che facciano poca attenzione. Effendofi gli uomini riuniti in Società per la loro comune felicità, dovrà crederfi che voglian contribuire a tutto ciò che ferve a foccorrerfi reciprocamente, e ad accrefcere il loro bene. Se le facoltà dei membri non poffono baftare per giungere a quefto fcopo, fpetta a fupplirvi al depofitario delle forze pubbliche. Dee egli confolare con foccorfi reali gl' infelici nei cafi ftraordinarj; ed in confiderazione di quefto dovere vien egli onorato del bel nome di Padre del popolo. Spetta anche al pubblico a ricompenfare i talenti, che contribuifcono alla di lui utilità: chi lavora per la Società dee vivere a fpefe del pubblico, ò che i fuoi lavori fiano comandati, ò che fiano volontarj. Il Sovrano può qualche volta incoraggiare i talenti coll' accordare degli onori: ma ben più fpeffo ancora fi rende neceffario l' animargli con delle fpefe reali, quando il talento non ha altro mezzo per foftentarfi.

Nel trattare del Luffo, e dei rapporti delle fpefe in generale, abbiamo applicato quefti principj alle fpefe pubbli-

che. Si potrà lasciare di ripetere ciò che si è detto, e contentarsi d' aggiungervi ancora qualche osservazione.

Oltre alla necessità di dar la preferenza alle anticipazioni Sovrane, necessità che nasce dai rapporti delle spese, vi è ancora un motivo cavato dalla natura medesima dei beni prodotti da queste anticipazioni. Ogni altro impiego delle ricchezze pubbliche egli è passeggiero, e l' utilità di esso si rende bene spesso equivoca. L' effetto al contrario delle spese per le opere pubbliche egli è permanente, e ad ogni momento si gode dei vantaggj, ch' esse procurano. Queste opere sono il vero capitale del Sovrano, che in questa maniera lo mette al maggiore interesse; capitale ben preferibile a tutti i tesori oziosi in denaro cotante, ammassati dalla rapacità, e conservati dalla timida avarizia.

Fra i rami del Lusso pubblico resta obliato qualche volta quello della quantità sproporzionata dei mandatarj dell'Autorità Sovrana, da cui la Società resta troppo caricata. Se il governo sia bene organizato, e se le leggi sian conformi all' ordine, un piccol numero di questi

mandatarj basta per amministrare gli affari d' un grande Stato. Ma se questo numero s' accresce oltre al bisogno dell' amministrazione, sarà l' indizio della debolezza, e della corruttela del governo. Le vedute piccole son sempre quelle, che cagionano la moltiplicità degl' impieghi. Ora se ne crea da un' interesse male inteso, per trovare un piccolo sollievo di Finanza, che subito si perde in paghe per lo accrescimento delle cariche: ora l' intrigo col dare dei posti, cerca di farsi delle creature: ora il favore cerca di mantenere degli uomini inutili a spese della Società, senza imbarazzarsi se il pubblico ne cava servizio. Qualunque sia il motivo che si moltiplicano i posti, la loro moltiplicazione sarà nociva per ogni verso: questa rivolge il popolo dalle arti utili, ed indebolisce ancora lo Stato con una spesa sterile, e superflua.

Gli uomini operano qualche volta secondo i pregiudizj, che ignorano, ò che si vergognano di confessare. Coloro che sono impiegati nell' amministrazione delle ricchezze pubbliche, par che si credano in dritto d' appropriarsi una parte

di

di esse, per la ragione che son somministrate da quest' impiegati medesimi, come dal rimanente dei membri della Società. Non vi sono almeno altre spese, che sian soggette alle ruberie d'ogni specie, quanto lo sono le spese pubbliche. Per questa ragione sarà bene, che il Sovrano occupi nell' amministrazione delle sue spese il più piccolo numero possibile di Mandatarj, e sarà bene, che le faccia passare per poche mani: altrimenti la di lui rendita avrà la sorte di quei ruscelli destinati ad anaffiare un paese vasto, quali essendo divisi in rivi troppo piccoli, si perdono inutilmente nelle sabbie ardenti. Questo piccolo numero d' impiegati dovrà esser composto di persone integerrime, istruite, ed intimamente convinte dei rapporti fra le spese pubbliche, ed il bene di ciascheduno individuo, che risulta dall' impiego fedele dei tesori della Nazione.

Sara' molto naturale il confidare la cura delle spese a coloro, che hanno il maggiore interesse, che esse siano bene impiegate, e che giungano senza diminuzione alla loro destinazione. Il Governo Municipale offre il mezzo più sicuro

per usare la maggior probità in una parte dell' amministrazione. Importa troppo agli abitanti, ed ai vicini dei luoghi, ove si pone un' anticipazione Sovrana, che questa sia fatta colle minori spese, e meglio che sia possibile, perchè non si arrischj nulla nel rimettere ai rappresentanti del popolo la cura di diriger queste spese, colla certezza che sian per essere fedelmente applicate alla loro destinazione.



CAPITOLO V.

Della Rendita Pubblica.

PEr far queste spese necessarie per lo ben della Società, egli è necessario che il di lei capo abbia in mano le ricchezze, che si richiedono per le spese. Secondo i rapporti delle Società fra di loro, queste ricchezze non posson cavarsi se non che da quello Stato, che dee impiegarle in proprio uso. Si chiamano rendita quelle ricchezze, che si ricevono annualmente per ispendere: la rendita pubblica per

conseguenza consiste in questa porzione di ricchezze dello Stato, di cui il Sovrano può disporre annualmente per far le spese della Società.

I popoli hanno impiegato, in diversi tempi, diversi modi per somministrare al loro capo la rendita, di cui avea bisogno. Siccome nella semplicità delle prime età si distingueva più facilmente questa verità, che le produzioni, che annualmente rinascono dalla terra, sono le sole ricchezze, fu assegnata al Sovrano una certa porzione di terreno, il di cui prodotto potesse bastare alle di lui spese. Questo partito pareva tanto più naturale, quanto che i Mandatarj dell' Autorità tanto civili, che militari, eran salariati anch' essi col godimento del prodotto di terre, destinate unicamente al mantenimento di questi Mandatarj, senza che essi fosser d' aggravio al tesoro del Monarca. I conquistatori esciti dall' antica Scizia, popoli semplici, divisi per Tribù, sempre armati, e sempre pronti alla trasmigrazione, adottarono quest' uso, che lusingava egualmente il loro amore pel dominio su i suoi vassalli, e per l' independenza dai loro capi.

Sono restate fra noi delle tracce di questa costumanza ne' Feudi della Nobiltà, e nel Patrimonio del Sovrano. Il servizio militare personale, a cui i possessori de' Feudi erano una volta obligati, essendo stato abolito, tutte queste istituzioni feudali non posson più sussistere. Sarebbe stato meglio, allor quando i Giureconsulti, ciechi ammiratori delle leggi disusate, sollevarono la disputa sù l'inalienabilità dei Patrimonj Reali, l'esaminar prima, se i beni del Sovrano, e dello Stato, non richiedan più tosto, che si rimettan questi dominj ai particolari, in vece di riguardargli come una proprietà pubblica.

Nel discuter quest' ultima questione, si sarebbe trovato che i Patrimonj Reali non sono un mezzo degno del capo d' una nazione ricca, e potente. Per somministrare ad esso una rendita conveniente, si dovrebbe separare dal rimanente delle proprietà un terreno troppo vasto, lo che sarebbe un operare contro gl' interessi medesimi del Sovrano, col distruggere la popolazione. Se ancora uniformandosi alle mutazioni avvenute nei costumi, si volessero conservare i Patrimo-

nj Reali esistenti, unicamente come un soccorso sussidiario alle altre rendite, non si sfuggirebbero gl' inconvenienti annessi alle possessioni del pubblico. Si sa quanto per l'ordinario siano mal coltivate queste possessioni, ed a qual segno il loro prodotto sia dissipato, prima di giungere al tesoro del Sovrano. Sarìa perciò più vantaggioso, tanto al capo, che alla Società, che questi Patrimonj fossero alienati per un censo annuo, e così rientrassero nella circolazione delle ricchezze, e divenissero un oggetto dell' industria dei particolari, che allora sarebbero interessati a mettere le loro proprietà nel migliore stato possibile: lo che non farebbero mai per una possessione d'un altro.

La storia di alcuni Imperj c' insegna altresì quanto sia pericoloso alla sicurezza delle proprietà fundiarie il metodo di formare la rendita pubblica coi Patrimonj Reali. Se il Sovrano riguarda il possesso dei fondi come la principale, ò come l' unica ricchezza, sarà tentato d' accumular queste ricchezze senza misura, e d' invadere la proprietà d'un terreno immenso, lo che cagionerà la

devastazione delle provincie. L'effetto dell' avidità del Sovrano sarà tanto più pronto, quanto che la rapacità dei Mandatarj del fisco, svegliata da questo disordine, spera con ragione di sodisfarsi nell' amministrazione di questi Patrimonj troppo stesi. L'avidità d'accumulare delle possessioni potrebbe anche sedurre i governi a render troppo comuni le confiscazioni: mezzo di acquistare odioso, e pena ingiusta di sua natura, perchè cade sopra una posterità innocente, già infelice abbastanza, per avere avuto un padre colpevole.

Egli è cosa chiara per queste considerazioni, che i Patrimonj Reali non sono atti a somministrare la rendita pubblica d' una nazione grande: non possono questi convenire, che ad un piccolo Stato, quale sarà costretto a tollerargli fra tante altre irregolarità, a cui la sua costituzione lo espone necessariamente.

In molti paesi il Sovrano cerca di accrescer la sua rendita col trafficare per mezzo dei Mandatarj. Se colui, che s' impadronisce del traffico, egli è un Despoto, aggiunge la povertà alla schiavitù de' suoi sudditi, e termina d'annichila-

re ogni libertà, ed ogni proprietà. Se il Governo si contenta di riserbarsi privativamente qualche ramo lucrativo del traffico, egli esercita un monopolio, che in sostanza ritorna ad una Imposizione indiretta: due disordini, di cui avremo occasione di parlare ben presto.

I RAPPORTI immutabili fra la Natura, l'Uomo, e la Società, che abbiamo esaminato fino ad ora, c' insegnano la sorgente della rendita pubblica, e le leggi, che determinano la maniera di formarla. Giacchè le spese pubbliche si fanno per lo ben della Società, ad essa spetta a somministrar le ricchezze sufficienti per far queste spese. Essa dee dare una parte della sua rendita annua per comporre similmente una rendita annua all' Autorità Sovrana. Siccome per lo più con una legge imposta a tutti gl' individui vien determinata la parte, che ciascuno dee contribuire delle proprie ricchezze ai bisogni dello Stato, questa porzione si chiama Imposizione, che sarebbe stato più dolce, e più naturale chiamarla Contribuzione, L' Imposizione adunque non è che una porzione della rendita annua della Nazione destinata a formare

la rendita annua del Sovrano, che ne dispone per la pubblica utilità.

Da questa nozione dell' Imposizione nascono tutti gli attributi, che la distinguono da ogni altro impiego delle ricchezze. Questa non dee avere niente d' arbitrario, nè per la parte del Sovrano, nè per la parte dei sudditi. Essa è una porzione delle ricchezze della Nazione. Ma se il Sovrano può accrescere questa porzione a suo capriccio, nulla potrà impedirli d' impadronirsi di tutto; ed allora non vi sarà più proprietà, e la Società sarà annichilata. Se al contrario il suddito potrà ricusare arbitrariamente la sua porzione, e non contribuire se non quanto li piace; le forze della Società saranno incerte, e l' Autorità Sovrana, la di cui potestà diviene precaria, non sarà più che un vano nome.

Con tutto ciò l' Imposizione non dee eccedere la giusta proporzione che vien prescritta ad essa dalla Natura medesima colla rendita annua della Nazione. Se la porzione presa sù questa rendita fosse troppo grande, la proprietà s' avvilirebbe, e nessuno impiegherebbe più le sue facoltà per acquistare, e per far rinascere

le ricchezze, che se li tolgono, e di cui non è mai padrone. Acciocchè le ricchezze d' uno Stato non si distruggano, egli è necessario di lasciar godere l' uomo del frutto del suo lavoro, e far che la situazione del Proprietario dei fondi sia preferibile ad ogni altra situazione nella Società.

Siccome l'Imposizione non è che una porzione della rendita annua della Nazione, non può prendersi se non che dalle ricchezze, che rinascono ogni anno. Ma, come abbiam veduto a suo tempo, le sole ricchezze dello Stato, e la sua unica rendita consistono nelle produzioni annue della terra. Dunque sul prodotto di essa unicamente può prendersi la porzione che forma l'Imposizione.

Abbiam veduto nel medesimo tempo, trattando delle ricchezze, che una parte di questo prodotto annuo della terra debbe esser una ricchezza sacra, necessaria alla riproduzione futura, e che non può toccarsi, senza distruggere, ò almeno senza indebolire la rendita. Sarebbe adunque cosa perniciosa il prender l'Imposizione sulle anticipazioni della cultura: sarebbe anche cosa pericolo-

ſa il prenderla ſul prodotto totale in cui le anticipazioni eſſendo meſcolate col prodotto netto, poſſon eſſere intaccate ſenza accorgerſene, ed in cui la proporzione fra la parte, che dee venire al Sovrano, e quella che dee reſtare, non può vederſi. Unicamente ſul prodotto netto della ſola rendita della Nazione, di cui può diſporſi, egli è poſſibile il levarne avanti ſenza ſconcerto la porzione, che viene aſſegnata dalla Natura, per la rendita pubblica.

Si è generalmente mal conoſciuta la natura dell' Impoſizione, e ſi ſono oſſervate male le leggi, che preſcrivono la maniera di eſigerla. Il prodotto totale, e le ricchezze d' ogni ſpecie, che ne provengono, abbagliano gli occhi poco eſperti; in vece che il prodotto netto ſi ſcopre ſolo colla rifleſſione, e coi calcolo, per mezzo di cui ſi ſeparano le ſpeſe dalla rendita vera. Per queſta ragione di rado veggiamo, che ſi prenda la porzione della rendita nazionale, deſtinata al Sovrano, nel prodotto netto, quale ſarebbe l' Impoſizione diretta; in vece di che noi troviamo cento differenti maniere di prender queſta porzione nel pro-

dotto totale ; lo che ſi chiama mettere delle Impoſizioni indirette.

Le Imposizioni di queſt' ultima ſpecie ſon così numeroſe, e le loro forme così variate, che ſarebbe forſe inutile, e difficile l' eſaminarle ad una ad una. Vi biſognerebbe almeno un trattato particolare, per eſaurire una materia così ſteſa: abbiamo altresì delle opere moderne, che entrano minutamente in queſta materia, e calcolano i cattivi effetti di queſte Impoſizioni pericoloſe. Baſterà al noſtro oggetto l'applicare i principj ad alcune forme generali delle Impoſizioni indirette, e ritornar poi all' Impoſizione diretta unica, che ſola corriſponde alle vedute della Natura.





CAPITOLO VI.

Delle Imposizioni indirette.

PRIMA di entrare nella discussione, se le condizioni essenziali d'un' Imposizione giusta si trovino nelle Imposizioni indirette, sarà bene il richiamare alcune verità fondamentali, che riguardano i rapporti delle ricchezze in generale, e che possono servire all' intelligenza delle conseguenze che ne resultano.

LA sperienza c' insegna, che nelle contrade mediocremente fertili, ove sia stabilita una buona cultura, la terra produce circa il triplo delle anticipazioni annue; di maniera che mettendo 4000. Lire in anticipazioni annue, il valore del prodotto totale sarà di 12000. Lire. Se queste anticipazioni si diminuiscano di 1000. Lire, e che non s'impieghino nella terra, che 3000. Lire, il prodotto totale non sarà maggiore di 9000. Lire. Questo calcolo egli è semplice, e facile; e la

degradazione della rendita, che va dietro alla diminuzione delle anticipazioni annue si rende evidentissima. Quantunque la degradazione, che risulta dalla diminuzione delle anticipazioni primitive, e fundiarie, non sia così pronta, nè così visibile, con tutto ciò si fa veder niente meno coll' andar del tempo. Dunque tutto ciò che toglie le ricchezze destinate alle anticipazioni della cultura, diminuisce sensibilmente la rendita nazionale.

Realmente l' uomo non produce niente, e non fa che consumare le produzioni della terra. Ma ciaschedun uomo col suo lavoro acquista un dritto sopra una parte delle produzioni, per quanto li è necessaria pel suo sostentamento. Se una potestà superiore li toglie qualche cosa dei mezzi di consumare, ò di sostentarsi, sarà obligato a consumar meno, e divenire allora infelice, e perir di miseria, lo che porta seco l' indigenza, e la spopolazione dello Stato: ò se le circostanze lo favoriscono, potrà egli mettere un maggior prezzo al suo lavoro, per supplire ai mezzi di consumare, che li sono stati tolti.

Nell' ultimo caſo la rendita della Nazione vien diminuita col rincaramento del lavoro. Le ricchezze ſono i mezzi per procurarci dei godimenti piacevoli, ò utili: ſe colla medeſima quantità di ricchezze io non poſſo più acquiſtare, che la metà dei godimenti che deſidero, ſono in effetto la metà meno ricco di prima. Egli è dunque il medeſimo pel mio bene, ò che io ſia obligato a pagar più caro, ò che io ritiri meno rendita dalla mia terra. Quando io ho conſumato in natura le produzioni adattate all' uſo mio, e che vendo il reſto 1000. Scudi, io ſon più ricco potendo comprare delle opere d' induſtria per queſti 1000. Scudi, che ſe queſta medeſima quantità d'opere coſtaſſe 2000. Scudi, quali mi ſarebbe impoſſibile di ſpendere a cagione della mediocrità della mia rendita.

Trattando dei ſegni delle ricchezze, abbiam veduto a quanti sbagli ci ſottopone l' uſo di riguardare il denaro come una vera ricchezza. Non biſogna imaginarſi, che ſia il medeſimo il prendere una porzione di queſto denaro in qualunque luogo ſi trovi. Il denaro ſi compra come ogni altra mercanzia colle produ-

zioni: questo non indica parimente che un credito sulle consumazioni. Appropriarsi una parte di questo denaro, egli è un appropriarsi una porzione delle produzioni, ò della rendita nazionale.

Dovra' osservarsi ancora, che ogni riscossione lontana per lo spazio, ò pel tempo, dal luogo, e dall'epoca della produzione, sarà minore che se si fosse presa subito nel luogo, ove è stata prodotta la rendita: questa si trova caricata delle spese di tutte le permute intermedie, e di una riscossione complicata. Se il Proprietario paga l'Imposizione, dopo che la sua rendita è passata per molte mani, paga più che se avesse dato subito una parte del suo prodotto netto: egli è obbligato a soffrire le spese di tutti questi giri.

Ricordandosi di queste verità preliminari, unite a quella, che abbiamo trovato nell'esaminare i rapporti delle ricchezze in generale, non sarà difficile il riconoscere la natura delle Imposizioni indirette, ed i loro effetti sullo stato d'una nazione. Queste Imposizioni non posson essere se non che personali, ò reali: non

possono cadere se non che sulle persone, ò sulle cose.

L' IMPOSIZIONE personale, ò si posa sulla classe produttiva, ò sulla classe sterile. Se s' impone sulla persona del Proprietario dei fondi, non può egli pagare, se non che col prendere dal prodotto netto. Se l'Imposizione cade sul fittajolo nel tempo del suo contratto, restano intaccate le anticipazioni annuali, e diminuisce la riproduzione, come le rendite: se ciò siegue prima della rinovazione del contratto, il fittajolo mette l'Imposizione fra le spese della sua impresa, e la defalca dalla rendita che offerisce al Proprietario. Gli operanti della cultura, essendo caricati d' un' Imposizione son costretti, ò a consumar menò, ò ad alzare il salario del loro lavoro: nel primo caso il Fittajolo soffre danno per la diminuzione dello spaccio delle sue derrate. Ma siccome questa classe d' operanti per lo più è ridotta al più stretto necessario, non resterà ad essi altro mezzo per sostentarsi, che quello di rincarare i loro salarj: il Fittajolo metterà similmente in conto al Proprietario questo accrescimento di spese.

spese. Il perchè ogn' Imposizione personale posta sopra gli agenti della cultura, ricade sulla terra, e si paga unicamente dal Proprietario del fondo. Avviene il medesimo se l' Imposizione si carichi su gli agenti della classe sterile. L' artigiano che è forzato a consumar meno, ò ad alzare il prezzo delle sue opere, cagiona una diminuzione della rendita, facendo abbassare il valore delle produzioni: ò nel secondo caso diminuisce parimente la rendita delle terre, augumentando le spese della cultura col rincaramento dell' opere d' industria. Il negoziante conta sopra un salario dovuto alle sue cure, per facilitar le permute: se un' Imposizione prende su questo salario, troverà egli sempre il modo d' indennizzarsi col vender più care le sue mercanzie. Anche questo rincaramento accresce le spese di cultura, e toglie da un' altra parte qualche cosa della rendita coll' impedire il proprietario d' avere col medesimo mezzo i medesimi godimenti. Quest' ultima ripercussione colpisce ancora la rendita pubblica. Il Sovrano dee comprare una quantità considerabile di opere d' industria: se alza il valor venale di queste

opere, colla medesima rendita non ne può comprare la medesima quantità. Perde egli da una parte ciò, che crede di poter guadagnare dall'altra coll'Imposizione. Dunque i carichi sull'industria son carichi sul prodotto della terra, e si pagano in parte del Proprietario dei fondi, ed in parte dal Sovrano.

Un'Imposizione sulle consumazioni sembra che sia una contribuzione volontaria, proporzionata, ed insensibile; e per questa ragione la veggiamo stabilita quasi in tutti i governi. Ma oltre alla necessità in cui sono i Proprietarj dei fondi, ed il Sovrano, di pagarla per l'intero, ella è soggetta all'inconveniente di un'esazione dispendiosa, che degenera in una specie d'inquisizione, contrarissima alla libertà del Cittadino. L'Imposizione non dà mezzi nuovi per consumare; in conseguenza il consumatore pagando il medesimo prezzo per le derrate, il primo venditore, ò il proprietario dei fondi riceve meno per la sua produzione, e la di lui rendita vien diminuita. Egli è esposto alla medesima diminuzione, se il prezzo delle derrate alza, perchè in questo caso i manifattori alzano similmente

i loro salarj. Questo accrescimento di salarj, e di prezzo nelle manifatture fa sì, che anche il Sovrano porti la sua parte delle Imposizioni sulle consumazioni. Il Sovrano, ed il Proprietario pagano ancora i dritti d'estrazione, e d'introduzione sulle mercanzie, cioè a dire il Sovrano ne paga una parte, ed il Proprietario dei fondi il rimanente. Non vi è niente di più chiaro rispetto ai dritti d'estrazione. I forestieri non pagano le mercanzie d'uno Stato, se non che ai prezzi correnti del mercato generale, e non s'imbarazzano punto del rincaramento cagionato dai dritti di estrazione. Il Manifattore, ed il Negoziante adunque, per poter vendere in concorrenza, sono obligati ad abbassare i loro salarj; i dritti d'estrazione si prendon sopra di loro, e per conseguenza dopo tutti i giri possibili, sulle produzioni della terra. Come che questo circolo sia meno visibile, rispetto ai dritti d'introduzione, non è però meno vero: il rincaramento delle mercanzie forestiere resta compreso nel caso di tutti gli altri rincaramenti nello Stato: questo cade sul Sovrano, e sul Proprietario dei fondi, quali pel sopracarico d'una

ſpeſa inutile godono d' una rendita minore .

Coloro che poſſiedono, ò che appigionano le caſe, ſono di tutte le claſſi della Società. Un' Impoſizione ſulle caſe, ò ſulle loro pigioni equivale ad una Impoſizion perſonale ſopra gl' individui di tutte le claſſi ; poichè egli è indifferente in quanto all' effetto il taſſare l' induſtria, ò l' abitazione ; eſſendo l'uno, e l'altro un accreſcimento di ſpeſa. Ciò che ſi è detto delle Impoſizioni perſonali, conviene anche alle Impoſizioni ſulle caſe : non può queſta eſſer pagata, ſe non che col prodotto della terra; eſſa ricade ſul Proprietario, ed in parte ſul Sovrano .

Il Capitaliſta che gode d' una rendita in contanti, non tira queſta rendita, altro che per aver ceduto l' uſo della ſua ricchezza di beni mobili a coloro , che la fanno valere in qualunque maniera che ſiaſi. Se il denaro preſtato ſia ſtato impiegato nell'acquiſto d' un fondo, il Preſtatore diviene una ſpecie di Comproprietario di queſto fondo, di cui ha il dritto di divider la rendita col Proprietario in titolo.

Un'Imposizione posta sopra una rendita simile già stabilita, sarebbe evidentemente posta sul prodotto netto. Ma l'Imposizione sopra una rendita, che si esige da un capitale prestato per le imprese di cultura, ò d'industria, resta compresa nel medesimo caso: il tassare il Capitalista sarebbe il medesimo, che tassare i salarj d'industria, perchè egli defalcherebbe l'Imposizione dall'interesse solito del suo denaro, e richiederebbe allora un interesse maggiore, ò ricuserebbe di prestare. Dunque l'Imposizione su i capitalisti cade sul prodotto della terra, quale ne ha pagate di già d'ogni specie, ed in conseguenza non può esser soggetta a nuovo peso.

Vi sono due Imposizioni indirette, che sembra che s'accostin più all'Imposizione diretta, perchè son messe direttamente sulle terre: queste sono la decima, e la tassa imposta sù i fondi di terra, secondo la misura, e la qualità loro. Ma questa Imposizione pecca contro la legge della proporzione, in tanto che tassando le terre, non si sa il loro prodotto netto. Ella è altresì contraria alla giustizia, quando si esige sù quelle terre, che

non essendo coltivate, non danno alcun prodotto.

La decima più giusta, e meglio proporzionata in apparenza, si è un' imposizione anche più viziosa. Come che presa sulle produzioni in natura, essa è una porzione del prodotto totale, senza alcun riguardo alla natura del terreno, ed alla quantità delle spese di cultura. Le anticipazioni annue sono le medesime per un campo fertile, ò per un campo di cattiva qualità: ma queste anticipazioni defalcate dal prodotto totale di ciaschedun di questi due campi, il prodotto netto sarà molto differente. La decima adunque sarà qualche volta un peso leggiero per le terre buone; ma sarà troppo gravoso sulle cattive, al segno di forzare il Coltivatore a lasciarle incolte, perchè porta via bene spesso tutto il prodotto netto, e fa perdere anche delle anticipazioni.

Quando si medita sù gli effetti delle Imposizioni indirette, le reflessioni si presentano in folla, e si resta con sorpresa per la moltitudine, e per la grandezza degl' inconvenienti, che risultano da questa maniera di formare la rendita pubblica. Ma quando bisogna limitarsi all' e-

ſpoſizione dei principj più ſemplici, può baſtare di paragonare i caratteri eſſenziali dell' Impoſizione con quelli delle Impoſizioni indirette ; e ſi reſterà convinti della neceſſità, in cui ſi trova ogni Governo ſaggio di rigettare le contribuzioni così lontane dall' ordine, e cotanto pericoloſe.

Giacche' le Impoſizioni indirette ſon preſe ſul prodotto totale, non ſi ſa mai qual porzione ſe ne prenda avanti, ò quale ſe ne poſſa prendere. Queſte Impoſizioni adunque ſono incerte, ed arbitrarie. Lo ſono ancora più patentemente quando ſi taſſa le perſone, il lavoro, ò le produzioni dell'arte. Si poſſon creſcere queſte taſſe, ſenza che vi ſia alcuna regola per fiſſare i limiti di queſt' accreſcimento, e ſenza che alcun indizio faccia conoſcere il punto, in cui ceſſano d'eſſer giuſte. Chi potrà altresì dare il prezzo alle ricchezze, al lavoro, ed ai talenti di ciaſcheduno individuo? Con tutto ciò queſta ſtima ſi rende indiſpenſabile, ſe l'Impoſizione debba eſſere giuſta. Il Sovrano non ſa mai ciò che può eſigere, ſenza renderſi colpevole d'eſtorſione, nè ciò che riceverà da una nazione mal' i-

ſtruita nei ſuoi doveri di concorrere ai biſogni della Società: i ſudditi dal canto loro ignorano ciò che debban pagare legitimamente, ò ciò che loro ſi toglie contro l'ordine; e ſono eglino con queſta incertezza, ſempre portati a ſottrarſi ai peſi. Ciaſchedun conoſce il vago, e l'arbitrario di queſti regolamenti, e queſta cognizione rende la maggior parte di queſte Impoſizioni cotanto odioſe. Queſto contraſto d'intereſſi differenti mal conoſciuti, e mal combinati, finiſce col produrre una ſpecie di guerra ſorda fra l'Autorità Sovrana, e tutta la Nazione.

In uno Stato in cui ſono ſtabilite le Impoſizioni indirette, egli è impoſſibile il conoſcere, e l'oſſervare la proporzione che ſi ricerca fra la porzione della rendita, che dee appartenere al pubblico, e quella che è neceſſaria al ſoſtentamento dei Proprietarj. Come che la porzione del Sovrano ſia ſempre preſa ſul prodotto totale, come abbiam veduto, con tutto ciò reſta del tutto confuſa colle anticipazioni, coi ſalarj, e colle ſpeſe d'ogni ſpecie; di modo che la ſua quantità eſce di viſta all'oſſervatore più eſatto, e noi per conſeguenza non fa-

premo determinare giammai la sua proporzione.

Questa mescolanza d' oggetti differenti nel prodotto totale, si è la ragione perchè le Imposizioni indirette intaccano spesso le anticipazioni. Se queste fossero sempre considerate, come separate dal prodotto totale, come lo sono quando si conosce il prodotto netto, bisognerebbe essere insensati per distruggere evidentemente la rendita col prendere una porzione molto grande del prodotto, per togliere qualche cosa dalle ricchezze, che son necessarie per la continuazione delle anticipazioni fundiarie, ed annuali. Servendosi del metodo dell' Imposizion diretta, un governo non caderà mai in uno sbaglio così strano. Sarà egli subito avvertito del pericolo di perdere la sua rendita, quando vedrà chiaramente, che la sua porzione del prodotto diminuisce le anticipazioni.

Tutte le Imposizioni indirette son pagate, egli è vero, come l' Imposizione diretta, col prodotto netto delle terre, se questa rendita non è per anche degradata. Ma supposto che queste Imposizioni indirette non abbiano indebo-

lito le anticipazioni, e non eccedano una giusta porzione del prodotto netto, peccano esse almeno contro la legge, che vuol che si prenda la rendita alla sorgente, e nel luogo ove realmente si trova. Quando non si osserva questa legge, la porzion del Sovrano diminuisce continuamente per tutte le strade indirette per cui passa, e per tutte le false spese, a cui resta esposta. Se dunque le Imposizioni indirette non fossero nocive all'interesse del popolo, lo sarebbero all'interesse del capo, la di cui rendita diviene in parte fittizia, e tale, che col medesimo, ò col maggior quantitativo, non può più bastare alle spese pubbliche. Cagionano esse ancora delle perdite reali alla Nazione colle proibizioni, colla cessazione del lavoro, colle vessazioni, col contrabando, colla privazione dei godimenti, e con tant' altri imbarazzi dati alla libertà.

Da ciò che si è detto si può giudicare quanto sian contrarie le Imposizioni indirette ai rapporti fra il Sovrano, e la Società. Si può anche prevedere l'effetto, che son per produrre sullo Stato di una nazione, secondo il loro nume-

ro, la loro quantità, e la maniera con cui sono esatte. Queste per lo più distruggeranno con una degradazione sicura, benchè lenta, la cultura, e l' industria, e faranno scemare la popolazione; per lo meno diminuiranno sempre la ricchezza della Nazione, e la vera rendita del Sovrano, nel tempo, che offendono la libertà, e la proprietà del Cittadino.

Sarebbe inutile, per indebolire queste conseguenze, l' obbiettare l' esempio di uno stato florido, che fa una buona parte del traffico del nostro Globo, e che non conosce altro che le Imposizioni indirette. Questo Stato dee riguardarsi come un banco immenso, ripieno di Commessi salariati dalle Nazioni, che trafficano le permute di esse. Le Imposizioni su questi salariati son pagate col prodotto netto di quelle Nazioni agricole, che credon meglio di salariare gli agenti forestieri, che trafficare da per loro. Le Imposizioni di questa sorta non posson sussistere, se non che fin che durano i salarj; e la prosperità d' un popolo trafficante si rende precaria, perchè dipende dalla buona grazia de' suoi vicini, quali cesseranno di pagarlo, tosto che i loro

intereſſi gl' indurranno a ſcegliere altri impiegati.

Si potrebbe citare ancora una Nazione potente, ed agricola, che quantunque ſia ſoverchiamente caricata in apparenza dalle Impoſizioni indirette, non ſente gli effetti pernicioſi, che ad eſſe ſi attribuiſcono. Ma quando ſi tratta di valutare gli effetti di queſte Impoſizioni, convien fare attenzione a due caſi poſſibili. La maniera di eſiger queſte Impoſizioni per le circoſtanze relative alla coſtituzione, può eſſer temperata in modo, che le ripercuſſioni delle taſſe ſi rendano meno ſenſibili, e meno diſpendioſe. Può eſſere altresì in un paeſe, ove una cultura ricca dà una gran rendita, che la ſomma che ſi forma colle taſſe, ad onta della loro moltiplicità, e delle loro ſpeſe, non tolga al prodotto totale una porzione maggiore di quella, che ſi prenderebbe ſul prodotto netto coll' impoſizion diretta. In queſti due caſi la Nazione ſimile ad un corpo robuſto, che conſerva la ſua ſalute, ad onta di qualche ſtravizzo paſſeggiero, può ſoſtenere anche per lungo tempo le ſue forze, e la ſua opulenza. Ma in queſto caſo un

leggier disordine in una macchina così complicata, un tal sistema di Finanze la espone a quelle vicende, a cui son soggetti tutti i popoli, che non si governano secondo le leggi dell'ordine. Che che sia di ciò, egli è cosa sicura almeno, che la porzion del Sovrano, che si prende nel prodotto netto colle Impopzioni indirette, sarebbe maggiore, se si cavasse direttamente da uno spartimento semplice di questo prodotto netto.

Se dall'altra parte veggiamo un paese, il di cui suolo fertile, la di cui situazione vantaggiosa, ed il di cui popolo numeroso, ed attivo, promettono una gran cultura, e delle ricche produzioni, ma che sia caricato soverchiamente d'Imposizioni indirette; se veggiamo in questo paese la cultura degradata, l'industria languente, le terre incolte, le arti neglette, il popolo miserabile, e le rendite del Sovrano difficili a riscuotersi; la conseguenza sarà giusta, se si accusano le Imposizioni indirette della decadenza di questo Stato. Sarebbe impossibile il non riconoscere le cagioni in questi effetti così sensibili.

Quando si considera i disordini, ed

i perigli, a cui le Impoſizioni indirette eſpongono la Società, ſi reſta con maraviglia in vedendo queſta maniera vizioſa di formar la rendita pubblica uſata in ogni tempo, e da tutte le nazioni. La maraviglia ceſſerà, ſe ſi fa attenzione alle ragioni, che probabilmente hanno indotto i popoli a ſervirſi delle taſſe d'ogni ſpecie, in vece di penſare all'Impoſizion diretta.

La ragion principale di queſta preferenza mal' inteſa dipende certamente dalla lentezza dei noſtri progreſſi nella ſcienza del governo; progreſſi che dipendono dalla perfezione della ragione, e di tutte le cognizioni umane. La maggior parte delle leggi fiſcali, e delle operazioni di Finanze, ci provano che gli antichi conoſceſſero poco la natura dell'Impoſizione. Vi è voluto lo ſviluppamento dell' idea del prodotto netto, per iſtruirci ſu queſt' oggetto importante.

Osserviamo in generale, che le Impoſizioni indirette abbagliano il volgo diſattento coll'apparenza ſpecioſa d'un ripartimento più eguale dei peſi della Società. Quando s'ignora la neceſſità in cui

ſono i Proprietarj dei fondi di pagare tutte le Impoſizioni indirette, ſi credono aggravati da un'Impoſizione unica, che divide con eſſi il prodotto netto, e s'imagina che eſſi ſoli, contro ogni giuſtizia, portino il peſo delle Impoſizioni. Per ſchivare queſto torto, ſi taſſano gli oggetti d'ogni ſpecie; e con queſto mezzo ſi pretende di far contribuire tutti gl'individui, ſecondo le loro facoltà, ſenza aggravare, e ſenza eſentar neſſuno.

I Proprietarj dei fondi ſono ſtati i primi ad autorizzare, ed a propagare queſti errori. Tutti i loro sforzi hanno avuto in mira in ogni tempo di liberare le loro poſſeſſioni dalle Impoſizioni, e di far cadere le taſſe ſull'altre claſſi del popolo, ò ſull'opere d'induſtria. Se non foſſimo ſicuri dell'eſiſtenza delle Impoſizioni indirette preſſo gli antichi, ſi avrebbe la tentazione di ſoſpettare, che queſto foſſe uno ſtabilimento del Governo Feudale; tanto queſta maniera d'operare, che cerca di ſollevare i grandi, e di caricare il popolo, s'uniforma allo ſpirito di queſto Governo, in cui i grandi ſon tutto, ed in cui il popolo non è nulla. Convien compiangere i Proprie-

tarj, quali nei secoli d' ignoranza credeano di scuotere un' imposizione col farla cadere sul popolo, e non vedevano, che ricadeva necessariamente sopra di loro con maggior peso. Ma non sarebbero scusabili in oggi, se non conoscendo i proprj interessi così ben dimostrati, sperassero qualche vantaggio dalla continuazione di questi abusi.

Bene spesso le imposizioni indirette son servite di riparo ad un governo debole, ò male organizato. In tutti gli Stati Agricoli, i Proprietarj dei fondi compongono, come si è veduto, la Nazione, e vi hanno la maggiore influenza negli affari. Un Sovrano mal sicuro sul trono, ò soggetto dalla costituzione ai privilegj dei grandi, non ardiva di esporre i suoi bisogni ai Proprietarj, nè domandare direttamente ad essi dei soccorsi. In uno Stato in cui l' autorità sia meno bilanciata, un Ministro depositario vacillante di quest' autorità; temeva di far crollare il suo credito coll' eccitare le grida dei Proprietarj spaventati per ogni tassa diretta sopra le terre. Qualche volta il Sovrano, ed il suo Ministro egualmente interessati a nascondere i loro

bisogni

bisogni cagionati da certe fantasie, erano obligati anche a coprire con un velo i mezzi per sodisfare questi bisogni, che non eran quelli dello Stato. In casi simili si trattava di sorprendere la nazione coll'aver dei riguardi pei grandi; e le Imposizioni indirette presentavano dei canali sicuri, ed indiretti, per far colare la rendita di questi grandi nel tesoro del Sovrano, contro la loro volontà, e senza che lo sapessero.

In qualche paese queste soverchierie reciproche sono state mandate tanto avanti, che le operazioni di Finanze son divenute un vero giuoco di mano. Ora si è scelta un'Imposizione perchè rende molto, senza che il popolo se n'accorga, ora un'altra a cagione del suo titolo, che impone, ora per delle ragioni anche più frivole, e più equivoche. Di più, si è formata un'arte di questa furberìa; e coloro che sono eccellenti in un'imaginazione feconda per inventare le tasse più accorte, e più distruttive, ricevono delle ricompense ben dovute a' servigj così segnalati. Quest'arte perniciosa egli è per l'ordinario il riparo di coloro, che non ne hanno altri,

quali avendo mal governato i proprj affari, cercano d'accomodargli con intrudersi in quelli dello Stato.

Ma abbassiamo la tenda sopra un quadro così disgustevole, e speriamo di vederne un altro più ridente, quando la cognizione evidente degl' interessi reciproci del fisco, e dei contribuenti, indurrà i governi ad esser più franchi nei loro regolamenti, ed i Proprietarj a prestarvisi con più di docilità.



CAPITOLO VII.

Dell' Imposizion diretta.

TUTTE le Imposizioni indirette caggiono sulla terra, e son pagate in ultimo dai Proprietarj dei fondi. Sarebbe indifferente ai Possessori di essi, che il Sovrano prendesse la sua porzione direttamente nel prodotto netto, ò indirettamente nella massa totale del prodotto, se questa ultima maniera non cagionasse, come abbiam veduto, dei danni

infiniti tanto ai Proprietarj, quanto al Sovrano. Egli è dunque interesse dei due condividenti del prodotto netto, che questa divisione sia fatta senza giro, senza spese, ed alla sorgente della rendita.

Questa Imposizione diretta, ed unica egli è conforme a tutte le regole, che determinano la natura d' una contribuzione alle spese pubbliche, conforme ai rapporti dell' uomo colla Società. Questa non può esser soggetta all' arbitrio, qual ora con leggi chiare, ed approvate espressamente, ò tacitamente, si fissi la qualità della parte del Sovrano nella rendita nazionale. Sarebbe impossibile il trasgredir queste leggi, senza che l' oppression da una parte, ò la disubbidienza dall' altra, non si facessero evidenti: ed al contrario l' ingiustizia, ò la legalità delle contribuzioni indirette, resta sempre problematica; di modo che egli è difficile il distinguere ciò che sia vessazione, da ciò che ne ha sol l' apparenza.

Prendendo la porzione che appartiene al pubblico, direttamente dal prodotto, non si può sbagliare sulle giuste proporzioni in questa divisione. Chi acquista un fondo dee cavarne al netto,

dell' Impôsizione una rendita eguale all'interesse del capitale della sua compra, se avesse fatto valere questa somma in qualunque altra maniera. Se questa rendita sia minore dell' interesse usato nella nazione del valor venale della sua terra, preferirà di mettere le sue ricchezze mobili con più vantaggio. Allora le proprietà sono avvilite, le ricchezze fuggon la terra, la cultura decade, e la rendita nazionale diminuisce. Nel caso che gli errori, ò le passioni inducessero il Sovrano ad eccedere nella sua porzione, s' indurrebbe egli necessariamente a ridurla alla vera proporzione pel desiderio del suo proprio bene.

Egli è impossibile nel dividere il prodotto netto d' intaccare le anticipazioni, che ne sono state accuratamente defalcate, ò d' intaccare per ignoranza la riproduzione. Non si va lontano allora dalla sorgente delle ricchezze per seguirle nei giri, per dove passano, e si separano le due porzioni alla scoperta, con quella buona fede, e con quella franchezza, che debbon regnare fra lo Stato governante, e lo Stato governato.

Se i Proprietarj dei fondi conoscef-

sero i loro veri interessi, fariano a gara a richiamare l'ordin della Natura, sottomettendosi all' Imposizione diretta in vece di turbarla, col somministrare al governo le idee delle tasse, sopra a quegli oggetti, che non portano dei carichi, se non che a spese della terra. Convien tanto più a questi Proprietarj di non opporsi allo stabilimento di questa imposizione, quanto che non sono essi loro che la paghino. Levata prima la rendita del loro capitale, e scontato il mantenimento delle anticipazioni fundiarie, il rimanente del prodotto netto non appartiene a loro. La terra è quella che paga l'imposizione: questo è un benefizio della Natura, che non hanno comprato. E se questi Possessori credon di perdere per lo rialzamento subito dell' Imposizione diretta, che porterebbe seco una porzione più considerabile del prodotto, ne saranno indennizzati immediatamente per la diminuzione delle spese, e delle ripercussioni, siccome ancora coll' accrescimento dei loro godimenti; effetti che anderanno dietro necessariamente alla soppressione delle Imposizioni indirette. Coll' abbassare queste Imposizioni indirette,

ſembra che ſi alzi l' Impoſizion ſulle terre, ma realmente ciò non avviene.

Non è di minor vantaggio al Sovrano, che la diviſione della rendita nazionale ſi faccia direttamente fra lui, ed i Proprietarj de' fondi. Domandando la ſua porzione di queſta rendita a coloro, che non poſſono averla ricevuta, ſe non che dai Proprietarj del prodotto, ſi eſporrebbe al capriccio di queſti Proprietarj, che ſecondo la loro buona grazia diminuiſcono, ò accreſcono le loro conſumazioni, ò i ſalarj dell' induſtria. La rendita pubblica non ſarebbe allora nè fiſſa, nè certa, e paſſando per tante ſtrade indirette, arriverebbe troppo tardi alla ſua deſtinazione. Col mezzo dell' Impoſizione diretta, il Sovrano reſta ſempre ſicuro della qualità della ſua porzione; la riceve in tempo, ed il di lui bene, non men che quello di tutta la Nazione, non dipende dalla volontà variabile degli uomini, ma immediatamente dai doni della Providenza.

Se in uno Stato regna queſt' ordine, la ſituazione dei Mandatarj ſarà più ſtabile, e più gradevole. Quando i biſogni del pubblico richiedono l' Impoſizione del-

le tasse, il popolo accusa di rado il Sovrano di ciò che soffre: se la prende ordinariamente con loro, che servendo di strumenti visibili all' esercizio dell' autorità, son presi per cagioni di quelli effetti, che non piacciono. Nello stabilimento di qualche Imposizione indiretta, si alza un grido generale della Nazione contro i Ministri; grido che fa crollare bene spesso la loro fortuna, e turba sempre la loro felicità Non si potrà più sospettare, che essi vessino il popolo, se la porzion del Sovrano sarà pagata dalla terra, secondo le leggi invariabili: la loro persona sarà meno odiosa, ed il loro ministero sarà più facile, e più sicuro.

Finalmente il Cittadino medesimo sarà più felice, essendo liberato dagl' imbarazzi d'ogni specie, in cui si crede di doverlo mettere coll' occasione dell' esazione delle Imposizioni indirette. Non si conosceranno più queste proibizioni, queste visite, queste privative, e queste soggezioni, che per lo più inquietano il contribuente più della contribuzione medesima, ò almeno son più contrarie alla sua libertà, di quello che sia l'obligo di pagare una piccola somma. Viaggiàndo in

qualche paese, si conosce quanto sia duro l'essere fermato ad ogni momento per certe bagattelle, e di essere esposto per qualche ignoranza iavolontaria alla vessazione per parte della feccia della Nazione. Una parte principale della felicità dell'uomo, consiste nella libertà d'andare, e venire, senza soggezione, e di scegliere a suo talento gli oggetti de' suoi godimenti. Si concepisce della prevenzione contro un governo, sotto di cui tutto è vietato.

Si obietta l'insufficienza d'un' Imposizione diretta, ed unica, per somministrare la somma necessaria alle spese dello Stato. Ma per tutto vi sono i lamenti del peso dei carichi; e con tutto ciò queste Imposizioni indirette tanto moltiplicate, benchè abbiamo alterata la prosperità di molte Nazioni, non hanno ancor cagionato la rovina d'alcuna. Egli è dunque probabile, che la somma ricavata da queste Imposizioni sia lungi da eccedere il valore della porzione del prodotto netto, che dovrebbe ritornare al Sovrano. Noi sappiamo dall'altra parte, che di rado giunge al Sovrano la metà della somma, che si paga dal popolo per

le ſue Impoſizioni indirette, e che l'altra metà ſi perde per la ſtrada. Il perchè egli è coſa chiara, che ſenza rovinare i Proprietarj, la porzione della rendita nazionale deſtinata alla rendita pubblica, sarà più conſiderabile di quella, che ſi raccoglie con fatica dalle Impoſizioni indirette.

Supponghiamo ancora il caſo, che non ſuccederà mai, che la porzione del prodotto netto fiſſata dalle leggi, non baſti a ſodisfare ai biſogni dello Stato, queſta mancanza sarà un ſegno certo d' un vizio occulto nell' amminiſtrazione; vizio che avrebbe diſtrutto anche più ſicuramente il buono ſtato della Nazione, ſe colle Impoſizioni indirette ſi foſſe forzato un di più ſproporzionato della rendita pubblica. Il Sovrano reſta avvertito a riſtringere i ſuoi biſogni, ſe non ſi vuol mettere ogni giorno in una maggiore impotenza di ſodisfargli, coll' avvilire la proprietà, e coll' annichilar la cultura. Un governo illuminato, ed attento trova ſempre degli oggetti d' amminiſtrazione, ſu i quali una ſavia economìa, ſenza indebolire le anticipazioni Sovrane, può riſparmiar delle ſpeſe.

Quantunque si accordi il vantaggio dell' Imposizione diretta, sembra che si creda difficile a stabilirsi per l'impossibilità che si suppone, di conoscere giustamente il prodotto netto delle terre. Con tutto ciò non vi sarà difficoltà alcuna di saper con esattezza la rendita di quelle che sono affittate; e poche son quelle che non siano una volta state affittate. Quelle che non lo sono mai state, mostrano il loro prodotto con quello delle Terre vicine della medesima qualità di quelle, che son coltivate dai fittajoli. Se altresì la nazione sarà istruita, come dee esserlo in quei paesi ove regna l'ordine, nessuno vorrà ingannare il pubblico; e sarebbe un disonorarsi agli occhj de' suoi Concittadini l' operare contro una legge sacra, defraudando la porzione del Sovrano. Supposto ancora che il freno della vergogna non trattenga la passioncella d'un interesse sordido, sarà impossibile, come vedremo, il potere ingannare col nascondere la propria vera rendita, se l' esazione dell' Imposizione sia confidata al popolo medesimo, a cui importa moltissimo, che la ripartizione del prodotto netto venga fatta colla più esatta probità.

Da tutto ciò che si è detto della natura, e degli effetti dell' Imposizione diretta, ed unica, possiamo cavare una conseguenza, che molto consola l'umanità: possiamo assicurare a tutte le Società una costituzione più stabile, ed uno stato più florido allor quando sarà stabilita questa maniera di formare la rendita pubblica. Durando il disordine delle tasse indirette, gl' interessi del Sovrano, e del popolo si contrariano, e si combattono continuamente: il Sovrano cerca di cavare più che può dalla Nazione senza curarsi della degradazione delle ricchezze: il popolo dal conto suo fa tutti gli sforzi per pagar meno che può, a rischio anche d' indebolire le forze della Società. Quando al contrario il Sovrano divide con equità il prodotto netto coi Proprietarj, egli è necessitato a contribuire a tutta possa all' accrescimento di questo prodotto: non può egli esser felice, e potente, se non che coll' accrescimento della prosperità del suo popolo. Questi vede allora dal canto suo, che la sua felicità, e la sua sicurezza dipendono dalla porzione, che accorda al Sovrano nel prodotto netto continua-

mente accresciuto in uno Stato florido per somministrare delle ricche anticipazioni Sovrane. Questa Imposizione sarà dunque il vincolo più forte, che unisca il Sovrano al suo popolo, ed il mezzo più semplice per sostenere, e dar forza a tutti i rapporti fra il capo, e la Società.

Se si volesse mettere in dubbio la possibilità di stabilire un' Imposizione simile, ò i suoi effetti vantaggiosi, si potrebbe ricorrere all' esperienza, ad una esperienza, per vero dire, che per mala sorte egli è di fresca data. Ardiremmo citare l' esempio d' un Principe più rispettabile per li suoi lumi, e per le sue virtù, di quello che siano gli altri per la loro potenza, quale per confessione dei di lui sudditi consultati, ha fatto dei saggj coll' imposizione diretta: saggj seguiti dal più felice successo, tanto riguardo all' accrescimento della rendita del Sovrano, quanto riguardo a quello dei comodi del popolo.

In un governo, che sia formato secondo questa legge invariabile dell' ordine, non rimane altra cura al Legislatore che quella di promulgarla, e munirla col-

la sanzione pubblica. Questa parte di Codice sarà della maggior brevità, e della maggior semplicità. Ma dall' altra parte il Codice immenso delle antiche leggi fiscali, questa farragine spaventosa di regolamenti, di ordini, di privilegj, di esenzioni, di proibizioni, e di cent' altri titoli barbari, talvolta contraditorj, e sempre inutili, sparirebbe; e questo monumento d' un' anarchia inquieta, resterebbe sotterrato nell' oblìo che merita.



CAPITOLO VIII.

Dell' Esazione dell' Imposizione.

Le forze della Società son tanto più grandi, quanto la rendita nazionale in generale, e la porzione di questa rendita, che appartiene al Sovrano in particolare, son più considerabili. Egli è dunque necessario, che questa porzione giunga alla sua destinazione colle minori perdite, e colle minori spese possibili. L' esazione non può essere troppo semplice, e troppo scorciata.

Questa femplicità nell' efazione fi rende impoffibile, quando la rendita pubblica debba effere raccolta col mezzo delle Impofizioni indirette, quali portano fopra a tanti oggetti fparfi. Per ritirare l'ammontare delle taffe fparfe, fi ha bifogno di una moltitudine di agenti fubalterni, mantenuti a fpefe della nazione, ò a fpefe del Sovrano. Fra quefti agenti ed il popolo, nafcono continuamente delle differenze ful dovere, e fulla maniera di contribuire, e la decifione di effe richiede ancora lo ftabilimento di certi Tribunali penfionati dallo Stato.

Per metter ordine in quefta confufione della rifcoffione delle Impofizioni indirette, fi è fatt' ufo di due efpedienti diverfi; ò dell' amminiftrazione economica, ò degli appalti; del primo per lo più nei governi mifti, e dell'ultimo in quei governi, ove l' autorità fia meno temperata.

L' amministrazione economica delle taffe, quando fono efatte da collettori, che dipendono immediatamente dal Sovrano, e che rendon conto direttamenmente ai primi mandatarj dell' autorità;

mostra un' aspetto più favorevole che gli appalti: s' assomiglia più alla direzione d' un Padre di famiglia, che governa i suoi beni coll' ajuto de' propri figli; in vece di che gli appalti danno l' idèa d' un bene abbandonato agli stranieri. Con tuttociò ambedue questi metodi di esigere hanno degl' inconvenienti comuni, cioè a dire il numero degl' impiegati, che non solo sono inutili, ma ancora che son di aggravio alla Società; e le dispute, che continuamente rinascono, fra il popolo, e quest' impiegati.

Evvi ancora un inconveniente annesso particolarmente all' amministrazione economica delle Imposizioni; ed è la lentezza della riscossione della rendita per lo più troppo tarda, per essere impiegata a tempo nei bisogni dello Stato. Molte tasse son pagate quando l' occasione ne presenta l' oggetto; e queste occasioni per lo più dipendono dalla volontà incerta degli uomini. Una tassa dà una somma considerabile un anno, e l' anno dopo si riduce quasi a nulla. La rendita che si esige dagli agenti del Sovrano, non è mai così fissa, nè per la

ſua quantità, nè pel tempo della ſua ſcadenza, e queſta incertezza turba tutte le operazioni del governo.

Per queſta ragione gli appalti ſono ſtati preferiti all' amminiſtrazione nelli Stati vaſti, in cui l' autorità ſi trova asſoluta, ed in cui il governo imbarazzato negli affari grandi dee ſoſtenere delle gravi ſpeſe. Si è ſcelto il metodo degli appalti, tanto più che le ricchezze ed il credito degli Appaltatori promettono ancora il refugio degl' impreſtiti, e delle anticipazioni nei caſi preſſanti, non preveduti; perciò veggiamo gli appaltatori preſſo i popoli antichi, ed in oggi in quaſi tuati li Stati diſpotici dell' Oriente.

Ma ſe gli appalti fan che la rendita ſia più fiſſa, e la riſcoſſione più pronta, ſi pagan ben cari queſti vantaggj, quando ſi è in obbligo, come non manca d'avvenire, di abbandonare il popolo all' avidità dei capi degli appaltatori, ed a queſta truppa formidabile degli Agenti ſubalterni dell' appalto. Si paga anche più cara la commodità pericoloſa di trovare dei preſtatori di queſta ſpecie col credito che conviene laſciar

pren-

prendere agli appaltatori per l' influenza che acquiſtano in tutte le parti dell' amministrazione.

Egli è pure uno ſpettacolo doloroſo quello delle provincie invaſe da un' armata formata dai particolari, pagata dai Cittadini, ch' eſſa opprime, e quaſi independente dall' Autorità Suprema. Queſti mercenarj ozioſi, ò occupati nelle veſſazioni, non ſolo ſon perduti per la Società, ma le ſono anche pernicioſi: eſſi non lavorano, ed impediſcono di lavorare; in vece di produrre delle ricchezze, le portan via, e le affogano prima che naſcano; in vece di difendere le proprietà della Nazione, offendono la libertà dell' uomo, e del Cittadino. Coloro che rubano legalmente, che veſſaſano col potere dell' autorità in mano, ſono egualmente pericoloſi agl' intereſſi del popolo, e del Sovrano. Ad onta dei Tribunali ſtabiliti per proteggere il popolo, il credito degli Appaltatori aſſicura l' impunità ai loro impiegati, colpevoli delle ruberie le più orribili, e dell' inſolenza la più odioſa.

Il credito immenſo che acquiſtano finalmemte queſti appaltatori negli Sta-

ti aggravati di tasse, può avere delle conseguenze funestissime. Sappiamo dalla Storia qual potestà s' arrogavano gli appaltatori delle rendite di alcuni popoli antichi; potestà che cagionò tante turbolenze negli Stati, e che minacciò le Repubbliche di rovesciare la loro costituzione. In oggi abbiamo nell' Indie degli esempj di questi appaltatori, le di cui famiglie non solo si son conservate in un grado stupendo d' opulenza, e di potere in mezzo alle revoluzioni cotanto frequenti nell' Indostan, ma hanno cagionato essi medesimi delle rivoluzioni, ed han fatto tremare più d' una volta i loro padroni. Un credito, ed un' influenza tale, accordata a gente, che si è impadronita del denaro della nazione, annunzia sicuramente l' anarchia futura, e la decadenza della prosperità.

Se le prove della necessità, e della utilità dell' Imposizion diretta non fossero così chiare, e così convincenti, la sola considerazione delle fortune mostruose degli Appaltatori, basterebbe per dimostrare, quanto le tasse, che ò presto, ò tardi son poste in appalto, siano direttamente contrarie all' ordine. Queste for-

-tune dimostrano chiaramente, che le Imposizioni indirette tolgono una porzione troppo grande dalla rendita Nazionale, ò che il Sovrano non riceve per l'interò la porzione, che si paga dal popolo. Gli Appaltatori non possono arricchirsi a quest' eccesso, se non che col cavare dall'una, ò dall'altra di queste sorgenti; e per lo più alla fine le risiniscono tutte due. Egli è dunque cosa chiara, che l'Imposizioni indirette sono tanti Sifoni, con cui l'avidità succia le ricchezze della Nazione, e la rendita del Sovranò.

Niente di ciò può avvenire nella riscossione dell'Imposizion diretta. Nella repartizione della rendita nazionale, la porzione dovuta al Sovrano vien troppo ben conosciuta, perchè la rapacità fraudolenta possa estorquere la sostanza del popolo, ò rubare la riscossion pubblica. Se i Governi arbitrarj operano con franchezza coi loro schiavi, col fare affissare pubblicamente la lista delle tasse dovute in ciaschedun anno dai fondi di terra; con maggior ragione un governo, che sia regolato secondo le leggi dell'ordine, darà un' onesta pubblicità alle operazioni delle sue finanze, e domanderà

scopertamente, e con fidanza ai suoi sudditi la porzione della rendita determinata dalle Leggi. Tutti sapranno l'ammontare della contribuzione; e nessun agente del fisco potrà nè vessare il popolo, nè ingannare il Sovrano.

Potria temersi, che in uno Stato vasto, il numero di questi agenti, di questi collettori, di questi ricevitori, e di questi tesorieri necessarj a raccogliere la rendita pubblica, non cagionasse anch'esso delle spese considerabili, che sempre si pagano dalla Nazione, come che defalcate in apparenza dalla rendita pubblica. Questa esazione quantunque infinitamente meno dispendiosa di quella delle tasse, lo sarebbe nondimeno bastantemente.

Ma osservando le leggi della Natura, vi sarà modo di render semplice l'esazione, e di risparmiare quasi tutte le spese della riscossione. Si dovrà confidare al popolo la cura di collocare le spese pubbliche, giacchè come abbiam veduto, egli è interessato al buon uso di queste spese. Nessuno parimente ha il maggiore interesse del popolo a vegliare con premura, che la porzione del Sovra-

no si prenda colla più esatta probità, e che li giunga senza la minima alterazione. Col Governo Municipale adunque si rende l'esazione semplice, giusta, e di poca spesa: i capi delle Comunità saranno i Collettori salariati anticipatamente, ed i capi delle Provincie saranno i Ricevitori, ed i Tesorieri naturali. Non vi sarà che una sola riscossione, ed una sola cassa, in cui saranno versate le riscossioni particolari dei comuni; sin che tutte le casse delle provincie possan scolare senza ritardo, senza ostruzione, e senza mancanza, nel tesoro del Principe; ò pure si assegnino alle casse provinciali le spese da farsi nella provincia medesima per risparmiarne il trasporto.

Confidando al Governo Municipale l'esazione dell'Imposizione, si preverranno ancora tutte le difficoltà per la determinazione del giusto valore del prodotto netto. Le Comunità avranno la volontà, ed il potere di conoscere esattamente la rendita dei fondi situati nel loro distretto. Un errore che sia fatto nella stima, sarà corretto dalle osservazioni di tutti i vicini, ed un calcolo parziale sarà rettificato da questi medesimi vicini,

quali temeranno che l'esenzione accordata ad un individuo non ricaggia sopra a tutti i membri della Comunità, ò che i favori troppo moltiplicati non pongano l'Autorità Suprema nell' impotenza di far le spese Sovrane, dal che dipende in gran parte il ben di tutti in generale.



PRINCIPJ
DELLA
LEGISLAZIONE
UNIVERSALE.



LIBRO VIII.

Dei rapporti di una Società colle altre Società.



CAPITOLO I.

Del Legamento naturale fra le Società.

TUTTE le Nazioni fanno inceſſantemente degli sforzi per giungere al più alto grado di potenza poſſibile nelle loro circoſtanze. Una parte delle forze, che compongono la potenza, viene impiegata ad aſſicurare, e ad accreſcere la proprietà, e la libertà dei Cittadini nell' interno dello Stato; un' altra parte

vien destinata a proteggere questa proprietà, e questa libertà contro gli assalti, ò le usurpazioni, cui potrebbero essere esposte per parte delle altre Società. Se gli uomini conoscono i loro veri interessi, e se osservano i rapporti immutabili, che gli legano gli uni cogli altri, questa parte di forze, diretta contro i nemici stranieri, sarà fortunatamente una precauzione inutile.

Quando abbiamo cercato l'origine della Società, abbiam trovato, che esiste una Società universale fra tutti gli uomini, fondata sulla conformità della loro natura: Società di cui gli Stati particolari non son che Provincie subordinate, e queste per la loro associazione locale, si vede che sono unire in una maniera più speciale, per la comodità d'un' esecuzione più pronta delle Leggi.

Dopo aver considerata l' influenza della Proprietà, e delle Ricchezze sulla costituzione delle Società, potremo distinguere con maggior chiarezza gli altri rapporti, che stringono sempre più i legami tessuti dalla Natura, quando ci formò col medesimo fango. Vedremo, che il dovere di assicurare la Proprietà, e

d' accrefcere le Ricchezze delle membra d' una Società, porta feco neceffariamente un legamento ftretto di quefta Società con tutte le parti del genere umano.

Gli uomini fi fono riuniti in Società per la neceffità in cui fono, di affícurarfi reciprocamente la loro proprietà, e la loro libertà. Ma le Società fi trovano nella medefima neceffità di afficurarfi reciprocamente le loro poffeffioni, e la loro indipendenza; fenza di che la loro efiftenza farebbe precaria, ed il timore continuo della diftruzione, renderebbe infelici le loro membra: lo che egli è direttamente contrario al fine dell' affociazione. Ciafcheduna di quefte Società particolari ha il dritto di confervare le fue proprietà, fenza che le altre abbian quello di turbarla nel godimento di ciò che le appartiene. Quefto dritto impone alla Società un dovere: fe effa non vuol effer turbata nell' efercizio del proprio dritto, convien che offervi il dovere di rifpettare fimilmente la proprietà, e la libertà delle altre Società. La giuftizia affoluta farà dunque un dei vincoli, che unifcono con nodi indiffolubili le dif-

ferenti classi della Società universale.

Da questa unione per la giustizia, resulta una lega tacita, e permanente fra tutte le Società, per difendersi in comune contro le usurpazioni di qualunque sorta. Tosto che un membro della Società rompe le regole della giustizia, coll' assalire un altro membro senza ragion sufficiente, il primo sentimento dell' uomo si è di prender partito per l' oppresso contro l' oppressore. Il pericolo di cui potrà essere a parte in un' altra occasione, l' obbliga a difendere colui che soffre. Il medesimo sentimento anima le Società come i particolari: esse si uniscono per far resistenza all' usurpatore, per l' interesse che hanno, che ciascheduno goda del suo dritto, e che nessuno attenti su quel degli altri.

Se gli uomini sono mediocremente istruiti dei loro veri interessi, non vi è da temere che molte Società si colleghino insieme per opprimerne un' altra, spogliandola della sua proprietà, e della sua libertà. Le leggi della beneficenza, che fan conoscere alle Società, come ai particolari, che non possono essere in ista-

to prospero, se non che col fare la felicità dei loro vicini, preverranno ogni disegno distruttore.

Rispetto al dovere della beneficenza universale, le Società si trovano nella medesima obligazione di soccorrersi scambievolmente, in cui si trova un individuo verso i suoi Concittadini. Una Nazione non può crescere le sue produzioni, senza che le nazioni vicine ne traggano dei vantaggj considerabili: dall' altra parte un paese non soffre mai i flagelli della guerra, ò della carestia, senza che molti popoli dall' uno all' altro non ne partecipino gli effetti funesti. Quando una parte della massa dei sostentamenti vien distrutta, ò impedita nella riproduzione, l' abbondanza generale sparisce: quando la spopolazione, ò la miseria pongono una nazione nell' impossibilità di produrre tante opere d' industria, quante ne aveva prodotte avanti, i vicini perdono una parte dei loro godimenti. Questa comunicazione necessaria di produzioni, e di sostentamenti, e questa influenza scambievole dell' abondanza di esse sulla felicità della Nazioni, forma così un legamento naturale fra le Società, di cui l' una non

può acquiſtare il proprio bene, che col bene delle altre.

Senza queſto legamento l'opulenza di neſſuna di queſte Nazioni ſarìa durevole. Le produzioni d'ogni ſpecie non divengono ricchezze, ſe non che per lo valor venale di eſſe, quale non eſiſte ſe non che per la concorrenza d'un gran numero di compratori, che ſiano in iſtato di pagarle. Se le diſgrazie diminuiſcono il numero, e le facoltà dei compratori in un paeſe, i vicini non potranno vender tanto le loro produzioni, e infallibilmente ſcemeranno le loro ricchezze. La deſolazione attuale della Perſia, che è un paeſe così lontano, ſembra che non abbia alcuna influenza ſullo ſtato preſente dell'Europa: con tutto ciò le guerre funeſte, che hanno ſpopolato la Perſia, ci hanno privato delle di lei produzioni, e l'indigenza avvenuta dal roveſciamento di queſto paeſe, ha meſſo i ſuoi Abitanti nell'impotenza di comprare i noſtri panni. Queſte perdite per le noſtre manifatture hanno cagionato dal canto loro delle perdite al Coltivatore, e così a tutti i paeſi del noſtro Continente, a proporzione del loro commercio,

Se queste ripercussioni sono nascoste nella complicazione delle cagioni, e degli effetti, non sono però meno sicure, e meno sensibili. Per lo suo proprio interesse, e per accrescere la sua prosperità, ciascheduna Società dee procurare di contribuire alla conservazione, ed all'accrescimento dell'opulenza delle altre Società. Questa comunicazione d'interessi prova, che esse son membri d'una Società universale, dalle di cui leggi vien prescritta la felicità di tutto il genere umano.

Il bisogno reciproco, che hanno le Nazioni di variare, e di moltiplicare i godimenti utili, e piacevoli, che compongono il bene dell'uomo, danno anche maggior forza a questo legamento naturale. Se tutti i terreni, e tutti i climi fossero ripieni delle medesime produzioni, e potessero egualmente sodisfare tutti i nostri bisogni, si potrà presumere, che la Natura avesse destinato l'uomo a vivere in piccole Società isolate, confinate in luoghi, di cui gli elementi indicano i limiti. Ma tutti i rapporti dell'uomo, colla Natura ci mostrano, come abbiam veduto avanti, che gli Es-

idea, che suppone un' associazione tacita, ed anche l' idea d' una specie d' equilibrio nella potenza delle Società particolari, capace d' impedire, che una forza preponderante attenti alla Libertà d' una Nazione, pel timore di trovar l' opposizione delle forze riunite di molte Nazioni per loro difesa comune. Similmente questa idea d' una bilancia del potere, non è stata conosciuta, se non che in quei tempi, in cui certe somiglianze fra le Nazioni ben regolate hanno fatto comprendere ad esse in una maniera più sensibile i motivi della loro riunione. Tale era la situazione d' una parte del genere umano nell' epoca felice dei secoli della Grecia, ed anche in quella dei Successori d' Alessandro, allorquando i Greci legati fra loro per li costumi, per l' opinione, e per lo linguaggio, come che mescolati con altri popoli dispersi nelle contrade lontane, e divisi per le differenti forme di governo, con tutto ciò si riguardavano come una Nazione medesima. Tale egli è ancora lo stato dell' Europa moderna, in cui la conformità delle arti, dei costumi, e della maggior parte delle opinioni, stabilisce

un punto di riunione fra le Potenze, che ha fatto loro riprendere l'idea dell' equilibrio. Da questo sistema della bilancia dell'Europa, si riconosce la Società fra gli Stati: ma si cade in errore nel cercare una bilancia fattizia, fondata sol nella forza, quando che esiste un equilibrio benefico, come vedremo tra poco, prescritto dalla Natura medesima a tutte le Società.

La considerazione della dipendenza reciproca degl'interessi di tutti i rami del genere umano, ha qualche cosa, che consola, e solleva l'anima. Ci prova questa fino a qual segno siamo favoriti dalla Natura, e quanto sia decisa la nostra destinazione alla felicità. Noi siam felici non solo pe' soccorsi, e pe' godimenti, che i nostri simili son costretti per loro proprio interesse a somministrarci; ma lo siamo ancora pe' sentimenti, che risultano da questa dipendenza scambievole. In vece di fare il nostro tormento nello sforzarsi di odiar coloro, i di cui interessi son separati dai nostri, la Natura ci riempie d'un sentimento delizioso, nell'obligarci, per nostro proprio interesse, ad amare, ed a servire tutti gli uomi-

uomini, la di cui prosperità resta necessariamente legata colla nostra.

Ma, potrà dirsi: se questo legamento fra le differenti Società, egli è così evidente, e così naturale; qual' è mai la cagione di quest' odio nazionale così violento, e così durevole fra i popoli vicini? Quest' odio nasce in parte dall' ignoranza, e dall' impostura, ed in parte dal poco progresso degli uomini nelle Istituzioni sociali.

Si potrìa facilmente assegnare l' epoca dell' aversione reciproca di alcune nazioni, con notare il principio delle querele, che divisero i loro Sovrani. Come che queste querele suscitate dall' ambizione dovessero essere indifferenti ai sudditi, giacchè non riguardavano mai direttamente gl' interessi del popolo, con tutto ciò vollero prendervi parte, a cagione della disgraziata inclinazione, che abbiamo per le fazioni. Il governo trovando nell' error dei sudditi un mezzo di animare il loro cieco zelo per sostenere la sua causa, ò buona, ò cattiva, non cessò di nutrire quest' errore, e di fomentare le animosità. Questi odj nazionali adunque, come l'amor della patria, che

ne viene in conseguenza, sono sentimenti fattizj, eccitati, e mantenuti dall' ignoranza del popolo, e de' suoi capi. Vedremo, trattando del commercio, e della guerra, qual torto il Sovrano faccia a se stesso, se mantiene l' avversione della sua nazione per qualche Società vicina.

Opererà egli niente meno contro i suoi veri interessi, se soffrirà la condotta artificiosa di coloro, che ispirano ai suoi sudditi dell'odio contro tutti gli uomini, che hanno le opinioni diverse da quelle della sua nazione. Se certi uomini scaltri ardiscono d' imprimere dei segni di reprobazione a tutto ciò, che non pensa come loro, i forestieri fuggiranno un paese divenuto loro nemico; ed il commercio non men che la popolazione s' accorgeranno di questi atti di ostilità.

Bene spesso gli odj nazionali traggono la loro origine da cagioni leggiere, ma più naturali. La nostra inclinazione all' imitazione, ci porta ad amare in preferenza, ciò che a noi s' assomiglia, e per questa cagione ci dà una certa avversione per gli uomini, che non ci assomigliano interamente. Si veggion qualche volta dei popoli, che si prendono

in aversione per una piccola differenza nel linguaggio, nelle maniere, ed anche nel vestito. Se la differenza sia più considerabile, e se riguarda oggetti più importanti, come la costituzione, le leggi, i costumi, e le opinioni; gli odj saranno più forti a proporzione della dissomiglianza dei popoli. Non vi è cosa più vantaggiosa al genere umano, quanto il render simili le Nazioni più che sia possibile, facendo loro adottare generalmente le leggi, le arti, ed i costumi, che son più conformi all'ordine, ed alla ragione. La tranquillità delle Società non sarà allora più turbata, e tutti gli uomini, riguardandosi come fratelli, si abbandoneranno a quei sentimenti, che ispira loro la Natura.

I Greci che disprezzavano tutti gli altri popoli, gli chiamavano barbari, e quasi nemici: presso molte popolazioni degli antichi, forestiero, e nemico, erano sinonimi. Sarìa vergogna per noi, se nei secoli illuminati conservassimo i pregiudizj dell' ignoranza, e dell' infanzia della ragione umana. In tutti i forestieri dobbiam riconoscere degli amici, con

cui ſiamo neceſſariamente in un commercio continuo di benefizj, e di ſervigj.



CAPITOLO II.

Del Commercio eſterno.

CON queſto ſtretto legamento fra tutti i rami della ſpecie umana, la Natura attacca i noſtri intereſſi comuni alla conſervazione, ed alla proſperità della Società univerſale. Per la neceſſità del noſtro proprio vantaggio ci coſtringe eſſa a far parte delle noſtre produzioni ai noſtri vicini, affin d' impegnargli a comunicarci ſimilmente le loro produzioni, per variare i noſtri godimenti. Queſta comunicazione ſcambievole di beni, quando s' offeriſcono, ò quando ſi domandano dà alle produzioni di cui ciaſcheduna parte contraente non ha biſogno, un valor venale, che le fa divenire vere Ricchezze.

ABBIAM veduto, che queſta permuta di ricchezze, coſtituiſce l' eſſenza del

Commercio. La Natura ci prescrive così di far commercio con tutte le classi della Società universale; e questa specie di commercio, quando una Società permuta le proprie ricchezze con quelle delle altre Società, si chiama il Commercio esterno.

Questo Commercio esterno, quale sembra che gli antichi abbian valutato poco, eccita singolarmente l' attenzione delle nazioni moderne. Credon esse di trovarvi la sorgente delle ricchezze, e della potenza: lo riguardano come il sostegno dello Stato; e tengono subordinati agl' interessi di questo, tutti gl' interessi delle altre classi della Società. Tali errori cotanto sparsi, e cotanto durevoli, non possono avere origine, altro che da alcune conseguenze giuste d' un principio falso, e da alcune induzioni cavate da fatti male osservati. Ma siccome questi errori han cagionato mali infiniti, e siccome turbano continuamente la felicità del genere umano, sarà necessario di rettificargli, col procurar di scoprire la loro origine, e i di loro effetti.

Ogni permuta suppone il vantaggio.

reciproco dei permutanti, senza di che la permuta non avrebbe motivo, e non si farebbe. Questo vantaggio comune egli è anche nelle vedute della Natura, quali son generali, senza favorire una Società in particolare, a spese delle altre: ella vuole che un popolo si disfaccia del suo superfluo per potere acquistare ciò che li manca, che viene ad essere il superfluo dei popoli, coi quali egli è in commercio. Questo solo indizio basterebbe per vedere l'impossibilità che vi è, che una Società faccia un guadagno reale sopra le altre: ma abbiamo delle prove dirette di questa impossibilità.

Trattando dei segni delle ricchezze, abbiam veduto, qual confusione, l'idea del denaro ponga continuamente nell'esame della natura del commercio in generale: questa idea pone ancora dell'oscurità nell'osservare il camino del Commercio esterno. Se in vece delle vendite in contanti, noi consideriamo unicamente le permute delle produzioni in natura, sarà cosa chiara, che una Nazione non può sperare un maggior valore di produzioni straniere, di quello che

ſia il valore dato di produzioni del proprio paeſe. Queſte permute ſi fanno altresì col fine di accreſcere i godimenti: la nazione, che ha voluto guadagnare conſumerà dunque le produzioni ricevute, e non le reſteranno altre ricchezze, che quelle, che eſſa cava di nuovo dal ſuo ſuolo, ò dalla ſua induſtria. Se eſſa pretende di disfarſi di una quantità delle ſue produzioni, che ſia maggiore di quella, per cui le altre nazioni le offeriſcano delle permute, ſarà neceſſitata a dare queſto ſovra più per nulla, ò ad abbaſſare il valore di ciò che eſſa offeriſce agli altri.

Se queſte permute ſi fanno per mezzo del denaro, egli è coſa chiara, che convien comprare queſto denaro, come ogni altra mercanzia; ſe io non do delle produzioni della terra, non mi ſarà dato niente di denaro in permuta. Ma colui che dee comprare le mie mercanzie, non può darmi queſto denaro, ſe non l'ha acquiſtato avanti colla vendita delle ſue produzioni. Il perchè ſarà ſempre vera la maſſima, che ogni compratore egli è venditore, ed ogni venditore, egli è compratore; perchè ciaſcuno dee aver venduto, per poter dopo comprare.

Sara' dunque una contradizione, che una nazione possa guadagnare col vender sempre alle altre nazioni, senza che anch'essa compri dal canto suo le loro produzioni. Poichè se essa non compra, le altre nazioni non averanno il denaro necessario per pagare ciò che essa offerisce a loro. Nella Società universale vi è necessariamente un equilibrio fra le vendite e le compre; perchè n'esiste un altro fra le facoltà respettive di pagare.

Ne' si dica, che può esser che un popolo guadagni sopra ad un altro popolo, quale aveva avanti guadagnato sopra altri popoli. Avviene senza dubbio qualche volta, che una nazione compri più di quel che vende, come un particolare può spender più della sua rendita. Ma allora questa si rovinerà, come si rovina il particolare; e ben presto le mancheranno i mezzi per comprar di più. Un simil disordine egli è passeggiero; e l'equilibrio fra le vendite, e le compre si ristabilisce da per se stesso.

Quali sono mai adunque i veri vantaggj di questo Commercio esterno, che eccita la cupidigia di tutte le nazioni? Il sopra più delle produzioni d'un pae-

ſe dopo, che gli abitanti ne hanno conſumata la loro parte, ſarebbe un peſo inutile, ſe per mezzo delle vendite ai foreſtieri queſte produzioni non poteſſero acquiſtare un valor venale. Se non ſi poteſſe vendere queſto ſopra più, e convertirlo in nuovi mezzi di godere, non ſi prenderebbe tanto incomodo, e non ſi ſarebbero tante ſpeſe, per forzar la terra a dare delle nuove produzioni in quantità maggiore di quel che ſia neceſſario alla conſumazion nazionale. In queſta maniera diminuirebbe la riproduzione, ed in conſeguenza la rendita della nazione. Avviene il contrario, ſe queſta nazione ſi disfà con profitto del ſuo ſopra più: la riproduzione, che è ſempre proporzionata alla conſumazione, ſi accreſce, ed in conſeguenza anche la ricchezza, e la potenza dello Stato.

Con tutto ciò queſto Commercio eſterno, non è che un' eſpediente per rimediare al difetto d' una gran conſumazione interna. Ogni mercanzia ha un prezzo proporzionato, determinato dalla concorrenza generale, ed i foreſtieri non la pagaranno più cara, ò venga da vicino, ò da lontano. Paſſando al foreſtie-

ro, perderà questa del suo valore reale, tutto ciò, che si sarà dovuto spendere nel trasporto, la quale spesa cade sul primo venditore. Il perchè sarebbe più vantaggioso allo Stato, che le sue derrate fossero consumate vicino al luogo della loro produzione; si risparmierebbero le spese di trasporto, e questo risparmio sarebbe a profitto del totale dei mezzi di godere, ò delle ricchezze personali. In fatti una nazione numerosa, posta in una contrada fertile, potrebbe esser ricca, e potente, senza commercio straniero, e senza possedere una gran massa di denaro. L' interesse adunque dello Stato, che è quanto dire l' interesse dei membri della Società, che compongono propriamente lo Stato, che sono il Sovrano, ed i Proprietarj dei fondi, sarà di evitare tutte le spese, che diminuiscono il valor venale delle produzioni, ed in conseguenza la rendita nazionale. Il Negoziante, ò l' agente del Commercio esterno ha un interesse tutto opposto: importa a lui di potere accrescere i suoi salarj, che sono compresi nella massa delle spese del commercio. Tutto ciò ch' egli guadagna pe' suoi salarj, diviene una perdita reale pe'

venditori delle produzioni nazionali, e pe' consumatori delle mercanzie forestiere.

Questi salarj si credon pagati, egli è vero, dal primo Venditore, e dall'ultimo Compratore. Ma quando si tratta del profitto fatto col Commercio esterno, questi salarj son del tutto a peso del primo Venditore nella nazione che vende, vale a dire a peso del Sovrano, e dei Proprietarj. Tutte le spese, come si è veduto, son pagate dal primo Venditore, e per conseguenza anche i salarj del trafficante. Le gran fortune di quest' ultimo annunzian sempre a quel popolo, che si gloria così mal a proposito di queste ricchezze posticce, una diminuzione nella rendita nazionale. Si vede che bella ragione può avere il Sovrano per favorire l'acquisto di tali fortune, quali si fanno a spese della sua potenza, ed a spese delle forze della Società.

Molto più che questi pretesi profitti spettano ad alcuni particolari, quali son attaccati alla Società con vincoli fragili, e non possono essere riguardati come membri d'uno Stato. Il negoziante, che si vede egualmente salariato dalla na-

zione; e dal forestiero, egli è portato a prender partito per quelle Nazioni, ove è posta la sua fortuna, e se questa fortuna fosse posta nel paese, ove risiede, egli è così facile al negoziante di trasportarla, ch' egli non può essere riconosciuto per Cittadino d' uno Stato particolare; egli è unicamente membro della Società universale. Una Società non dee mai contare fra le sue ricchezze quelle, che son fra le mani dei suoi negozianti.

L' INTERESSE adunque dei venditori, e dei consumatori Nazionali, questo solo egli è l' interesse dello Stato rispetto al Commercio esterno. Il profitto de' suoi negozianti non solo li sarà indifferente, ma temerà per la sua prosperità, se i negozianti fanno di queste fortune, sproporzionate al prezzo del lavoro, che esige il traffico, ed ai rischi a cui esso si espone.

TUTTO ciò che si è detto dee intendersi delle Nazioni agricole, che hanno delle ricchezze reali, e permanenti, cavate dalla cultura d' un suolo fertile. Il caso delle Nazioni, solamente negozianti, egli è differente, ed il loro interesse consiste nell' alzare al possibile le spese

del traffico. Ma un paese abitato da un popolo mercantile non è, come abbiam veduto, che un banco immenso, i dicui Fattori non hanno che il loro salario per capitale. La situazione di questi fattori, che non posson comporre ciò che si chiama uno Stato, si rende precaria; e rischiano d'esser licenziati, tosto che le Nazioni coltrivatrici trovano più vantaggio in servirsi di altri Commessi, per fare il loro commercio.

Si sbaglia egualmente quando si crede di guadagnare sulle Nazioni forestiere, se si arriva a vendere a loro una maggior quantità di manifatture di quel che esse ne vendano a noi. Bene spesso la preferenza data da queste Nazioni alle nostre manifatture, diviene una prova, che noi scapitiamo in questo mercato; i grossi profitti dei nostri manifattori, che vendono le loro opere al forestiero, son fatti al certo sempre a spese della rendita Názionale.

Ogni mercanzia, come abbiam veduto, ha un prezzo proporzionato, e quello dell' opere d' industria vien fissato dalla concorrenza di tutte le Nazioni industriose. Se i forestieri preferisco-

no il prodotto delle noſtre manifatture, eglino lo fanno ò per la qualità, ò per il buon prezzo delle noſtre opere. L' una, e l' altra cagione dipendono dalla quantità, e dal prezzo delle produzioni conſumate dal manifattore nel tempo del ſuo lavoro, per produrre un' opera più ò meno perfetta; poichè il valore d' un' opera d' induſtria non è altro che la ſomma dei valori delle materie prime, unite ai valori delle produzioni conſumate dal manifattore nel tempo del ſuo lavoro, ò che almeno avrebbe potuto conſumare, ſe aveſſe voluto.

Se queſto manifattore vende la ſua opera a buon mercato, ò ſe il ſovrapiù del rimborſo delle di lui conſumazioni, (lo che fa il ſuo profitto) ſia troppo conſiderabile, egli è chiaro che averà pagato le ſue conſumazioni meno del prezzo proporzionato delle produzioni d' ogni ſpecie, uſato nel mercato generale delle Nazioni. Queſta perdita ſul prezzo delle produzioni, cagiona neceſſariamente una perdita ſul prodotto, ed in conſeguenza una diminuzione nella rendita del Sovrano, e dei Proprietarj. L' utile dei manifattori ſi cava dalla Na-

zione, ove sono stabiliti, e non dai forestieri, che comprano le di loro opere.

Sarebbe dunque di maggior vantaggio ad una Nazione il vendere le sue produzioni in natura, che il farle passare al forestiero dopo aver mutata la loro forma coi procedimenti dell' industria. Guadagnerebbe ella il profitto del manifattore, che è un individuo, quale essendo libero a trasportare i suoi talenti ove li piace, non appartiene direttamente alla Nazione. Il guadagno dello spaccio immediato delle produzioni, tanto nella materia prima, che nel sostentamento dei manifattori, sarebbe allora interamente a vantaggio del Sovrano, e dei proprietarj de' fondi.

Ma siccome non è fattibile, ò almeno sarebbe troppo dispendioso il trasportare al forestiero le produzioni brute d' un paese, egli è di profitto il poterle vendere sotto una forma più commoda, ò più gradevole al compratore. L' industria sarà allora una maniera sussidiaria per concorrere alla consumazione del superfluo delle derrate. A questo si riduce l' utile del Commercio esterno; questo non può mai arricchire una nazione; ma

contribuisce a dare qualche valore al soprapiù delle produzioni, ed a variare i mezzi di godere.

Dall' esposizione di questi principj si giudicherà in quale sbaglio singolare sian caduti quei governi, che hanno favorito le manifatture in preferenza della cultura delle terre; quali per mettere il manifattore in istato di vender molto le bagattelle, hanno cercato di tener basso il prezzo delle derrate; han creduto di vedere nei profitti ingiusti del manifattore l' accrescimento delle ricchezze dello Stato.

Per concludere, distinguiamo il fine, e l' utile reale del commercio esterno dai suoi vantaggj d' opinione. La Natura prescrive ai popoli di far delle permute, per istabilire l' unione fra i rami della Società universale, e per accrescere la loro felicità col mezzo della comunicazione scambievole delle arti, e delle produzioni dei differenti climi. Questo commercio dà un valore alle produzioni superflue di ciascheduna nazione, e procura ad essa in cambio dei nuovi mezzi di godere, che son le ricchezze personali. Ma non può già mai somministrare

nistrare quei profitti, fatti da un popolo su gli altri popoli, che si crede di vedere in una massa più grande di denaro.

Questa ultima proposizione si renderà anche più evidente colla discussione dei pretesi vantaggj della bilancia del commercio.



CAPITOLO III.

Della Bilancia del Commercio.

Quell' errore, che confonde il segno delle Ricchezze colle medesime ricchezze, fa nascere un altro errore, di riguardare una gran massa di denaro come la misura della prosperità d'uno Stato. Questa falsa opinione seduce quella nazione, che cerca di vender più che di comprare, per cavare un sopra più di denaro dall'altre nazioni, ò per avere a suo favore, ciò che si chiama la Bilancia del commercio.

Egli è contro le leggi dell' ordine, come abbiam veduto, che una nazione guadagni il denaro dell'altra. Nella Natura tutto tende all' equilibrio, quale nei contratti sta nel vantaggio reciproco delle parti contraenti. Se una di queste parti acciecata dalla cupidigia pretende di cavar vantaggio dal detrimento dell' altra, i contratti cessano, e l' avaro porta la pena dell' infrazione delle leggi naturali; egli impoverisce, in vece d' accrescere le sue ricchezze. Tale si è il caso d' un popolo, quale coll' astuzia, ò colla forza giunge a far pendere la Bilancia del commercio dalla sua parte; vedrà egli ben presto, che questa bilancia si pone al suo livello; e duranti queste oscillazioni, sarà stato punito della sua avidità colla perdita delle sue ricchezze reali.

Se tutte le nazioni si sforzano più di vendere che di comprare, il commercio resta interrotto, e la Società universale annichilata. Questo disegno egli è troppo incongruente, e troppo contradittorio, per occupare nel medesimo tempo tutte le nazioni, benchè un tal sistema sembri, che in oggi sia adottato quasi

universalmente. Con tutto ciò non può essere abbracciato efficacemente, altro che da qualche popolo più potente, più abile, ò più violento degli altri.

Supponghiamo questo popolo giunto al suo scopo, e che con una bilancia felicemente maneggiata, abbia egli accresciuto la massa del suo denaro del doppio, ò del triplo; quale sarà l'effetto di questo buon'aspetto falso di questo Stato, che in vece della salute, annunzia una malattia molto vicina? Siccome la massa dei segni rappresenta la massa delle produzioni, così se la loro massa si è moltiplicata, vi vorrà un maggior numero di segni di prima, per rappresentare una data parte di produzioni. Si avrà dunque l'incomodo di pagare con due ò tre pezzi di moneta una mercanzia, che una volta si sarebbe pagata con un solo pezzo. L'alzamento generale del prezzo che ne resulta, avrà altresì le conseguenze le più funeste.

Sarebbe fuor di proposito l'allegar l'opinione, che questa massa di denaro incomoda, ed inutile pel commercio interno, si rende indispensabile per sostene-

re le spese d' una guerra al di fuori. Quando si tratta dei rapporti dell' ordine, il più grande fra i disordini, come è la guerra, non dee entrare direttamente in considerazione. Nel seguito dell' esame dei rapporti della Società universale, si vedrà evidentemente, che questo disordine succederà meno che mai; e che un bisogno prodotto da un caso straordinario, dee cedere ai bisogni abituali dei popoli nel loro stato naturale, ed ordinario.

E' stato detto, che l'eccesso delle ricchezze divien povertà. La massima sarebbe più giusta, e più vera, se si dicesse, che la soprabondanza dei Segni delle ricchezze egli è un indizio della povertà imminente. Questa soprabondanza in fatti si è la cagione della diminuzione della rendita del Sovrano, e dei Proprietarj; e dopo lo stato ingannevole d' una prosperità apparente, e passeggiera delle arti, e del traffico, divien la cagione ancora dell' intera rovina dell' industria nazionale.

Allor quando per una bilancia troppo favorevole il denaro si trova ammassa-

to fuor d'ogni proporzione colle ricchezze reali, il Sovrano, ed i Proprietarj fanno delle perdite in più maniere: la loro rendita scema pel prezzo basso delle produzioni, per la diminuzione delle raccolte, e per l'accrescimento del prezzo delle manifatture.

Colla bilancia disfavorevole le nazioni forestiere si rifiniscono di denaro, e non posson più comprare le produzioni di quel popolo, che cagiona il loro rifinimento. La mancanza di consumatori, che sono stati rovinati, fa abbassare il prezzo delle produzioni. Se altresì il negoziante col vendere le produzioni nazionali, non riceve dal forestiero altro che del denaro, fa un commercio incompleto, e non potendo guadagnare se non che sulle spedizioni, senza avere qualche profitto sulle nazioni, egli è obligato a prendere le sue riprese sulle produzioni nazionali, col pagarle meno care. Questo abbassamento di prezzo diminuisce adunque necessariamente la rendita del Sovrano, e dei Proprietarj.

Col tempo questa rendita sarà diminuita anche più sicuramente, se per

le spese disordinate s' intacchino le anticipazioni della cultura, e se queste spese soffocano le raccolte nel nascere. Se il denaro abonda, dopo che le produzioni son vendute al forestiero, senza che si comprino, e si portino altre produzioni dei popoli vicini, come avviene nel caso d' una bilancia vantaggiosa; i possessori di questo denaro non trovando altro mezzo di convertirlo in godimenti, si affolleranno per fare acquisto dell' opere rimanenti d' industria. La loro concorrenza darà a queste opere un valore sproporzionato a quello delle altre produzioni; mancheranno le anticipazioni al coltivatore, quale vedendo altresì lo stato del manifattore migliore del suo, abbandonerà la cultura. La massa troppo grande del denaro trasporta adunque a far delle spese contrarie ai rapporti, e produce in questa maniera il lusso, quale in questa occasione distrugge le raccolte, e diminuisce la rendita nazionale. Con tutto ciò questo lusso distruttivo egli è quello, che affascina gli occhi dei popoli cogli sforzi brillanti, che esso fa fare per qualche tempo ad una nazione; sforzi però,

che oltrepassando le forze reali, lasceranno ben presto lo Stato in un abbattimento totale.

Finalmente il Sovrano, ed i Proprietarj scapitano per questo alzamento di prezzo universale, che viene per conseguenza necessaria dalla troppo gran moltiplicazione dei segni delle ricchezze. Col medesimo numero di questi Segni, essi non compran più la medesima quantità di produzioni, ò sia di oggetti dei loro godimenti. Adunque con una medesima rendita, ò forse con una maggiore, si trovano realmente più poveri, di quello che fossero, prima che questa grossa massa di denaro avesse schiacciata la nazione, quando essa se ne credeva abbigliata.

Questo medesimo alzamento di prezzo, inevitabile in un paese troppo denaroso, rovina finalmente l'industria. Il manifattore pagando più care le sue materie prime, e le sue consumazioni, vien forzato ad alzare il prezzo delle sue opere: non troverà egli più allora dei compratori, perchè il suo prezzo sta necessariamente al di sopra del mercato generale. Sarà ridotto a cessare di lavorare, ò a traspiantarsi in un paese, ove la

moderazione del prezzo delle ſue conſumazioni, li permetta di taſſare le ſue opere ad un valore, che ſia accettato dal rimanente delle nazioni che comprano.

Per quel poco, che la Storia c'inſegna delle rivoluzioni del noſtro mondo, veggiamo tutti i popoli intraprendenti, appena giunti a queſto grado di ſplendore, che ambivano, ricadere nella povertà dopo aver goduto poco tempo d'una proſperità paſſeggiera. Si attribuiſcono queſte rivoluzioni inevitabili alle vicende, a cui ſi pretende che gli affari degli uomini ſiano neceſſariamente ſoggetti. Ma la Natura non opera a caſo; per produrre gli avvenimenti, ella ſegue certe leggi coſtanti, e tende all'equilibrio della felicità di tutti gl'individui della ſpecie umana, ſe l'ignoranza dell'Eſſere intelligente non turba le ſue operazioni. Se una nazione guaſta queſt' ordine, con iſpogliar colla forza, ò col commercio le altre nazioni delle loro ricchezze pecuniarie, s'accorgerà ben preſto degl' inconvenienti dell' accreſcimento ſproporzionato della maſſa del denaro, e del luſſo che ne ſiegue; e la ſua poten-

za ingiusta sparirà a gradi, più ò meno visibili. Per questa ragione la prosperità dei popoli concentrati, il di cui suolo diversificato, e la costituzione particolare, proibiscono loro ogni comunicazione coi popoli vicini, è stata più durevole. Lo stato isolato di questi popoli gli ha privati, egli è vero, degli altri vantaggj del commercio, che si richiedono per rendergli felici; ma le loro ricchezze, e la loro potenza permanente, sono almeno una prova, che se nella Società universale si osservassero le leggi dell'ordine, riguardando le Società particolari, come provincie d'un grande Impero, le rivoluzioni nello stato dei popoli non sarìano tanto frequenti.

Con tutto ciò da quel che si è detto degl' inconvenienti d'una massa troppo grande di denaro, non se ne dee concludere, che sia inutile una massa di denaro, quando sia proporzionata alla massa delle produzioni. Essendo il denaro destinato a servire il commercio, l'abbondanza di quello indica lo stato florido di questo. In una nazione agricola quest' abbondanza annunzia quella delle produ-

zioni, ed annunzia la libertà, e la facilità delle permute coll'altre nazioni.

Questo movimento del denaro, allor quando per servire il commercio, e per facilitare le permute, passa rapidamente da una mano all'altra, forma ciò che si chiama la circolazione del denaro. Meno denaro che s'impiega per produrre questo movimento, più il commercio si fa con facilità, e con vantaggio. La circolazione adunque porta un'utilità reale, se col mezzo di essa si alleggerisce il peso dei segni troppo moltiplicati. Ma egli è cosa singolare il vedere, quali conseguenze stravaganti si cavino da questa verità mal compresa a favore della circolazione, di cui si calcola anche i profitti, e gli utili, quando che essa non è altro che l'indizio dei benefizj, che risultano dalla libertà, e dalla frequenza delle permute.

In ogni tempo, ed in ogni paese si è sempre gridato contro l'estrazione del denaro. Questi lamenti sono l'effetto dell'ignoranza dei popoli, che non hanno mai distinto, se il denaro, che esce per le compre ritorni colle vendite; ò pure se questo denaro rimanga fuori per pagare

una bilancia disfavorevole al popolo che si lamenta. Nel primo caso, sarebbe un vantaggio il fare un commercio compiuto colla permuta reciproca delle produzioni, e le grida sarebbero ridicole: nell' ultimo caso, il popolo potea lamentarsi con giustizia della sua povertà, e non dell' estrazione del denaro, che solo indicava la mancanza totale d' un sopra più di produzioni, ò l' impossibilità di vendere questo sopra più. Dopo i tempi di carestia fa maraviglia qualche volta la rarità del denaro, di cui si cerca in vano la cagione. Con tutto ciò questa rarità egli è ben naturale; il popolo ove è raro il denaro, non ha avuto produzioni da vendere per comprar questo denaro. Convien dire allora, che il denaro si è reso raro, non perchè ne sia escito troppo, ma perchè non è potuto ritornare.

Il colmo del ridicolo si è, quando le nazioni, la di cui rendita principale vien dalle miniere, si spaventano dell' estrazione della moneta. Non avendo altre mercanzie da offerire all'altre nazioni in permuta, se non che l'oro, e l'argento, queste che non raccolgono se non

che metalli, si privano di tutti gli oggetti di godimento, serbando questi metalli inutili, e così si condannano ad una povertà volontaria. Sono anche troppo fortunate, se trovano altre nazioni tanto poco interessate, che barattino le loro ricchezze reali con questi segni di esse.

Dopo questa breve discussione abbiamo ragione di concludere, che egli è egualmente svantaggioso il pagare, ò il ricevere la bilancia del commercio. Nel primo caso si perde lo spaccio delle produzioni; nel secondo ne vengono tutti quegl' inconvenienti d' una massa di denaro troppo grande, come abbiamo esposto. Questa bilancia non può essere in quel giusto equilibrio, che vuole la Natura per la felicità della Società universale, se non che colla libertà intera, ed illimitata del commercio.





CAPITOLO IV.

Della Libertà del Commercio esterno.

Abbiam parlato al suo luogo della necessità di accordare al commercio interno, ed al traffico tutta la libertà possibile. I medesimi principj, che conducono a questa verità, ci provano ancora quanto sia indispensabile il liberare il commercio esterno da tutti gl' imbarazzi, con cui per lo più s' impedisce il suo camino. Conviene applicare alle Nazioni, che son membri della Società universale, ciò che si è detto dei membri d' una Società particolare.

La libertà del Commercio esterno consiste naturalmente nella libertà di coloro, che fanno questo commercio, vale a dire in quella del primo venditore, e dell' ultimo compratore; in quella di colui che vende le sue produzioni, e di colui, che le consuma. Questi venditori, e questi compratori, quali sono l' uno, e l' altro ad uno per volta, pongono necessariamente la loro libertà in poter

vendere al più offerente le loro produzioni, ed in poter comprare il lavoro, ò le mercanzie di colui, che ne domanda un prezzo più moderato. Ma questi venditori, e questi compratori, che compongono la Nazione, e che formano l'interesse di essa, sono i Proprietarj dei fondi, ed il Sovrano, che vende unitamente co' Proprietarj, e che compra tutto ciò che forma l'oggetto delle loro spese. Il perchè tutte le volte che il governo colle proibizioni ristringe il commercio, pone dei legami alla propria libertà.

Senza questa libertà del commercio, la rendita della nazione, ed in conseguenza quella del Sovrano, non potrebbe mai arrivare a quella somma, che la Natura colle qualità date al suolo destina a ciascheduna popolo. Abbiamo provato, e convien ripeterlo di continuo, che la concorrenza unicamente si è quella che dà alle produzioni quel valor maggiore, a cui possono giungere, vale a dire al prezzo proporzionale al prezzo corrente del mercato, di tutte le nazioni. Ma senza una libertà intera, la concorrenza non ha luogo: il minimo regolamento diminuisce il numero dei vendi-

tori, e dei compratori. Egli è impossibile di trovare un'altra maniera di fare arrivare le produzioni al loro giusto valore; ogni prezzo forzato dai regolamenti, non può sussistere, e ricade necessariamente nell' equilibrio della concorrenza. Il maggiore interesse del Sovrano non men che della Nazione egli è di di lasciare al corso del commercio una libertà senza limiti, senza fermarla colle proibizioni, e senza dirigerla co' regolamenti.

Questa verità si rende chiara, ed evidente. Potrebbe con tutto ciò divenir più sensibile, se esaminassimo un poco gli errori, che hanno indotto molti governi ad attentare con vedute, lodevoli per verità, ma mal concepute, a questa preziosa libertà. Col porre in suggezione il commercio si è creduto di facilitare la riscossione delle imposizioni indirette, favorire l' industria Nazionale, dar quella preferenza che merita il negoziante del paese, e finalmente una bilancia vantaggiosa.

Dopo che si è provato quanto siano perniciose le imposizioni indirette esatte sulle mercanzie, sarìa certo superfluo il mostrare minutamente, quanto sia

male immaginato il turbare la libertà del commercio, per poter con maggior facilità esigere certe imposizioni distruttive, come sono tutti i dritti di estrazione, e d' introduzione.

Allor quando dopo i tempi di turbolenze, ò di barbarie, si ricomincia a conoscere la magìa delle arti, si resta facilmente abbandonati ad un certo entusiasmo per questa nuova sorgente di godimenti. Nei primi momenti di questo entusiasmo si vede la prosperità dello Stato in quella delle arti, e si sacrifica l' interesse delle altre Classi a quello della Classe industriosa. In questo temdo di vertigine, il governo procura di drigere il commercio, per favorire i manifattori; tiene le produzioni a basso prezzo, per diminuire le spese delle consumazioni al manifattore; proibisce l' estrazione delle materie prime necessarie alla fabbricazione delle mercanzie; e finalmente aggiunge la proibizione di quelle manifatture forestiere, che sono analoghe all' opere fabbricate dai Nazionali.

Abbassare il prezzo delle produzioni egli è, come abbiam veduto, un diminuire la rendita. Il manifattore che può com-

comprare le sue consumazioni sotto il prezzo proporzionale delle derrate, guadagna, come similmente abbiam veduto, sù i proprietarj, e sul Sovrano, tutto il valore che i forerestieri pagano a lui, oltre al prezzo corrente delle sue consumazioni, e delle sue anticipazioni. Onde il tener le derrate a basso prezzo per produrre il buon mercato della manifattura, egli è un far perdere al Sovrano, ed alla Nazione, per far guadagnare alcuni particolari, quali ben lungi da formare lo Stato, non sono ne pure della Nazione. Ponendo delle restrizioni alla libertà del commercio delle derrate, il Sovrano lavora contro i suoi proprj interessi.

Fa egli il simile col proibire l'estrazione di quelle produzioni, che somministrano la materia prima alle opere d'industria. Questa proibizione ha per oggetto, coll'impedire la concorrenza, di procurare queste materie prime a più buon mercato per li manifattori Nazionali, per accrescere il loro supposto guadagno sopra i forestieri. Ma i nostri manifattori non pagheranno queste materie mai

più care dei forestieri; e se essi le pagano al prezzo corrente del mercato generale, essi hanno già dei gran vantaggj sopra i forestieri, col risparmiare le spese di trasporto, che per lo più son considerabili sulle derrate non lavorate. Se al contrario i nostri manifattori col favore di queste proibizioni, comprano le materie prime sotto al prezzo corrente, la perdita pel Sovrano, e pe' proprietarj si rende visibile.

Questi ultimi ancora scapitano in due maniere per la proibizione delle manifatture fabricate nei paesi forestieri. Per la mancanza di concorrenza, che nasce dalle proibizioni, si trovano alla discrezione dei manifattori Nazionali, che alzano a lor talento il prezzo delle opere loro. Il perchè, da una parte con una spesa eguale si ricevono meno di mercanzie; e dall' altra si perde degli oggetti di godimento, per non potere scegliere fra le manifatture, quelle che sono migliori, e che piacciono più. Queste proibizioni son contrarie alla libertà, all' interesse, ed alla felicità della Nazione intera.

I MEZZI usati per favorire l' industria, non solo son nocivi alle Società, ma ancora mancano al loro fine col distruggere quell' industria, che dovrebbero procurare. Al manifattore non importa tanto il vender caro, quanto il vender molto, e sempre importa ad esso il trovar più tosto dei compratori vicini al luogo della fabbrica, sopra dei quali può guadagnare le spese del trasporto delle sue mercanzie, che li vengono scontate dai compratori lontani. Ma se con dei regolamenti d' ogni specie venga distrutta la concorrenza, resta diminuita la rendita Nazionale, ed il Sovrano, ed i proprietarj non potranno più fare la medesima spesa in opere lavorate: il manifattore non troverà più spaccio, e sarà costretto ò a lasciare di lavorare, ò a vendere a scapito. Il perche la libertà del commercio nella sostanza si rende vantaggiosa alla classe industriosa, non men che all'altre classi del Società.

ABBIAMO riconosciuto quanto l' interesse dello Stato sia diverso da quello dell'agente del commercio; di modo che

le ricchezze del Negoziante non possono giammai indennizzare la Società delle perdite che fa col costringer la libertà, e col privarsi della concorrenza dei negozianti forestieri. L' interesse di coloro che fanno il commercio, consiste nell'impiegare al suo servizio quegli agenti, che si contentano dei salarj più moderati, e che caricano le produzioni di minori spese: egli è indifferente tanto al Sovrano, che ai Proprietarj, che questi agenti siano stabiliti più in un paese che in un altro, purchè non rincarino le mercanzie. Questo prezzo proporzionato, ch' essi possan dare al loro lavoro, s'ottiene colla concorrenza fra i negozianti forestieri, e quelli della nazione: ma se il Sovrano col favorire questi ultimi, tien lontani i primi, viene ad accrescere le proprie spese, e diminuire la rendita.

Egli è inutile il ripetere, che il desiderio di guadagnare una gran massa di denaro con una bilancia favorevole, nasce da un errore il più funesto. Egli è un preparare la rovina d'una nazione, quando con mezzi forzati si turba il camino naturale del commercio, per ottenere questa bilancia pericolosa.

Ma non si può passar sotto silenzio un' operazione delle più incongruenti, e delle piu ingiuste, che è quella d'alcuni governi, che hanno proibito l'estrazione delle monete d'oro, e d'argento. Ciò che si rende straordinario, e quasi incredibile, si è che questa proibizione è stata fatta da quelle nazioni, che posseggono le miniere, le principali ricchezze delle quali, sono i metalli. Se queste nazioni hanno dovuto pagare la bilancia, come naturalmente avviene, la legge comanda loro, ò di non pagare i loro debiti legittimi, ò di privarsi di tutti i godimenti, a cui son destinate le loro ricchezze. In ogni tempo almeno questa legge proibisce alla nazione di permutare quella sola ricchezza, di cui può disporre con quelle produzioni che le mancano. Egli è il medesimo non avere oro, che possederlo senza poterne far uso, ed esser povero a cagione dell'abbondanza dei Segni delle ricchezze.

Come che siano riconosciuti in parte i vantaggj della libertà del commercio in generale, con tutto ciò si è creduto di fare un eccezione rispetto al commercio dei grani. Egli è cosa imprudente, han detto, d'ab-

bandonare al caſo, ed al capriccio dei Negozianti il ſoſtentamento dei popoli: egli è un dovere indiſpenſabile d'un buon governo il regolare l'introduzione, e l'eſtrazione della derrata più neceſſaria. Ma appunto perchè il grano egli è la derrata più neceſſaria al cibo dei popoli, il commercio di eſſo dee godere della maggior libertà. A cagione della neceſſità di eſſo, importa di non ſcoraggiare il coltivatore della riproduzione, come avviene nelle annate abbondanti, in cui ſi avviliſce il prezzo de' grani, ſe l'eſtrazione, e l'introduzione non ſon libere in ogni tempo. A cagione della neceſſità di eſſo, convien procurare, per mezzo d'una concorrenza libera fra tutte le nazioni, di trovare un riparo contro la varietà delle ſtagioni, e la vicenda delle raccolte, quali ſecondo le leggi fiſiche non poſſono mancare nel medeſimo tempo nelle contrade del Nord, ed in quelle del Mezzo giorno. Ma queſta materia egli è troppo vaſta per poterla trattare di paſſaggio: queſta è ſtata diſcuſſa ai noſtri giorni con tanta preciſione, che poſſiamo riguardare come una verità dimoſtrata, che il commercio del grano ha biſogno d'una li-

bertà così perfetta, quanto quello delle altre produzioni.

Egli è cosa chiara, per ciò che si è detto, quanto sia ingiusto, e pericoloso il dare ad alcuni particolari il dritto di vendere, ò di comprar soli certe mercanzie. Accordando questi monopolj, il Governo abbandona i suoi sudditi all'avidità di questi particolari, quali coll'alzamento arbitrario del prezzo delle produzioni di cui si sono impadroniti, mettono un'imposizione al rimanente della nazione, e portan via una parte della rendita del Sovrano.

Non è meno evidente, quanto sia contraria alla giustizia, ed ai loro proprj interessi la condotta dei popoli, quali con dei trattati insidiosi, ò colla forza aperta, stabiliscono una specie di monopolio a loro favore. Far la guerra per fare un commercio privativo, egli è un far come quelli assassini, che colla pistola alla mano, vendono ai passeggieri delle bagattelle al prezzo che vogliono, per non essere accusati d'un latrocinio diretto. Una condotta tale rompe tutti i vincoli della Società universale. Ma supposto che qualche popolo eserciti il suo ladroneggio ma-

ſcherato per qualche tempo, reſterà alla fine ingannato dalla ſua ingiuſtizia, e dalla ſua rapacità. Tutte le Nazioni ſi collegheranno contro un vicino così pericoloſo, e così odiato; e le ricchezze acquiſtate colla violenza ſvaniranno, come effetti neceſſarj d'una bilancia preponderante.

Non vi è coſa, che più conſoli l'umanità, quanto il vedere come la Natura ha legato ſtrettamente gl' intereſſi di ciaſcheduna Società cogl' intereſſi della Società univerſale; come per bilanciare gli sbagli delle paſſioni ſregolate, eſſa attacchi la proſperità delle Nazioni all'oſſervanza delle leggi della giuſtizia, e della beneficenza; come finalmente abbia reſo l'acquiſto di queſta proſperità così facile, ſenza richieder per queſt' effetto sforzo alcuno, ma col preſcrivere di non far nulla, e di laſciare al camino delle coſe tutta la libertà poſſibile.

Col ſeguire l'ordine, il Legiſlatore troverà del ſollievo nelle ſue penoſe funzioni. In vece d'agitarſi, e di tormentarſi per imaginare dei regolamenti, e per fargli eſeguire, baſta ch' egli ſtia tranquillo, ed al più invigili ad impedire le infra-

zioni dell' ordine della Natura: tutti i trattati di commercio saranno superflui, ò si ridurranno a stipularne la libertà; e tutto il codice mercantile sarà composto d' una sola legge, che è quella che stabilisce una libertà intera, e permanente.



CAPITOLO V.

Delle Compagnie di Commercio,

Non si tratterà quì di certe Compagnie, che hanno trovato modo d'usurpare i dritti di tutte le membra della Società, e di appropriarsi privativamente il privilegio di trafficare in un luogo particolare, ò certe mercanzie particolari: abbiamo provato parlando del traffico, ed anche nel capitolo precedente, quanto sia ingiusto, e nocivo un tal monopolio. Si tratterà di quelle Compagnie grandi, a cui si è creduto di dover per necessità affidare il commercio esterno nei paesi lontanissimi.

Prima d'entrare in materia, sarà a proposito di dare un' occhiata sopra una

queſtione agitata da lungo tempo; cioè, ſe conventa ò no ai veri intereſſi dei popoli, il fare il commercio nei paeſi ſeparati dal clima, dai coſtumi, e dalle diſtanze immenſe. Alcuni ſpiriti auſteri tacciano di luſſo la conſumazione delle produzioni portate così da lungi, e per quanto eſſi credono, sì poco analoghe ai biſogni d'un clima diverſo. Un tal commercio, per le ſpeſe che richiede, e pei pericoli, che accompagnano una lunga navigazione, rifiniſce le noſtre ricchezze, e diſtrugge la popolazione; e ſecondo il loro ſentimento opererebbe ſaviamente chi ſi contentaſſe delle produzioni del proprio ſuolo, ò di quello de' ſuoi proſſimi vicini, a cui la conformità del clima dà dei biſogni ſimili ai ſuoi.

Ma la Natura, per le ragioni eſpoſte al ſuo luogo, preſcrive un legamento generale fra tutte le nazioni, ſenza guardare alla diſtanza delle loro dimore, ò alla differenza dei climi. Eſſa ci offeriſce le produzioni di tutte le parti del Globo per noſtro uſo; e noi operiamo ſecondo le leggi dell' ordine, ſe non ricuſiamo i ſuoi doni. Queſto commercio adunque, ſe ſia fatto ſecondo le mede-

ſime leggi, con una libertà intera nelle permute, non potrà giammai impoverire una Società. Vi è anche qualche commercio, come ſarebbe quello dell'Indie, che può sbarazzare alcuni popoli oppreſſi dal peſo d' una troppo gran maſſa di denaro, e rimediare in queſta maniera all' inconveniente del riſtagno dei metalli con cui c' inonda l' America. Se la navigazione diſtrugge dei marinari, eſſa è nel caſo di molte profeſſioni pericoloſe, e neceſſarie, che per queſto non ſpopolano uno Stato. Siamo altresì ben ricompenſati di queſta perdita inſenſibile dai vantaggj infiniti, che ci vengono dai viaggj di lungo corſo.

Si è diſcuſſa queſta queſtione molto inutile, ſenza quaſi penſare ad un'altra, che però merita una maggiore attenzione. Se il commercio colle contrade lontane ſi rende neceſſario alla felicità reciproca dei popoli, convien' egli egualmente a ciaſcheduna nazione il farlo? In un paeſe, ove la Natura non è anche giunta al ſuo più alto grado di perfezione, ed ove la popolazione non è per anche proporzionata all' abbondanza dei ſoſtentamenti, egli è meglio riſerbare le ricchez-

ze mobili per accrescere le anticipazioni della cultura, e risparmiare gli uomini pe' lavori della riproduzione. In un paese, che può fare un ricco commercio delle sue produzioni coi suoi vicini, sarà più vantaggioso il contentarsi di queste permute vicino al luogo, che andare a cercar di peggio in un commercio esterno dispendioso. La maggior parte delle nazioni agricole, che possiedono un territorio di suolo fertile, e variato, si trovano in questa situazione. Non ve n'è forse alcuna, che non possa metter di più in miglioramenti considerabili di fondi, e che non possa impiegare le proprie ricchezze in anticipazioni fundiarie, e Sovrane. Non conviene dunque ad una nazione tale, di porre i suoi capitali in un commercio lontano, ma convien farlo immediatamente.

Il commercio nei paesi lontani egli è naturalmente un dei capitali d'un popolo composto di Negozianti riuniti in un piccolo territorio marittimo. Questo popolo non potendo impiegare le sue ricchezze mobili nel miglioramento del proprio suolo, diviene necessariamente il fattore del commercio universale; può av-

venire il medesimo ad un popolo abitatore d'una terra ingrata, ed incapace di supplire al proprio sostentamento. Questi popoli per la loro situazione, per le loro ricchezze, ò per le loro abitudini, possono contentarsi di un salario moderato per li loro lavori. Torna anche meglio alle nazioni Agricole il servirsi di questi agenti, che vendono a più buon mercato, che d'impegnare, per un'avarizia mal'intesa, i trafficanti nazionali a fare un commercio di spese grandi, ove esse scapitano in vece di guadagnare.

Tutti quei popoli che han creduto che convenga ai loro interessi, il mescolarsi in questo commercio, sembra che siano stati convinti della necessità di metterlo fra le mani d'una Compagnia. S' incontrano qualche volta delle circostanze, quali perchè riescano certe imprese in paesi lontanissimi, sembra in fatti che richiedano la riunione delle forze di più particolari. Che che siasi della necessità di queste Compagnie, si è sbagliato almeno rispetto alla loro forma, col renderle privative, e guerriere.

Non vi è chi possa dubitare del torto, che un privilegio privativo cagio-

na alla Nazione nelle ſue proprie compre delle mercanzie lontane. Ma ſi resta acciecati dai profitti, che queſte compagnie ſi crede che facciano ſulle Nazioni vicine, coll' uſare ſopra di loro il monopolio. Abbiam veduto con tutto ciò nel trattare del commercio eſterno, che ogni ſuggezione nelle permute co' noſtri vicini, diminuiſce, ò prima, ò poi il valore delle noſtre produzioni. Il perche queſto monopolio d' una compagnia egli è ſempre di aggravio a quella Nazione, che lo forma direttamente, perche rincara le ſue proprie conſumazioni, ed indirettamente per la diminuzione delle facoltà delle Nazioni vicine per comprar le derrate. Il profitto reſta ſolo per alcuni negozianti, e la perdita per la Nazione intera.

Lo sbaglio non ſarà minore, ſe il governo accorda ad una Compagnia una ſpecie di Sovranità, permettendole di alzar delle fortezze, e di far la guerra. Lo ſpirito di conquiſta, e di dominio, egli è sì oppoſto a quello di commercio, che ſi può giudicare anticipatamente, quanto queſti regolamenti ſian per eſſere poco vantaggioſi, e poco ſtabili. Una compa-

gnia mercantile, guerriera, e conquistatrice dee rovinarsi per necessità, se certe circostanze singolari non ritardano la sua caduta: le spese di truppe, e di stabilimenti militari assorbiranno i suoi profitti, e l' infedeltà dei suoi agenti, i di cui portamenti non si possono schiarire in una lontananza così grande, ed in una complicazione di affari, che nasce dalla mescolanza dello stato degl' impiegati, terminerà d' immergerla nella confusione. L' odio dei naturali del paese contro questi oppressori stranieri, susciterà loro continuamente delle guerre dispendiose, che turberanno un commercio, che non potrà sempre sostenere colle sue rapine. Se in questa decadenza, il governo si crede in obligò di soccorrerla co' suoi capitali, questo soccorso si fa a spese della Nazione, e senza alcun vantaggio per essa. Una lunga esperienza ci prova la poca stabilità, e gl' inconvenienti delle Compagnie di questa specie. Si potrebbe obbiettare l' esempio d' una Compagnia potente, il di cui stato florido, sembra, che sia a prova delle vicende dei secoli. Ma questo stabilimento singolare, ed unico dee la sua dura-

ta ad una ſituazione felice, ed al poſſeſſo privativo d' alcune derrate di predilezione. Queſt' Impero mercantile impone un tributo a tutte le Nazioni: toſto che queſte ſi ribellino col diſpenſarſi da queſto tributo per mezzo di nuove ſcoperte, la potenza di queſt' Impero ſvaniſce.

Queste Compagnie ſono di aggravio alla Società non ſolo per le ſpeſe che cagionano, ma anche infinitamente più per le guerre, che eccitano fra le Metropoli. Non è avvenuto che troppo ſpeſſo, che una querela mercantile nell' eſtremità dell' Indie ha meſſo in combuſtione tutta l' Eruopa. Sembra che le Compagnie abbiano una magìa, con cui reſtano affaſcinati gli occhi dei popoli, quali reſtano ingannati ſul loro vero intereſſe riſpetto al commercio eſterno. Fin che queſte ſuſſiſteranno, infetteranno il carattere nazionale coi ſentimenti d' una cieca avarizia, quale eccita le nazioni a batterſi per degli oggetti d' un lucro imaginario, e ad impadronirſi colla guerra delle ricchezze, che non ſi poſſono ottenere, ſecondo l' ordine della Natura, ſe non che colla pace.

St.

Si ſa pur troppo coll'eſperienza funeſta, fino a qual ſegno le conquiſte d'una Compagnia, che non dovrebbe reſpirare che pace in un commercio equo, poſſa alterare lo ſpirito della ſua iſtituzione. Si ſon veduti degli agenti cavati da una nazione libera, e magnanima, abbagliati da una felicità inaſpettata, ſtabilire lungi dalla loro patria un diſpotiſmo il più odioſo, ed eſercitare una tirannia la più crudele. Si è veduto, che le loro veſſazioni hanno cagionato una careſtìa crudele, che ha deſolato le più belle provincie, e che ha quaſi diſtrutto un popolo dolce, ed induſtrioſo. Un tale roveſciamento dell'ordine della giuſtizia non reſterà impunito; ed il ſuo caſtigo eſcirà dal ſeno medeſimo d'una proſperità apparente. Se una tal compagnia fa alla ſua patria il regalo funeſto d'una gran maſſa di denaro; queſto frutto di tante rapine divorerà la nazione, in vece di nutrire la ſua opulenza.

Se le Compagnie di commercio ſono neceſſarie, la loro coſtituzione non dee almeno offendere le leggi immutabili della libertà, e della concorrenza. Do-

vranno esser' esse un' associazione libera di negozianti, che riuniscono le forze loro, per fare amichevolmente delle permute coi popoli, che sono volontariamente portati ad entrare seco loro in commercio. Il Governo accorderà a queste Compagnie la sua protezione, e non si imbarazzerà nelle loro querele frivole, e col non permettere che esse usino dei mezzi violenti, le farà stare nei limiti della loro destinazione pacifica. La concorrenza, e le facoltà dei trafficanti determineranno il numero, e l'estensione delle Compagnie. Questo è quanto può regolare il Legislatore rispetto al commercio dei paesi lontani.

Le Compagnie formate con questo spirito fraterno, serviranno finalmente a ricondurre il commercio esterno ad un fine troppo trascurato: Non basta permutare le nostre produzioni con quelle dei popoli in parte selvaggj: egli è un dovere dei popoli illuminati di fare ancora una permuta di lumi con coloro, che ne hanno tanto bisogno. Con questa condotta savia, e benefica, potremo chiuder le piaghe, che abbiamo continuamen-

te fatte all'umanità dopo il rinascimento delle arti. Fino ad ora è stata una disgrazia per li popoli lontani il far commercio con noi; un'avarizia non men perniciosa a noi che a loro, ci ha consigliato a soggettargli, a tiranneggiargli, e ad impoverirgli: sarebbe tempo di operare in modo, che il commercio corrispondesse alla sua destinazione col rendergli felici, e che fossimo gl'istrumenti della loro felicità coll'istruirgli, e col regolargli. Se l'umanità, e la beneficenza non son motivi bastanti ad impegnarci a tenere una simil condotta, dovrebbe a ciò indurci l'interesse ben inteso del commercio, e dei nostri piaceri. Noi caveremo più produzioni in permuta, ed avremo maggior quantità, e maggiori varietà negli oggetti dei nostri godimenti da un popolo istruito, e facile, che da un popolo barbaro, e miserabile. Una cupidigia ignorante ha rovesciato l'ordine del camino naturale del commercio, e dei di lui effetti sulla prosperità della Società universale; spetta alla ragione illuminata a ristabilire quest' ordine, ed a mantenerlo.



CAPITOLO VI.

Delle Colonie.

Allor quando presso gli antichi popoli il numero degli Abitanti d'un paese, ò d'una Città si augumentava troppo in proporzione della quantità dei sostentamenti, si mandava questo sopra più della popolazione a stabilirsi in un'altra contrada. Qualche volta per assicurarsi d'una conquista, una parte della Nazion vittoriosa andava ad abitare fra il popolo vinto. Noi non conosciamo più questa sorta di motivi per formare delle Colonie, e non ne abbiamo esempio alcuno, se ciò non avvenga di qualche nazione, quale, per tenere sotto il giogo certe contrade lontane, vi abbia trasportato degli sciami del popolo conquistatore. Le nostre Colonie moderne sono certi stabilimenti nei paesi lontani per favorir la cultura, ed il commercio.

Non si considereranno fra le Colonie quei forestieri, che un Sovrano qualche volta fa venire per popolare una parte inculta de' suoi Stati. Questi forestieri restano incorporati immediatamente nella nazione, che gli adotta; ed i loro rapporti colla Società ove sono entrati, hanno un'identità cogli altri Cittadini. Il governo che vuol formare simili popolazioni, dee non dimeno prendere qualche precauzione. Si sceglieranno i nuovi Colonj in un clima, che non sia troppo differente da quello, che debbono abitare. Il trapiantare gli uomini di qualità troppo diversa, fa sì che facciano poca riuscita, come avviene dei vegetabili. Dovrà osservarsi, che egli è contro l'ordine, il porre gli uomini in un paese incolto, prima d'avere assicurato il loro sostentamento, e prima di dare alla terra delle braccia nude, senza provedere avanti alle anticipazioni indispensabili della cultura. Senza precauzioni simili, queste popolazioni si dissipano, e periscono, o restano almeno in una languidezza, che le impedisce di corrispondere alle vedute del loro fondatore.

Dopo le scoperte fatte nei due Emisferj, certe Nazioni illuminate videro nei paesi recentemente conosciuti qualche cosa più che dell'oro : vi distinsero delle produzioni variate, e dei nuovi oggetti di commercio. Per profittare di questi vantaggj, trasportarono in certe contrade fertili, ma quasi deserte, quei Cittadini, di cui la patria poteva star senza, e fondarono delle Colonie coltivatrici, e trafficanti.

Le Colonie composte di Cittadini della medesima Società, e formate coll'oggetto d'un'utilità comune, saranno perciò provincie lontane dello stato principale. Lo stabilimento d'esse ha cagionato delle spese alla nazione fondatrice, e la protezione che accorda loro, la obliga a delle spese continue. Il perchè i rapporti delle Colonie collo Stato sono i medesimi di quelli degli altri membri di questa Società; cioè a dire, la sommissione alle leggi, ed il dovere di contribuire la sua parte alle spese pubbliche, e concorrere alla prosperità generale della nazione. La nazione fondatrice aspetta con giustizia questi vantaggj dalle sue

Colonie; ma bene spesso s' inganna nei mezzi d' ottenergli.

Si è preso da principio il metodo il più crudo per avere una parte nel prodotto dei paesi coltivati dai Coloni cavati dalla nazione, che è quello d' obbligar la Colonia ad un commercio privativo, a costringerla a vender tutte le sue produzioni alla Metropoli, ed a comprar da essa tutte le sue consumazioni. Tali leggi annichilano tutta la libertà del commercio misto delle Colonie, quale partecipa nel medesimo tempo della natura d' interno, ed esterno. Ma abbiam veduto, che tutti quei regolamenti, che offendono la libertà di queste due specie di Commercio, sono egualmente nocive alle parti contraenti nelle permute. Si può dunque assicurare in generale, che un commercio privativo fra la Nazione, e le sue Colonie, rovina queste ultime, senza portare alcun vantaggio ad una Patria, che le tiene in una servitù ingiusta. Alcune reflessioni particolari renderanno più chiara questa verità.

Si crede necessario il ridurre il commercio privativo, ò si faccia ciò per met-

tere delle imposizioni su i Coloni per mezzo dei dritti d'introduzione, e d'estrazione, ò per assicurare in preferenza agli abitatori della metropoli dei profitti, a spese delle Colonie. Se si pone il commercio in servitù col disegno di metter delle imposizioni indirette, possiamo richiamarci ciò che abbiamo osservato degli effetti perniciosi delle imposizioni di questa specie, quali cadendo sul primo venditore, saranno pagate più tosto dalla Nazione, che dalle sue Colonie.

Se ciò si faccia per far che la Nazione guadagni nel monopolio colle sue Colonie, si manca nell' oggetto interamente. Poichè se la Metropoli vende le sue produzioni e compra quelle delle Colonie al prezzo corrente pel mercato generale, la privativa resta superflua; se al contrario vende caro alle Colonie, e compra da esse a buon mercato, rovina le Colonie, ò allontana almeno la loro prosperità. In questo caso essa scapita a doppio col vender minor quantità delle sue proprie produzioni, e col ricevere minor quantità delle consumazioni prodotte nelle sue Colonie. Molto più che

coll' alzare il prezzo delle ſue produzioni, e coll' avvilire quello delle ſue Colonie, viene a coſtringere i ſuoi cittadini lontani al contrabando, ch' è inevitabile, e così diſtruggerà finalmente tutto il ſuo commercio, e tutto il legamento con eſſi. In queſto ſtato d' oppreſſione non vi guadagna neſſuno, fuorchè un piccol numero d' armatori avidi, che ſpogliano con queſto monopolio non men le Colonie, che la loro Patria.

Egli è dunque intereſſe della Metropoli l' accordare una libertà così intera ai Coloni, quanto agli altri Sudditi dello Stato. Non tema eſſa di non aver ſempre la preferenza, ſe queſta ſia da deſiderarſi, ſu i foreſtieri in queſto commercio: ſon troppi i vincoli, che attaccano i Coloni alla loro antica abitazione, e troppi ſono i motivi ch' eſſi conſervano d' una comunicazione continua, perchè eſſi non penſino prima di tutto a far le permute con una Nazione, di cui eſſi credono di far parte. La riconoſcenza gl' impegnerà ancora a favorire un popolo, a cui ſaran debitori della loro proſperità. Gli effetti felici della libertà reci-

proca si faranno conoscere, allor quando il prezzo vantaggioso delle derrate incoraggierà la riproduzione nelle Colonie, quando le consumazioni più abondanti di essa accresceranno lo spaccio delle produzioni della loro Metropoli.

Non già nei profitti chimerici d' un commercio privativo, una Nazione dee cercare l' utilità di questi stabilimenti, ma bensì nell' accrescimento della rendita pubblica, per le larghe contribuzioni d' una Colonia florida. Gli uomini, che erano rinchiusi in una terra quasi consumata, essendo trapiantati in un suolo nuovo, e fertile, fanno nascere una riproduzione, la di cui abondanza oltrepassa bene spesso tutte le speranze. Il prodotto netto nelle Colonie, egli è per lo più considerabilissimo, e la parte che ne dee tornare al Sovrano, aggiungerà un grado di più alle forze nazionali. In questi stabilimenti nuovamente formati, sarà più fattibile, nella riscossione della rendita pubblica, l' osservare le leggi dell' ordine, e l' introdurre l' imposizion diretta, ed unica. I pregiudizj abituali, ò certi antichi privilegj ridicoli, non si oppongono

per anche nelle Colonie, assuefatte ad una certa eguaglianza, alle istituzioni, che son vantaggiose al totale degli abitanti, benchè contrarie alla vanità dei particolari; al contrario il governo, che conviene alle Colonie, favorisce l'esecuzione d'ogni progetto benefico.

Giacche' le Colonie sono provincie lontane d'un medesimo Impero, la loro amministrazione si modella su quella della loro Metropoli. Son esse assuefatte alle leggi di questa patria, e debbono conservarle, se l'influenza d'un nuovo clima, ò la natura dei nuovi bisogni, non gli obblighi a domandarne qualche mutazione. Se il Legislatore accorda ai Colonj la libertà di consultare fra loro su i bisogni che hanno, e dòpo esporre ad esso il resultato delle loro deliberazioni, sarà egli sempre istruito di ciò, che più conviene agl'interessi delle Colonie. Saprà egli dar loro le migliori leggi possibili, ò dispensargli dall'osservanza di quelle della loro antica Patria.

Non vi è cosa, che allontani più i progressi d'una Colonia, nè che la faccia avvicinar più alla sua rovina, quan-

to il sommetterla ad un governo dispotico, e militare. Un tale stabilimento non dee mai riguardarsi come una fortezza opposta ai nemici dello Stato, ma come un' associazione di coltivatori, e di negozianti, che non si può mai rendere troppo libera. La distanza dei luoghi, che si adduce per scusare la potestà arbitraria, che si affida ai governatori, egli è appunto un argomento per provare quanto sia imprudente l'armare dei mandatarj lontani di una potestà, di cui abusano, senza che sia possibile di reprimergli a tempo.

Per queste ragioni una specie di governo municipale, stabilito nelle Colonie, sarà quello che conviene non meno agl' interessi della Colonia, che della Metropoli. La libertà di governarsi da se, secondo le leggi, e sotto l' ispezione del Sovrano, farà giunger le Colonie al più alto grado di prosperità; a cui giungeranno anche più presto, se i Proprietarj dei fondi avranno il dritto di far certe leggi eventuali, di cui la forza, e la durata dipenderanno dalla sanzione del Sovrano. Almeno non si potrà mettere in migliori mani, che in quelle di questi Proprie-

tarj riuniti, l' esecuzione delle leggi, il ripartimento delle spese pubbliche, e la riscossione dell' imposizione.

Non è da temersi, che le Colonie abusino d' una libertà ragionevole, per aspirare ad una independenza totale. La protezione, di cui esse han bisogno, la simpatìa del sangue, e la conformità dei costumi, sono motivi bastanti per tenerle attaccate al tronco di cui son rami; e se una Colonia troppo stesa, e troppo potente si separa dalla sua Metropoli, il male non sarà forse tanto grande, nel caso che la potenza della nazione fondatrice, non sia più sufficiente a protegger le Colonie. Sarà meglio avere degli alleati fedeli, che delli schiavi mal contenti; e la nazione avrà sempre per mezzo delle permute immense, la ricompensa dovuta alla beneficenza, che ha usato, col far la felicità d' un gran numero de' suoi cittadini lontani.





CAPITOLO VII.

Della Soggezione d'una Società, ad un'altra Società.

OGNI Società Sovrana ha il dritto imprescrittibile di conservare la potestà suprema, e di farla esercitare secondo la sua costituzione. Per le leggi della Natura tutti i membri della Società universale sono eguali, senza riconoscere nessun padrone, e senza aver nessun suddito.

QUESTE leggi sono osservate, quantunque certe circostanze obblighino qualche volta una Società a sottometterſi alla potestà d'un'altra; queste due Società riunite, in questo caso non formano che un solo membro della Società universale. Ma i motivi d'una tale riunione, e d'una tale sottomissione, debbono essere dell'ultima importanza, poichè la soggezione porta seco degl' inconvenienti grandi

per quella Società, che perde la sua independenza.

Per la riunione di molte Società, lo Stato che ne vien formato può divenir così vasto, che la sua estensione passi i limiti prescritti dalla Natura ad ogn' Impero per certi rapporti fisici. Siccome questi limiti naturali consistono nella sicurezza, e nella stabilità delle Società, così le provincie di nuovo acquisto, se sono situate fuori di questi limiti, in vece di render più riunito lo Stato principale, lo espongono agl' insulti de' suoi nemici. Egli è difficilissimo altresì il ben governare uno Stato troppo vasto, le di cui parti non possono così facilmente darsi dei soccorsi scambievoli, ed in cui la lontananza dei mandatarj non permette al Sovrano di vegliare sopra la loro condotta. Se un tale Impero si formi colle conquiste, il suo crescimento smoderato forma l' infelicità dei vincitori, e dei vinti.

Le Società lontane, e del tutto separate da quella che le domina, sono in una situazione anche più svantaggiosa. Per lo suo Stato isolato, per la dif-

ficoltà, e per la lentezza dei ſoccorſi, che una tal provincia può aſpettare, invita eſſa il nemico ad aſſalirla, ed imbarazza il ſuo padrone in querele continue. In vece di contribuire alla potenza dello Stato principale, può eſſa eſſere cagione della di lui debolezza. Nel ſuo interno male amminiſtrata da Governatori ſtranieri, s'aſſomiglia ad una terra abbandonata ad agenti intereſſati, che la rifiniſcono ſenza profitto del proprietario. Talvolta la rendita d' una tal provincia non baſta alle ſpeſe del governo; ed allora reſta d' aggravio al Sovrano: talvolta ſe il ſuperſluo della ſua rendita ſia mandato al Sovrano, eſſa s'impoveriſce, e cade in una languidezza, che la rende del tutto inutile alla proſperità dello Stato principale. I popoli ſono eſtremamente attaccati alle loro leggi, ai loro coſtumi, ed alle loro maniere. Riguarderanno eſſi ſempre una felicità l'eſſer governati da perſone, che gli raſſomiglino, e ſi crederanno infelici ſotto un dominio ſtraniero. Su queſto articolo, l' opinione ha influenza ſul buono ſtato degli uomini, quanta ne può avere la realtà. Per alterare

rare la prosperità d'uno Stato, basta che i popoli obediscan con repugnanza ad un Sovrano, che non amano, e che la Nazione dominante essendo detestata, prenda dal canto suo da questa aversione dei motivi per maltrattare il popolo sottoposto. Per mala sorte certe differenze leggiere nel carattere, e nel linguaggio producono sovente le aversioni Nazionali. Può dirsi in generale, che uno Stato composto di pezzi riportati di provincie, i di cui abitatori differiscono nei costumi, nell' opinione, e nel linguaggio, non giungerà mai ad una potenza proporzionata all' estensione delle sue possessioni. Certe dissenzioni occulte, e certi odj nascosti fra lo Stato governante, e lo Stato governato, impediscono una riunione reale delle forze. Nè il Sovrano sarà potente, nè i sudditi saran felici, se gli abitatori di tutte le provincie non formano una sola Nazione, di cui tutti gl' individui si rassomiglino nei tratti principali, nei costumi, e nel carattere.

Ad onta di questi inconvenienti, una Società può avere delle ragioni da

da preferire un dominio ſtraniero alla ſua primiera independenza. Per la perſuaſione della propria debolezza, ò per la impoſſibilità di mutare un governo, che forma la ſua diſgrazia, può eſſa cercar la propria ſicurezza, ò la mitigazione de' ſuoi mali, col ſottometterſi ad una potenza vicina. Queſta ſottomiſſione volontaria diviene il titolo il più ſacro della poteſtà d' un' autorità Sovrana, a cui i foreſtieri rendono un omaggio così luſinghiero. Egli è un dritto molto onorevole quello dei Veneziani ſopra una parte della Dalmazia, i di cui abitatori pregarono la Repubblica a riceverli nel numero de' ſuoi ſudditi.

Nelle Monarchie i rapporti fra il capo e la Società, preſcrivono, come abbiam veduto, la ſucceſſione ereditaria. Queſta maniera di ſuccedere ſi rende neceſſaria per aſſicurare la tranquillità dello Stato, e per iſtabilire quello ſtretto legamento, che dee unire gl' intereſſi del Sovrano con quelli della Società. Colle ragioni della neceſſità della ſucceſſione ereditaria, ſi potrà decidere ſulla maniera, con cui i più proſſimi parenti di una ca-

ſa eſtinta, poſſono eſſere eredi della Sovranità d'una Monarchia.

Una Società non è mica il peculio d'una famiglia, di cui l'ultimo poſſeſſore poſſa diſporre, ò venga creduto che abbia diſpoſto a favore de' ſuoi più proſſimi, come perſone, a cui deſtina i medeſimi vantaggj, ch'egli ha goduto. I rapporti fra il Sovrano, e lo Stato ſon quelli d'un' utilità reciproca. Il perchè il dritto d'ereditare l'Autorità Sovrana, dee eſſere relativo alla felicità della Società, come allo ſcopo per cui s'è riunita, e come alla condizione, con cui queſta Società ſi è ſoggettata alla medeſima autorità. Neſſuno adunque può eſſere erede d'una Monarchia, ſe non colui che ſi preſume, che poſſa giungere a queſto ſcopo, ed oſſervare queſta condizione, che è quanto il dire colui, che ſi crede chiamato a queſta eredità dal conſenſo della Società.

Secondo le leggi della Natura, ciaſcheduna Società ha il dritto d'elegere un'altra razza di Sovrani, allor quando quella, con cui ha fatto il patto primitivo, e tacito, ſi eſtingue. Ma ſarà co-

sa prudente il derogare a questo dritto, per evitare le turbolenze, che potrebbero accompagnare una tale elezione, ed adottare allora il dritto di successione ereditaria d'una casa imparentata. Con tutto ciò, siccome la successione dee esser conforme agl' interessi dello Stato, sarà cosa giusta, e necessaria, di stabilire per Legge fondamentale del dritto delle Nazioni, che il possessore attuale d' una Monarchía, non possa mai essere l' erede d' un' altra Monarchia, ma che la Corona vacante spetti al più prossimo parente di quel Monarca, che sarebbe erede, quale formerà allora una nuova razza di Sovrani, diversa dal ramo regnante nella prima di queste Monarchie. Con questo mezzo si schivano i pericoli comuni ai due Stati, quali non sariano legati insieme, che per istrascinarsi scambievolmente nei precipizj. Quel Sovrano, che sembra che faccia un sacrificio col renunziare ad un' eredità pericolosa, realmente guadagna, perchè non rischia di rovinare nel medesimo tempo le possessioni de' suoi antenati, e quelle, che il caso degli avvenimenti li offre gratuitamente.

Uno Stato può esser soggettato ad un altro per dritto di conquista; dritto, sopra di cui sono state dette tante cose singolari. Ordinariamente si fa nascere dal dritto della guerra. Con tutto ciò il dritto della guerra non è altro che quel del più forte; ed è cosa contradittoria, che un dritto possa acquistarsi colla violenza. Ciò che si potrebbe dire di più ragionevole a favore di questo sentimento si è, che il dritto di conquista nasce da una guerra giusta: in questo caso tutto si ridurrà all' esame della giustizia delle guerre, lo che egli è sempre difficilissimo.

Vi sono dei casi, in cui il dritto di conquista può dipender dal dritto della difesa naturale, e da quello, che ha ciaschedun membro della Società universale di conservare la sua libertà, e la sua proprietà, Se una Società assalga ingiustamente un' altra, egli è permesso di metter quest' assalitore fuor di stato di attentare in avvenire alla libertà de' suoi vicini. Si potrà soggiogare questa Società ingiusta, ò togliere una parte delle sue possessioni, per indebolire la sua potenza,

e per toglierle i mezzi di nuocere. La conquista diviene allora il castigo dell' infrazione delle leggi delle nazioni, imposto all'assalitore, ed un pegno per la sicurezza del difensore. Questo caso avvien di rado; poichè i potenti son quelli, che assalgono, ed ingollano i deboli.

Il vero dritto di conquista ha una sorgente più rispettabile del disordine distruttivo delle guerre. Esso è fondato sull' osservanza del dovere di beneficenza reciproca fra i membri della Società universale: poichè non vi è cosa che dia dritto alcuno, se non che l'adempimento d'un dovere. La riconoscenza d'un popolo divenuto più felice per la conquista, rinforza questo dritto, e lo rende stabile.

Uno Stato corrotto sarà sempre debole, e con tutto ciò per l'orgoglio de' suoi capi, e per una fidanza cieca nella memoria delle sue forze passate, sarà sempre intraprendente, e portato alle querele co' suoi vicini. Gli Stati corrotti adunque son sempre esposti più degli altri a cadere sotto la potenza degli Stati meglio governati.

Avviene il medesimo ad una piccola Società, la di cui costituzione di rado può esser buona, ed essendo egualmente incapace di governarsi, e di difendersi, ha bisogno del soccorso d'un' autorità tutelare straniera, per togliersi dall' Anarchia. Sarà essa più felice, essendo riunita ad uno Stato potente, di cui può compiere l'accrescimento, di quello che essa fosse in una situazione isolata.

Se una Società libera un'altra Società dall'oppressione d'un' Autorità Sovrana corrotta, se dà ad essa delle leggi migliori, ed una forma d'amministrazione più savia; se colla sua protezione le assicura meglio la proprietà delle sue membra; la Società conquistatrice acquista colla sua beneficenza il dritto il meglio fondato di governare la Società conquistata. Il Sovrano conquistatore accresce allora realmente il proprio bene, e la propria potenza; col fare la felicità delle sue nuove provincie. Ma se il conquistatore senz' altro motivo, che quello d'una vana gloria, soggetta con lunghe guerre i popoli, che lo ricusano per padrone; ò se colla forza vuol tenere i popoli sotto il giogo d'un governo tirannico, questo Sovrano

s'indebolisce per le sue conquiste, col rifinire le provincie del suo patrimonio, coll'opprimere i suoi nuovi acquisti, e col distruggere la prosperità de' suoi Stati in generale.

Vi è da sperare che i Sovrani intenderanno meglio per l'avvenire i loro interessi, e che non sospiretanno più dietro alle conquiste rovinose, fondati sul dritto imaginario della guerra, ma cercheranno l' ingrandimento dei loro Stati, e l' accrescimento della loro potenza nell'osservanza del dovere della beneficenza universale, rispetto alle Società decadute, e corrotte, e della beneficenza particolare rispetto ai loro antichi, non men che ai loro nuovi sudditi. Questi conquistatori pacifici, e benefici, saranno allora la delizia del genere umano, ma i conquistatori guerrieri, distruttori, ne sono lo spauracchio, che si teme per qualche tempo, e che dopo si disprezza per sempre.





CAPITOLO VIII.

Della Bilancia della Potenza.

PEr tener in freno l'ambizione di quelle Società, che son tentate d'intraprendere sulla libertà, e sull'independenza delle altre Società, si è imaginato in questi ultimi tempi una specie d'equilibrio fra le potenze, che si chiama la Bilancia dull'Europa. Si è vantato molto questo sistema, e se ne attribuisce ai moderni l'invenzione : si compiangono gli antichi di averlo ignorato, e si attribuisce a questa ignoranza dei popoli, le vaste conquiste dei Romani. Esistono con tutto ciò delle tracce d'un simil sistema politico nel secolo dei successori d'Alessandro, in cui produsse il medesimo effetto, che ha dovuto produrre necessariamente anche fra noi, cioè a dire delle guerre continue fra le potenze occupate a metters in equilibrio.

CHE che siasi degl'inventori di que-

sta politica speciosa, non si tratta della sua antichità, ma bensì della sua efficacia per ottenere l' oggetto desiderato, che consiste nella conservazione della pace, e della libertà. Per abbracciare questo sistema di un preteso equilibrio, non basta crederlo adattato a sostenere l' independenza delle Società, allor quando si prevede la necessità di comprar questo vantaggio con certe agitazioni desolatrici, ed anche con guerre distruttive, che si succedono senza interrompimento.

Una riflessione molto semplice farà subito vedere quanto sia erroneo questo sistema; e questa si è, che esso divide le potenze, che dovrebbe unire. Col preteso equilibrio si formano due file di nemici armati, che si misurano fra loro ad occhio, che si esaminano con inquietitudine, per iscoprire la loro parte debole, e che alla minima apparenza d' una superiotità di forze, son sempre pronti a combattersi. Questa disposizione di spiriti, in vece di prevenire le querele, egli è del tutto adattata ad accender la guerra alla prima piccola occasione.

Questa bilancia sarà anche poco adattata ad assicurare la libertà delle Società. Una potenza, che ha delle pretensioni ingiuste, si unirà al partito più forte, colla speranza d'esser ricompensata della sua accessione, coll'appoggio, che sarà dato alle sue pretensioni. Le potenze preponderanti possono allora commettere impunemente tutte le ingiustizie, ed investire la independenza delle Società del partito contrario: più d'una volta l'equilibrio è servito di maschera alle forze superiori, formate da una lega occulta di ambiziosi subalterni, quali non si son fatte vedere, se non che dai loro effetti pronti, col soggiogare i deboli.

Egli è impossibile altresì, che vi sia questo equilibrio, ò se vi sarà per un momento, non potrà conoscersi: sono tante le cagioni morali, che dirigono l'azione delle forze fisiche, quali per l'uso di esse guadagnano, ò scapitano nell'intensità, che l'osservatore il più penetrante non può giudicare anticipatamente da qual parte sia la preponderanza. Per lo più non si può giudica-

re della grandezza delle forze, se non che col farne il saggio. E l' esperienza costa troppo a quella parte, che dee esser convinta della propria debolezza dall' evento. In questa incertezza, le Potenze inquiete, e diffidenti si gettano dal partito, che sembra, che prometta loro maggior vantaggio; e lo equilibrio si rompe.

La bilancia dell' Europa adunque, non serve ad altro per sua natura, che ad esser la cagione, ò almeno l' occasione, ed il pretesto delle guerre frequenti, e funeste, che sterminano le nazioni. Questa è stata imaginata certamente da qualche potenza ambiziosa, quale disperando di giungere ai suoi fini, senza eccitare delle fazioni, ha creduto di poter dominare i suoi alleati coll' ispirar loro del timor panico intorno all' oggetto d' una potenza preponderante.

Questo sistema dà anche occasione alla guerra occulta delle proibizioni, allor quando uno Stato vuole indebolirne un altro, la di cui prosperità li dà ombra col privarlo del vantaggio di un commercio reciproco. Si crede di far del male ad una Società, quale in tanto può divenir

nemica, appunto a cagione di questa ingiustizia; ed in sostanza si fa danno a se stessa.

SUPPOSTA ancora la possibilità di conservar la pace con questa bilancia, gli effetti di essa saranno sempre perniciosi. Questa rovina le nazioni in piena pace, per la quantità sproporzionata delle truppe, che lo spirito di fazione, ed il timore, impegnano gli Stati a mantenere. Più d' un millione di soldati sono armati in Europa per istabilire la pace, e la tranquillità: ma egli è difficile a concepirsi, come gli strumenti delle dissensioni, possano servire a far durare la concordia. Ciò che è facile a vedersi, si è, che questi numerosi satelliti divorano il sostentamento dei popoli, senza portar loro vantaggio alcuno, e che i Sovrani s' indeboliscono per li sforzi superflui, che essi fanno, per assicurare un potere, che non è minacciato.

I RAPPORTI dei membri della Società universale sono i medesimi dei membri d' una Società particolare: la riunione delle forze di tutte le membra si è quella, che assicura il dritto di tutti col resistere a colui, che voglia investir que-

sti dritti. Sarebbe cosa patentemente incongruente, se per mantenere l'ordine in uno Stato, si pensasse a divider la nazione in due partiti sempre armati, e sempre pronti ad assalirsi tutte le volte che un individuo d' un dei due partiti turbasse la tranquillità pubblica. Questa maniera di operare contradittoria darebbe luogo a delle guerre intestine, e cagionerebbe la perdita della Società. Il solo mezzo di prevenire ogni disordine, si è la preponderanza delle forze riunite di tutte le membra, quale col timore trattiene le passioni sregolate d' un individuo.

Evvi adunque una bilancia della potenza più naturale di quella, di cui ne abbiamo adesso vedute le conseguenze; questa consiste nella confederazione tacita, necessaria fra tutte le Potenze, stabilita, e continuata dall' interesse coattivo della loro conservazione. Le forze combinate di questa confederazione debbon tenere in rispetto ogni Potenza, che sedotta da una cieca ambizione, fosse tentata di usurpare i dritti d' un altro Stato, ò di violare la pace generale. Siccome questa confederazione ha l' obligo necessariamente di protegger l'op-

presso contro un assalitore ingiusto, egli è nella natura della cosa, che essa esamini nelle differenze fra gli Stati la giustizia delle pretenzioni reciproche; obbligo che conduce quello, in cui sono tutte le Potenze d' interporre la loro mediazione, e di fare da arbitre fra gli Stati, che sono in disputa; questo sarà nel tempo stesso il miglior mezzo per terminare le querele senza spargimento di sangue; vantaggio incognito ai barbari, che non sanno far uso che della forza, e riservato ai popoli ben regolati, ed illuminati.

Coll' obbedire alle Leggi della Natura, che prescrive questo sistema pacifico, le Società ne saranno ricompensate col prezzo, che è annesso all' osservanza dei dei doveri, che sarà la maggior prosperità possibile. L' Europa non ha più da temere invasione alcuna dalla parte delle masnade dei Tartari; ed unita, come ella dee essere, potrebbe rispingere, senza consumarsi colla milizia, gli assalti d' ogni popolo feroce, che non fosse bastantemente istruito dei vantaggj dell' ordine. Le nazioni, godendo di una pace durevole, porranno allora respirare, ed

attender tranquillamente a perfezionare la loro ſituazione; in queſta maniera riprenderanno l'Impero ſulla Natura, che è il patrimonio dell'Eſſere intelligente, nel poſſeſſo di cui le guerre l'hanno fino ad ad ora di continuo turbato.

Con queſta confederazione generale i Sovrani guadagnano, non men che i popoli. Col riſparmiare le ſpeſe di queſte guerre diſpendioſe, ſaranno più ricchi, e più capaci di accreſcere ancora le loro ricchezze per mezzo d'abbondanti anticipazioni Sovrane: ſaranno meno tormentati dall'angoſcia di ſodisfare a certi biſogni imaginarj, e goderanno tutti i piaceri della comodità, e della tranquillità. Non è così vantaggioſo, come eſſi credono comunemente il non dipendere che da Dio, e dalla ſua ſpada; le armi ſon giornaliere, ed i ſucceſſi delle operazioni militari le meglio concertate, ſon ſempre incerte. Egli è infinitamente preferibile il non dependere che da Dio, e dalla giuſtizia della propria cauſa. Le forze riunite della Società univerſale appoggiano la buona ragione, e reprimono l'uſurpatore, ſenza che l'offeſo corra alcun pericolo.

colo. Finalmente il Sovrano vedrà crescere la sua potenza con una ricca popolazione, che non sarà più distrutta dalle stragi della politica; e sarà egli ricolmo di gloria, col viver felice fra un numero immenso di uomini felici.

Egli è cosa singolare, che sia stata trattata di chimerica una confederazione, di cui si era riconosciuta tacitamente l'esistenza. La bilancia fra le potenze, di cui è stato tanto trattato, supponeva necessariamente una Società fra gli Stati d'Europa; senza di che questa bilancia sarebbe stata una vera chimera. E' stata creduta reale questa Società finchè non si è trattato di conoscerla più distintamente, e di enunciarne con più chiarezza le condizioni naturali. Con tutto ciò le cognizioni evidenti debbono referirsi alle cognizioni oscure ed implicite; e sarìa infinitamente utile pel genere umano, se i dritti della Società universale ricevessero la sanzione colla loro pubblicità, e col consenso unanime delle Nazioni.





CAPITOLO IX.

Della Guerra.

PEr la complicazione degli avvenimenti debbon nascere delle dispute fra le Società, appunto come avviene fra i particolari. Bene spesso l'oggetto di queste controversie resta inviluppato di oscurità in modo, che non è facile a distinguersi da qual parte sia la giustizia: più spesso ancora le passioni affascinano gli occhi delle parti contraenti, ed impediscono loro l'osservare le regole dell'equità. Queste passioni acciecano qualche volta un popolo, a segno di farli perder di vista ogni idea del giusto, e dell'ingiusto, e di renderlo nemico d'un altro popolo, senz'altra ragione, che l'interesse mal inteso delle passioni disordinate.

Si è supposto senza ragione uno stato di Natura chimerico nelle Società, ed in conseguenza sono state credute isola-

te, ed indipendenti da ogni obligazione le une coll' altre. In questo supposto per terminare le loro differenze, non è stata imaginata altra maniera, che la decisione colla sorte dell' armi, e si è creduta la guerra assolutamente necessaria.

Ma noi abbiam provato la falsità di questa ipotesi, e l'esistenza d'un legamento il più stretto fra le Società particolari. Abbiam provato, quanto queste Società, pel loro proprio bene, siano obligate a soggettarsi alle leggi della Società universale, fondate sull' interesse di tutti i rami di esse, quali unicamente possono assicurare la loro libertà, e la loro proprietà. Tutte le controversie adunque si decidono secondo queste leggi, che son quelle della giustizia, di cui tutti i membri della Società universale sono i conservatori, e gli esecutori naturali.

Secondo questi principj non vi sono che due casi, in cui la guerra possa esser giusta, e necessaria. Sarà permesso di rispingere colla forza dell' armi un' invasione subita, finchè gli altri Stati possano interporre i loro buoni uffizj, per riconciliare le parti nemiche: questo è un esercitare il dritto della difesa naturale,

che è lecito ancora in ogni Società particolare, se il pericolo non permette d'aspettare l'intervento dei Magistrati. Il secondo caso avviene quando la confederazione della Società universale, per la ingiustizia d'uno de' suoi membri, sia forzata a resistere all'usurpazioni, ed a castigare il colpevole, col metterlo fuor di stato di nuocere in avvenire; egli è ciò allora un operare a guisa d'una Società particolare, che fa uso delle sue forze riunite per reprimere i turbolenti, e per imporre la pena meritata ai trasgressori delle leggi dell'ordine.

Con tutto ciò, a dispetto dell'evidenza di queste verità, sembra che il genere umano abbia operato direttamente contro quelle regole di condotta, che son dettate dalla ragione. Gli annali de' popoli, per quanto da lungi ci è permesso di veder trasparire gli avvenimenti del mondo attuale, non ci mostrano, che monumenti della discordia, e della crudeltà. Coi racconti eterni di combattimenti, di conquiste, e di devastazioni, lo studio della storia divien disgustevole per ogni anima sensibile, che s'intenerisce nella infelicità de' suoi simili. Nel leggere que-

ste narrazioni atroci, si dura fatica a restar persuasi che questa sia la storia degli Uomini: si crede di leggere quella dei Leoni, e delle Tigri.

Evvi l' appoggio di questa funesta esperienza di tutti i secoli, per concludere, che lo stato di guerra fosse naturale alla specie umana, e che le rivoluzioni sanguinose entrassero nel piano della providenza; per variare di continuo la faccia del nostro Globo. Vedendo ancora tutti gli animali, che si fanno una guerra continua, e necessaria, si è supposto l' uomo nella medesima necessità. Con tutto ciò, se si fosse fatta attenzione alle ragioni della discordia degli animali, per mezzo di cui la Natura conserva l' equilibrio fra gli esseri viventi, col prescrivere, che la vita d' uno dipenda dalla distruzione di un altro, non si saria potuto imaginare, che l' uomo fosse soggetto alle medesime leggi. Gli animali non divorano quelli della loro specie; e l' uomo non ha alcun motivo per uccidere il suo simile.

I rapporti dell' uomo destinato a vivere in Società sono differentissimi da quelli dell' altre creature viventi: essi tendono tutti alla unione, ed alla pace. Sen-

za il soccorso d'un gran numero di esseri della sua specie, l'Essere intelligente non potrebbe nè acquistare, nè conservare l'impero sulla Natura: diminuendo questo numero colle stragi, esso distrugge la sua vera potenza. Ei non può distrugger la prosperità d'un altro Essere intelligente, senza che il male, che ha fatto non ricaggia sopra a lui medesimo, per le privazioni ch'esso si procura. Un paese non può esser devastato, le arti, ed il commercio non possono essere rovinate, senza che i vicini, ed i devastatori i primi, non ne soffrano, e senza che la loro felicità non ne sia alterata. Abbiam veduto finalmente, che l'uomo non può esser felice, se non contribuisce al bene della Società universale, di cui egli è membro: dunque sarà del tutto infelice, se turba la pace, e l'ordine di questa Società.

Come è egli possibile, che l'Essere intelligente si sia sempre allontanato dalla sua destinazione così ben decisa? Quale è mai la cagione di questa rabbia distruggitrice, quale come una malattia contagiosa, ha in ogni tempo infettato il genere umano? L'ignoranza egli è la

sorgente di tutti i nostri mali: l'ignoranza dei rapporti, dei dritti, e dei doveri della nostra specie. Per ciò i popoli i più ignoranti, ed i più grossolani, sono stati i più bellicosi; ed i secoli di oscurità, e di barbarie sono stati i più fecondi di guerre micidiali. L'ignoranza prepara le devastazioni del nostro Globo; e queste riproducono l'ignoranza dal canto loro. Con una cognizione chiara dei loro dritti, e dei loro doveri reciproci, quali formano il vero, e solo interesse delle nazioni, egli è contradittorio, che queste si precipitino volontariamente in un abisso di mali inevitabili.

Ne' si adduca l'esempio d'alcuni popoli ben regolati, che sono stati conquistatori, e guerrieri. Questi popoli c'impongono, rispetto ai loro lumi, collo splendore di alcune arti, che hanno coltivato con successo. Vedendo la loro superiorità in quelle arti, che dipendono dall'imaginazione, noi supponghiamo con troppa facilità, che siano stati egualmente illuminati rispetto agli altri rami delle cognizioni umane. Questa superiorità nelle arti di puro piacere, unita agl'indizj del poco progresso dell'arte d'osser-

vare, e di ragionare, prova più tosto, che a loro tempo la ragione umana esciva appena dall'infanzia. La poca felicità di cui godevano i popoli in quest'epoca, dimostra chiaramente ancora, che non erano allora noti i rapporti fisici dell'uomo, che fanno la base della scienza del governo. Finalmente la loro ignoranza in questa scienza si manifesta precisamente dalle turbolenze, e dalle guerre, che hanno agitato l'antico mondo senza interrompimento.

Colui che non conosce i suoi dritti, ed i suoi doveri, non ha alcun motivo per reprimere le sue passioni, e si abbandona al loro impulso, in veduta d'un falso interesse, che esse li presentano. L'ambizioso ignorante non prevede che le conquiste non serviranno, che ad indebolirlo, ed a distrugger quella potenza; di cui egli è così avido. L'avaro non vede, che tutte le ricchezze, di cui s'impadronirà colla violenza, in vece di accrescere i suoi commodi, divoreranno ancora necessariamente quelli, che già possedeva. Il trasportato non non sa, che la sua vendetta, pel male che ha fatto al suo associato, ricaderà finalmente sulla

ſua propria teſta. L'orgoglioſo, che pone tutto il ſuo merito nella moſtra vana delle prove delle propria forza, non conoſce in che conſiſta la vera gloria, quale ſi acquiſta unicamente colla giuſtizia, e colla beneficenza. Finalmente la noja nata dall' ignoranza, ſenza che ſia una paſſione, termina di mettere in movimento tutte le altre paſſioni. Per riempiere il voto cagionato dalla mancanza d' idee, gl' ignoranti han biſogno di ſcoſſe violente, che gli poſſano cavare dal loro languore: la noja produce dei guerrieri, come produce dei cacciatori. Se queſte paſſioni s' impadroniſcono dei Sovrani, ò dei popoli, producono delle querele, e delle invaſioni; convien dunque riconoſcer la cagione della frequenza delle guerre nell' ignoranza degli uomini riſpetto ai loro dritti.

Considerando attentamente i rapporti dell' uomo colla Natura, e colla Società, ſi trovano le prove, le più evidenti di queſta verità: ch' egli è deſtinato ad una vita felice, ſe non turba da ſe medeſimo queſta felicità co' ſuoi errori, e co' ſuoi sbagli. Alla viſta dei mali infiniti cagionati dalla guerra, ſi ſarìa dovuto

presumere uno sviamento dalla strada disegnata dalla Natura, subito che si assaliscono i nostri simili. La guerra in fatti si è la sorgente della più gran parte dei mali, che affliggono il genere umano. Questa distrugge gl' individui con una morte funesta; questa conduce le malattie, la carestia, la fame, e la spopolazione. Questa prepara certi Secoli di barbarie, tutte le volte che nelle contrade deserte spariscono le arti, e le scienze, e l' uomo scoraggiato dagli oltraggj fatti alla sua specie, trascura di far dei progressi nel perfezionare le sue facoltà. Quante rovine nei climi più felici, infettati più tosto che abitati in oggi da una specie di selvaggj, fanno fede dello splendore degli antichi abitatori, non men che della miseria, che risulta dalle conquiste distruttive!

Si formano cogli orrori della guerra i quadri i più toccanti, ed i più adattati a muovere la pietà dei capi dei popoli, per le triste vittime della loro ambizione. Ma le scene di stragi, e di desolazione per lo più si nascondono agli occhi dei Sovrani; e se per caso ne scoprono qualche parte, s' indurisce il loro

cuore colla pretesa necessità di questi disordini. Si fa loro credere, che la vita e le facoltà dei loro sudditi, sia quasi una specie di moneta, con cui si comprano le vittorie, e le conquiste, che si fan credere indispensabili alla pretesa felicità d'un Monarca. Con questi errori si avvelena l'anima loro, e si chiude le loro orecchie alle grida dell'umanità.

Se i conquistatori sono insensibili ai mali, con cui opprimono l'uman genere, non saranno indifferenti rispetto al loro proprio bene. Ameranno la pace, quando conosceranno, che la guerra non solo si è un mezzo incerto, e pericoloso, per ottenere il fine bramato, ma che essa è ancora un mezzo incongruente, con cui non si può mai giungere a questo fine, quando vedranno, che i successi della guerra i più brillanti, anzi che accrescere la loro potenza, non servono che a indebolirgli; quando comprenderanno finalmente quanto per lo più restano ingannati dall'astuzia degli ambiziosi subalterni, che gli precipitano nelle querele, e gl'impegnano a mettere a rischio la loro propria sicurezza, per sodisfare le passioncelle dei loro favoriti. Si con-

vinceranno facilmente di queste verità, se faranno attenzione agli effetti dell'imprese militari, ed alla frivolezza degli oggetti, per cui s'intraprendono.

Si resta per lo più con maraviglia in vedere gli sbagli stravaganti, in cui caggiono i popoli nel dar la valuta alle loro forze, e la temerità con cui i deboli credono di potersi mettere in confronto coi più potenti. Ma gli uomini uniti insieme, hanno sempre un sentimento falso delle loro forze, che gl'inganna, e che gli porta a far da aggressori. Non vi è che la sperienza funesta, che possa rettificare questi sbagli, ed insegnare agli Stati il vero grado della loro potenza. Egli è cosa ridicola l'esporre la sua felicità sulla fede d'un giudizio incerto, e la di cui verità non può conoscersi, se non che colle disfatte. Tali con tutto ciò sono la maggior parte delle guerre intraprese con leggerezza dalle nazioni, che ignorano le loro forze reciproche.

Supponghiamo che queste forze sian ben conosciute, é ben combinate; l'esito ne sarà sempre incerto. Tanti avvenimenti impensati, tante piccole circo-

ſtanze influiſcono ſul buono, ò cattivo eſito dell' operazioni della guerra, che neſſuno Stato ſenza una preſunzione inſenſata, può prometterſi una vittoria ſicura. La guerra egli è dunque un vero gioco di ſorte, in cui il guadagno non ſolo è dubbioſo, ma ancora equivoco, perchè il vinto perde tutto, ed il vincitore non guadagna nulla, come vedremo. Conoſciamo una guerra delle più ſanguinoſe, in cui tutte le parti guerreggianti fecero perdite le più viſtoſe, intanto che il guadagno non era che per un piccolo numero di mercanti indifferenti alla loro patria medeſima. Egli è un operar contro la ragione l' arriſchiar la ſua proſperità in un giuoco così ſvantaggioſo; e tanto più perchè neſſuno degli oggetti della querela merita d' eſporſi ai pericoli, ed alle ſpeſe, a cui la guerra ſtraſcina le nazioni.

Abbiamo già avuta occaſione di oſſervare, quanto il furor delle conquiſte ſia non ſolo ingiuſto, ma anche nocivo a quel popolo, che vi ſi abbandona. Il conquiſtatore ſubiſſa le ſue provincie cogli sforzi che fa per acquiſtarne una nuova: un Sultano medeſimo riconobbe que-

sta verità, tanto ella è vistosa, rispetto alle guerre dei Paesi bassi, che rovinarono la Spagna, e rifinirono la Francia. In oggi le guerre son fatte così dispendiose, che il conqistatore si riduce a perpetuare la miseria de' suoi sudditi, per li debiti, di cui dee per necessità caricare il pubblico. Se i suoi disegni vanno male, egli è perduto; se vanno bene, rischia di perdersi non ostante pe' disordini, che s' introducono necessariamente nell' amministrazione per una gran conquista. Eccita altresì colla sua ambizione la gelosia dei suoi vicini, che non risparmieranno nulla per allontanare i progressi d' una potenza ingiusta, e per ridurla in uno stato di debolezza, in cui sarà forzata ad osservare la giustizia.

Non è meno incongruente lo esporsi ai mali della guerra per istabilire coll' armi un vasto commercio esterno. Abbiamo veduto gl' inconvenieuti di questo commercio forzato, e qual presente pericoloso sarebbe ai suoi sudditi un Sovrano, che ottenesse per essi una bilancia troppo favorevole Sarebbe anche un operar direttamente contro gl' interessi di

un popolo, il procurarli delle querele per sostenere la schiavitù delle Colonie mercantili, ò la tirannia delle Compagnie privative. Gli affari mercantili, qualora siano rigurdati nel loro vero punto di vista, non saranno mai un soggetto di turbolenze fra i popoli istruiti. Questi non meritano la loro attenzione, se non che quando si tratta di difendere i dritti della Società universale, i di cui membri riuniti dovranno opporsi agl' intrapendimenti ingiusti di una Società particolare, che volesse mettere degl' impedimenti alla libertà essenziale del commercio generale.

Bene spesso s' accendono le guerre per gl' interessi domestici d' una famiglia regnante, che reclama un' eredità, ò le pretensioni d' un' altra specie indifferenti alla nazione. Sarebbe un non conoscere il sublime della natura dell' autorità Sovrana, stabilita per far la pubblica felicità, il crederla in dritto di sacrificare il bene d' un popolo intero all' utilità personale d' un individuo. Qual vantaggio vien' egli ad un popolo, se un Principe del nome della famiglia regnante, governa uno Stato vicino? qua-

sto popolo perde ancora del suo bene, se il suo Sovrano medesimo succede ad un altro Trono per dritto d' eredità: sarà esso meno ben governato, e soffrirà tutti gl' inconvenienti, che sono annessi alle conquiste lontane. Il Sovrano perde ancora con questi acquisti, come se egli fosse conquistatore. Risinisce, e rovina i suoi Stati per la piccola vanità di mettere una corona sulla testa d' un parente, quale non sarà più felice, che se si trovasse ancora nello stato di mezzo fra il Sovrano, ed il particolare.

La Società che fa questi sforzi per istabilire un parente del suo Sovrano, non acquista nè pure per la propria sicurezza un alleato costante, e fedele. Si sa bene á quali vicende sian soggetti questi patti di famiglia tanto vantati: quali durano finchè durano gl' interessi, che gli han fatti nascere, e spariscono con essi. Egli è anche dover dei Sovrani di non rispettar questi patti, se cominciano a divenire svantaggiosi alla Società: perchè il Sovrano non ha altra famiglia, che i suoi sudditi, nè altri parenti, che la Nazione.

Per far mancar la sorgente di que-

ste querele domestiche, sarebbe desiderabile, che le leggi fondamentali obligassero ogni Monarca a sceglierſi una Sposa nel corpo della Nazione, di cui egli è il capo. Tutte le considerazioni poco valutabili d' un altro parentado, che sono indegne di servir di motivo al Sovrano d' una Società, svanirebbero allora, e non distorrebbero più il Padre della gran famiglia dalle cure, che egli dee ai suoi veri figli. Un vincolo di più attaccherebbe lo Stato governante allo Stato governato, ed il popolo non sarebbe più esposto a veder l'amministrazione alterata dai costumi, e dalle massime forestiere.

Mantenere coll'armi la pretesa bilancia dell'Europa, egli è un battersi per una chimera. Egli è altresì un' imitare le maniere d' un invidioso dispregevole, il rischiare di rovinarsi, unicamente colla veduta di distruggere la prosperità d' un altro Stato florido. La invidia ha inventato il sofisma, che permette ad una Società d'assalire il suo vicino per impedirli di giungere ad un più alto grado di potenza. Egli è evidente quanto questa massima sia poco conforme alla giustizia;

poichè autorizzerebbe un particolare ad uccidere il ſuo vicino robuſto; ſulla ſuppoſizione della ſemplice poſſibilità d' eſſere ucciſo un giorno da queſto vicino, quale però non ha dato indizio alcuno di cattiva volontà.

Gli Adulatori, ed i Poeti parlano molto ai Sovrani della loro gloria, e dell' onore della loro corona; fanno plauſo al ſentimento giganteſco d' un Principe, che vuol più toſto ſeppellirſi ſotto le rovine del Trono, che riconoſcere la propria debolezza col domandar la pace. Con tutto ciò l' onor d' uno Stato conſiſte nella giuſtizia, e nella potenza: il cercarlo nelle diſtinzioni eſteriori, nei titoli, e nelle preeminenze, egli è orgoglio, e vanità: il ſoſtenere con una guerra queſte prerogative vane, egli è un ſacrificare la felicità d' un popolo intero al deſiderio di ſodisfare la più inutile delle paſſioni.

Un Sovrano s' inganna molto nel creder d' acquiſtare in avvenire della gloria, coll' impreſe d' una guerra ingiuſta. Le nazioni illuminate, che deteſtano ſempre più la memoria dei conquiſtatori, ne-

gano già la ſtima loro alle azioni più brillanti, ſe queſte han fatto la diſgrazia della ſpecie umana. La gloria d' un Sovrano, che ſia ſol conoſciuto per le vittorie moltiplicate ſenz' oggetto, e ſenza neceſſità, vien riguardata come quella d' un Moro ſelvaggio, che prende orgoglio dalla ſua collana compoſta di denti ſtrappati ai ſuoi nemici. Queſta ſtima per gli avvenimenti guerrieri, dee diminuire ancora per la maniera di far la guerra, qualora i talenti, la forza, ed il coraggio reſtano inutili; qualora la vita degli eroi ſta nelle mani di vili artefici meccanici; e qualora la guerra degenera in ſpettacolo tragico, in cui chi ha i macchiniſti più abili, fa la miglior figura in queſt' Opera ſanguinoſa. Che bella gloria l' avere avuto una maggior quantità di polvere, e di cannoni!

E se queſta gloria foſſe riconoſciuta da certi popoli ignoranti, di quale utilità ſarebbe ella mai ad una Società, che per mala ſorte aveſſe un capo tutto luminoſo di un falſo ſplendore? Non viene al popolo da ciò, ſe non che una miſeria brillante. Ma il pubblico aſſuefatto a non

fare ſtima, ſe non di ciò che li è utile, non riconoſcerà più queſta gloria frivola, e non la riſpetterà più della reale, che è quella che s'acquiſta con certi talenti ſuperiori, uniti ad una beneficenza dilatata, ed eſercitata per la felicità generale. Sol nella pace, e nello ſpiegare le qualità, e le virtù conformi al ſuo poſto, un Monarca ſi tirerà l'ammirazione degli ſtranieri, e l'amore de' ſuoi ſudditi.

Se i Sovrani ſaranno bene iſtruiti, come cominciano ad eſſerlo, non avranno più il ſolo funeſto motivo della noja, per turbare il riposo della Società univerſale. Se conoſceranno la natura, e l'eſtenſione dei loro doveri, troveranno una ſucceſſione non interrotta di occupazioni dolci, variate, e piacevoli, che riempieranno deliziosamente tutti i loro momenti. Non potranno più aſſomigliarſi ai Tartari, o ai Selvaggj del Canadà, quali per inquietezza, e per ſcioperatezza ſon ſempre affannati a correr dietro ai loro nemici, ò alle beſtie delle foreſte.

I popoli meglio iſtruiti, non ſaranno più infettati dalla rabbia del fanatiſ-

mo, ò dagli odj nazionali. Riconoscendosi tutti per membri d'una Società fraterna, conosceranno il pregio di un'amicizia reciproca; ed essendo convinti dell'inutilità delle dispute vane su certi dommi incomprensibili, non riguarderanno più come nemici coloro, che abbracciano delle opinioni differenti. Essendo questi popoli animati dai sentimenti pacifici, non forzeranno più i loro Sovrani a servire la loro vendetta, ed anzi gli stimoleranno più tosto a mantenere un'unione vantaggiosa a tutte le nazioni.

Tutte le guerre traggono adunque la loro origine da un interesse male inteso. I popoli saran guariti dagli errori, che hanno fin quì cagionato le dissenzioni frequenti, così contrarie alla loro felicità. I Sovrani riconosceranno, che le più belle conquiste son quelle, che essi faranno sulla Natura, col portare la cultura, e le arti al più alto grado di perfezione; e che l'autorità non si acquista, se non colla giustizia, e colla beneficenza, che la potenza non si misura dall'estensione d'un paese deserto, nè dal numero di sudditi miserabili, ma dal-

la prosperità, e dalle ricchezze d' uno Stato coperto d' Abitatori felici; e che la loro gloria consiste nel far del bene non solo alla Società, che è confidata alla loro cura, ma ancora a tutti i membri della Società universale.

Abbiamo tutte le ragioni possibili per poter vedere fatte reali le nostre speranze di una pace più durevole in avvenire. I progressi della ragione, e delle cognizioni veramente utili, ci promettono l' abolizione dei pregiudizj distruttori, e ci annunziano il regno prossimo della verità. Allor l' ignoranza non ardirà più di trattar di chimera il sistema della pace perpetua, e le piaghe, che la stupidezza ha fatte all' umanità, saranno saldate dai sovrani illuminati.

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*



CAPITOLO X.

Dei Trattati fra le Società.

PER terminare le differenze, e per istabilire i dritti reciproci, le Società, a guisa degl' individui, fanno delle convenzioni, la di cui sanzione dipende dalla loro pubblicità, e dall' approvazione tacita della Società universale. Questi trattati fra le nazioni fissano la libertà, e la proprietà di ciascheduna di esse, e sono l' espressione di ciò che vien creduto conforme alla giustizia.

SONO stati fatti infiniti trattati di pace, quali però non hanno giammai stabilito la tranquillità del genere umano. Ma questi Trattati non sono stati fino ad ora che Tregue, concluse per mancanza di forze, e per istanchezza, ed essendo queste fatte per necessità, lascian sussistere tutti gli oggetti delle distensioni. Alla prima occasione, la parte aggravata crede d' aver dritto di reclamare

contro la violenza; e le Garanzìe, con cui ſi è voluto rinforzare queſte convenzioni paſſeggiere, non avendo altro appoggio, che l'approvazione di alcuni Stati già diviſi per la chimera della bilancia, non ſono ſervite, che di cagioni, ò di preteſti per l'incendio, e per render la guerra generale.

Tutte le convenzioni, che non ſon fondate ſulla utilità reciproca delle parti contraenti, non poſſono eſſere durevoli. Nelle Tregue della ſuddetta ſpecie, la Società vinta, ò rovinata, ſembra per vero dire, che guadagni il vantaggiò d'evitare una maggior perdita. Ma ſiccome la forza, ſi è quella, che cagiona la ſua impotenza a reſiſtere, e che la impediſce di difendere i ſuoi dritti, ò reali, ò creduti tali da queſta Società; ſi crederà eſſa ſempre leſa, e reſterà nemica del ſuo vincitore, quantunque abbia eſſo operato con generoſità a ſuo riguardo. La incertezza dei dritti mal diſcuſſi, renderà i cuori piagati, ed aperti al deſiderio di vendicarſi. I trattati di pace non avranno mai la conſiſtenza che ſi vorrebbe, ſe l'Arbitrato, e la Garanzìa

della confederazion generale dei popoli colti non presta loro il suo appoggio. Egli è interesse di questa confederazione non men che dei popoli, che sono in guerra, che la giustizia delle pretensioni sia bene schiarita, e che la buona ragione d'un dei contraenti, trovi una protezione sicura contro l'infrattor dei trattati.

Fra i contratti della Società sono stati considerati per molto tempo, come i più importanti, i trattati di commercio. Si è creduto di fare un capo d'opera di politica, e di guadagnare i maggiori vantaggj, arrivando colla forza, ò coll'astuzia ad imporre ad una Nazione delle condizioni onerose nella maniera di trafficare. In fatti alcuni trafficanti, che potevano arricchirsi a spese della Nazione medesima, eran quelli che tiranneggiavano, ò che ingannavano gli altri. Poichè abbiam veduto, che colle limitazioni imposte al commercio, tutti i popoli perdono nelle loro permute, e colui il primo, che distrugge, come egli crede, a suo favore la libertà generale. La sola convenzione utile rispetto al commercio, sa-

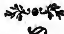
rebbe se si stipulasse la sua libertà: ma questa convenzione già esiste per lo dritto delle Nazioni, quale basta che sia osservata. Il perchè tutti i trattati di commercio, ò sono ingiusti e nocivi, ò del tutto inutili.

Egli è cosa singolare, che fra questa farragine di convenzioni concluse, spesso senza ragione, e rotte anche più spesso con meno di ragione, non sia stata mai imaginata la più utile, e la più importante di tutte, che sarebbe un trattato di confederazione bene espresso, e ben garantito fra le Nazioni colte d' Europa. Si pensa, egli è vero, per lo più molto tardi alle cose più semplici, ed i progetti i più facili per l' esecuzione, spaventano per le fantasime, che si oppongono ad essi, dalla pigrizia, ò dall' ignoranza. I secoli futuri resteranno maravigliati dell' indolenza, e della pusillanimità delle generazioni precedenti.

I trattati pubblici, più dei contratti particolari, hanno bisogno d' una gran chiarezza nella maniera di concepirgli. Non debbon essi dare occasione ad interpetrazioni, nè contener nulla di equi-

voco. Nelle discussioni fra i Cittadini sul senso delle parole d' una convenzionè, si può ricorrere al Giudice, come all' interpetre superiore d' ogni significato dubbioso, ma negli atti, che regolano i dritti delle Nazioni indipendenti, egli è necessario il pesare più scrupolosamente i termini, ed il fare in modo, che il senso sia molto chiaro, perchè il testo non soffra alcuna spiegazione doppia.

Avvien della buona fede nell' esecuzione di questi trattati, come dell' osservanza esatta dei contratti d' ogni specie. Senza la probità nelle convenzioni, non potrà mai terminarsi nessuna querela; e le Società, se diffidano continuamente le une delle altre, saranno sempre in uno stato di guerra tacita, ò dichiarata.





CAPITOLO XI.

Del Dritto Pubblico universale.

Tutti questi rapporti fra le Società particolari, che abbiam fin ora esaminato, formano le leggi delle nazioni; e queste leggi compongono ciò che si chiama comunemente il Dritto delle Genti, quale si potrìa chiamare più tosto il Dritto pubblico della Società universale.

La maggior parte degli Autori, che han trattato di questo Dritto pubblico, si contradicono, e parlano dei principj di esso in una manieta vaga ed incerta. Sono essi caduti in errori, ed in contradizioni, perchè in vece di consultar la natura dell'uomo, e delle Società, hanno riguardato le consuetudini, e le opinioni vacillanti dei popoli, come assiomi, da cui se ne dovessero cavare le conseguenze. Crederon essi di darne le prove coll'

addurre qualche fatto ſtorico mal conoſciuto, mal determinato, e forſe anche falſo. E molto più che per dimoſtrare la verità di qualche legge, ſi ſon contentati di citare qualche paſſo d' un Autore oſcuro, ò ſoſpetto, che ſembrava che aveſſe qualche relazione alla materia, di cui ſi trattava. Con queſto mezzo ciaſcheduna parte, nelle diſpute le più incongruenti, trovava qualche eſempio, ò qualche paſſo adattato a palliare le ſue ingiuſtizie, ò a favorire le ſue pretenſioni, e con queſto metodo, la ſcienza la più importante al ripoſo del genere umano, divenne un compoſto di pregiudizj pericoloſi, ò ridicoli.

Con tutto ciò non vi è coſa più ſemplice dei principj di queſto dritto pubblico univerſale; eſſi ſono i medeſimi di quelli del dritto pubblico d' una Società particolare, e non ne differiſcono, ſe non che nella loro applicazione alla Società delle nazioni. La legge generale, da cui ſi deducono tutte le leggi del dritto pubblico, ſi è quella, che preſcrive di non attentare nè alla libertà, nè alla proprietà d' alcuna Società; appunto come la leg-

ge d'una Società particolare proibisce gli attentati, che si commettono contro un individuo.

Abbiam veduto la maniera, con cui questa legge universale decide dei dritti reciproci delle nazioni in corpo. Ma egli è necessario aggiungervi una considerazione, che troppo spesso sfugge all'attenzione dei Legislatori. Essendo la Società composta d'individui, si rende cosa chiara, che tutti debbon godere dei dritti, che appartengono alla Società intera. In conseguenza i membri d'una Società hanno il dritto di far rispettare la loro libertà da ogni altra Società. Noi siamo obligati a lasciar godere quei forestieri, che si stabiliscono frà noi, di tutti i dritti, di cui goderebbe la Nazione, di cui fan parte. Perchè senza di questo, il dritto delle Nazioni sarebbe nullo, ed ogni Società potrebbe far delle leggi contrarie all'interesse della Società universale: lo che repugna direttamente a ciò che abbiamo dimostrato intorno ai rapporti fra le Società.

Da questo principio incontrastabile, se ne dedurranno facilmente le conseguen-

ze, da poter distinguere quei regolamenti, che sono infrazioni del Dritto pubblico. Il seguire minutamente tutte queste conseguenze, sarebbe cosa troppo lunga, e troppo nojosa, perchè dovrebbe repetersi tutto ciò che si è detto in più volte: basterà citare qualche esempio dei casi, in cui si trascurano i proprj doveri quasi senza accorgersene.

Poiche' la libertà dal Commercio fra i popoli dee essere intera, sarebbe un peccare contro il Dritto pubblico il caricare i Negozianti forestieri, ò accordare qualche preferenza ai Nazionali. Si pecca similmente coll' offendere la proprietà dei forestieri, co' Dritti d' *Albinaggio* di *Tratta foranea*, e di tant' altre consuetudini, che derivano dai secoli di barbarie, in cui tutti gli uomini, che non abitavano il medesimo recinto d' un piccolo Stato, erano riguardati come nemici. I regolamenti di questa sorta sono ingiusti rispetto al Dritto pubblico, e rispetto al Dritto particolare di ciascuna Società.

Il pensiero dell'uomo fa parte della di lui proprietà, di cui dee godere libe-

ramente in ogni luogo. Il perchè l'intolleranza verso i forestieri, niente men che verso i sudditi dello Stato persecutore, sarà in ogni senso un delitto di lesa umanità. Egli è già un'infrazione del Dritto pubblico il non accogliere, ò il non prevalersi d'un uomo di merito, a cagione della differenza delle di lui opinioni con quelle della nazione, fra cui vorrìa stabilirsi.

Il potere scegliersi una patria a suo piacere, egli è un dritto dell'uomo, perchè forma una parte della sua libertà personale. Sarà dunque contrario al Dritto pubblico il metter degl'imbarazzi all'esercizio di questa libertà colle Naturalizzazioni, ò co' dritti di Cittadinanza privativi, e difficili ad ottenersi.

Si potrebbe addurre un'infinità di esempj simili. Ma basterà di aver provato, che il Legislatore dee consultare le regole del Dritto pubblico, quando si tratta di far delle leggi positive. Abbiam veduto il legamento intimo fra gl'interessi delle Società particolari, e quelli della Società universale; di maniera che non possono offendersi gli ultimi,

ſenza che ne ſoffrano nel medeſimo tempo anche i primi. Sarebbe dunque egualmente ingiuſto, ed inetto, il credere di far delle leggi per lo ben d' uno Stato, ſe queſte ſian contrarie al Dritto pubblico: poichè non s' ottien mai un bene per ſe, col fare un male ad un altro.

Fra i rami del Dritto pubblico ſi conta ancora il preteſo dritto di guerra. Ma tutto ciò che ſe n'è detto, ritorna, come abbiam già veduto, alla neceſſità d' oſſervare il Dritto pubblico, non oſtante la guerra. Dunque il Dritto di guerra ſi confonderà col dritto pubblico, a miſura che i popoli ſaranno illuminati: e ſe le nazioni giungeranno un giorno ad un grado eminente di ragione, e di lumi, il Dritto di guerra ſarà allora il vero Dritto pubblico, che è quel della pace.

Fine del Tomo III.

LIBRO VIII.

Dei rapporti di una Società, colle altre Società.

TAVOLA
DEI
CAPITOLI

LIBRO VII.

Delle Forze della Società.

